

LUISS 

Dipartimento di Impresa e Management

Corso di Laurea in Economia e Management

Cattedra di Storia dell'economia e Dell'impresa

*“Il conflitto israelo-palestinese: un'analisi economica dalla prima
Aliyah ad oggi”*

Prof. Rita Mascolo

RELATORE

Ferdinando Forquet

CANDIDATO

Anno Accademico

2023/2024

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 - Storia dell'economia della Palestina	5
1.1 Lo sviluppo economico durante il mandato britannico	5
1.2 La risoluzione n.181 e la nascita dello Stato di Israele	13
1.3 L'evoluzione economica della West Bank dal 1948 al 1967	23
1.4 La struttura dell'economia della Striscia di Gaza dalla nascita dello stato di Israele alla Guerra dei sei giorni	28
1.5 Il periodo dell'occupazione e gli accordi di Oslo	34
Capitolo 2 - La matrice economica del controllo di Israele sui palestinesi ...	42
2.1 La politica economica di Hamas e l'isolamento della Striscia di Gaza	43
2.2 La popolazione arabo-palestinese in Israele	49
2.3 Gli aiuti internazionali ai Territori occupati	54
2.4 Il paradosso dell'inflazione: un confronto tra l'andamento dei prezzi israeliani e palestinesi	58
2.5 Il controllo israeliano sul sistema fiscale palestinese	62
Capitolo 3 - Il 7 ottobre 2023: il punto di non ritorno	65
3.2 L'impatto economico sociale della guerra a Gaza	71
3.3 Il conflitto in Medio Oriente e la guerra economica mondiale	80
3.4 La posizione della Cina e i suoi rapporti commerciali con il Medio Oriente: lo storico appoggio alla causa palestinese	84
3.5 Da dove ripartire: la proposta dell'ESCWA per uno sviluppo economico basato sui diritti .	87
Conclusione	94
Bibliografia	96
Sitografia	99

Introduzione

L'idea di lavorare a questo tema nasce dalla mia personale esigenza di approfondire le cause materiali di un conflitto lungo e sanguinoso come quello arabo-israeliano. La mia sensibilità mi porta a rifiutare il pensiero che tanta morte e dolore possano dipendere esclusivamente dall'odio tra due popoli figli di ideologie contrapposte. Pertanto, la mia volontà in questo elaborato è quella di indagare i fattori economici che hanno nutrito il rancore reciproco, alimentando una guerra che va avanti da più di 70 anni e che ha ucciso decine di migliaia di persone.

Sebbene non si possa negare che le radici del conflitto risiedano in un dissidio ideologico, territoriale e religioso, emerge come fondamentale il ruolo che l'economia ha avuto nel determinare i rapporti – e gli scontri - tra due sistemi sociali tanto diversi quanto interdipendenti. Una contrapposizione che rispecchia il complesso rapporto tra la società occidentale e quella araba - minato da profonde differenze culturali, sociali ed etiche – che complica il dialogo politico ed il rapporto economico.

Tramite l'analisi dell'evoluzione storica dell'economia palestinese e di diversi fattori critici nei rapporti con Israele, è possibile comprendere quanto il de-sviluppo e la scarsa indipendenza abbiano influito sulle condizioni di vita del popolo palestinese, incendiando il conflitto tra i due paesi.

L'assenza di confronto ha fomentato l'odio e ha provocato un profondo divario economico, dando vita a disuguaglianza e povertà.

L'intento di questo breve studio è quello di analizzare con un approccio storico-materialistico la frammentata storia dell'economia dei Territori palestinesi e l'impatto che Israele ha avuto su di essa.

Per sviluppare al meglio questo argomento ho svolto un ampio lavoro di selezione delle fonti, più che fondamentale, data la spinosità del tema trattato, per garantire l'oggettività e l'imparzialità della mia analisi. Nella bibliografia che potete consultare nelle ultime pagine di questo documento sono riportati tutti i testi ed i report da me utilizzati.

Al fine di contestualizzare i successivi capitoli, nel primo ho svolto un'analisi storica che parte dalla prima Aliyah, ovvero l'ondata migratoria ebraica di matrice sionista nelle terre della Palestina, risalente agli ultimi anni del '800. Ho poi proseguito nel racconto dello sviluppo avvenuto durante il mandato britannico, in seguito alla risoluzione 181 e alla nascita nel 1948 dello Stato di Israele.

Nel secondo capitolo vengono approfonditi alcuni aspetti specifici come le restrizioni alla mobilità di individui e merci, gli aiuti internazionali, il sistema fiscale, la dipendenza del mercato del lavoro e l'inflazione, che hanno caratterizzato i rapporti tra TelAviv e l'Autorità Palestinese delineando la matrice economica del controllo israeliano sui territori della Palestina.

Per concludere, nell'ultimo capitolo, mi sono soffermato sulle cause e le conseguenze economiche dell'odierno conflitto, iniziato il 7 ottobre in seguito all'attacco terroristico di Hamas in territorio israeliano, che ha dato il via ad un'inarrestabile escalation di violenze che ad oggi, agosto 2024, ha prodotto oltre 40.000 vittime – in massima parte palestinesi - trasformando la Striscia di Gaza in un cimitero di macerie.

Capitolo 1 - Storia dell'economia della Palestina

1.1 Lo sviluppo economico durante il mandato britannico

I primi rapporti sociali ed economici tra il popolo ebraico e la comunità arabo-palestinese sono precedenti alla fondazione dello stato di Israele. Nel 1881 ebbe inizio la prima Aaliyah (dall'ebreo "salita") di matrice sionista¹, seguita dalla seconda nel 1904. Questo termine viene utilizzato per indicare l'immigrazione ebraica di massa in terra palestinese. Le prime due ondate portarono nei territori, all'epoca sotto il dominio dell'Impero Ottomano, circa 70.000 ebrei provenienti dall'Europa dell'est e dallo Yemen.

In seguito alla sconfitta degli Imperi Centrali nella Grande guerra, e alla conseguente caduta dell'impero turco, la Società delle Nazioni istituì un sistema di mandati per amministrare i territori ottomani. Si riteneva che le popolazioni residenti in quell'area avessero *"raggiunto uno stadio di sviluppo in cui la loro esistenza come Nazioni indipendenti poteva essere riconosciuta anche se provvisoriamente soggetta all'assistenza amministrativa di una Potenza Mandataria fino a quando non fossero stati in grado di governarsi da soli"*².

La Palestina, in linea con quanto sancito già nel 1916 dall'accordo Sykes-Picot³ tra Francia e Gran Bretagna, fu governata tramite mandato dall'impero britannico tra il 1920 e il 1948.

Gli inglesi avevano promesso alcuni territori ottomani, inclusa la Palestina, agli arabi per fondarvi un paese indipendente come contropartita dell'aiuto prestato dalla Rivolta Araba⁴ alla lotta contro l'impero ottomano. Tale accordo emerge da una corrispondenza epistolare avvenuta nel 1916 tra lo sceriffo della Mecca al-Husayn Ibn Alī e Sir Henry McMahon, alto commissario britannico al Cairo.

Nel 1917, circa un anno dopo, l'allora ministro degli Esteri inglese Arthur Balfour redasse una lettera destinata a Lionel Walter Rothschild, rappresentante del movimento ebraico-sionista, famosa come "Dichiarazione di Balfour". In tale documento ufficiale era sancito che: *"Il governo di Sua Maestà vede con benevolenza l'istituzione in Palestina di*

¹ Movimento volto alla creazione di uno stato ebraico in Palestina.

² Trattato di Versailles, Articolo 22 della Convenzione della Società delle Nazioni, 1919

³ L'accordo Sykes-Picot è un trattato segreto sottoscritto dalla Repubblica francese e dalla Gran Bretagna il 16 maggio del 1916 per definire le rispettive sfere di influenza in Medio Oriente dopo la caduta dell'impero ottomano nella Prima guerra mondiale.

⁴ Rivolta delle popolazioni arabe nel corso della Prima guerra mondiale contro il dominio turco-ottomano.

una National Home per il popolo ebraico e farà del suo meglio perché tale fine possa essere raggiunto, rimanendo chiaro che niente deve essere fatto che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni.”⁵.

La Palestina mandataria fu dunque fondata su questa duplice promessa, la realizzazione di uno stato arabo indipendente di matrice musulmana e di uno stato ebraico affine alle ambizioni del movimento sionista. Durante il mandato britannico l’immigrazione israelita aumentò intensificando i rapporti sociali ed economici, fin da subito ostili, tra le comunità arabe ed ebraiche insediate nei territori palestinesi.

Da un punto di vista economico l’approccio britannico fu simile a quello adoperato per amministrare le colonie ordinarie. Gli inglesi crearono un’economia unica gestita in modo diretto da Londra. Venne adottata la sterlina palestinese e non fu fondata una banca centrale, la politica monetaria era di esclusiva competenza di istituti bancari su suolo britannico. La politica di bilancio incentrò la spesa pubblica sull’amministrazione e sulla sicurezza, dando poco spazio ad investimenti per lo sviluppo locale autonomo e per servizi volti all’assistenza sociale.

La Palestina, però, presentava delle sfide uniche, non comuni alle altre colonie britanniche. Gli inglesi dovettero fin da subito fare i conti con gli impegni presi nei confronti della popolazione araba, avvalorati dai termini e dagli obiettivi del mandato, e con le promesse fatte al popolo ebraico. L’immigrazione fu favorita da politiche accoglienti riguardanti l’acquisto di terreni e lo sviluppo di attività economiche tramite speciali concessioni e aiuti nei confronti degli immigrati ebrei.

Politiche di questo genere furono spesso adoperate in ottica coloniale e capitalista per permettere l’insediamento dei coloni inglesi. In questo caso però vi erano delle sostanziali differenze: al contrario dei tradizionali coloni britannici, gli immigrati ebrei avevano legami economici non solo con la Gran Bretagna ma anche con altre grandi economie mondiali. Erano inoltre disposti a rinunciare a profitti di breve termine per preservare l’ambizione di creare una “Casa nazionale”. Ad esempio, preferivano utilizzare manodopera ebraica piuttosto che araba anche se molto più costosa⁶.

⁵ Dichiarazione di Balfour, 2 novembre 1917.

⁶ Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

Definito questo scenario, il mio intento è quello di analizzare l'evoluzione e lo sviluppo dell'economia palestinese nel corso del mandato. Per rendere la mia analisi più lineare ho deciso di suddividere il periodo in esame in due fasi: la prima va dal 1920 allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1920-1939), la seconda si protrae fino alla conclusione del mandato (1939-1948).

La popolazione della Palestina passò da 750.000 abitanti nel 1922 a 1.500.000 nel 1939⁷. Questa forte crescita demografica fu dovuta anche all'immigrazione ebraica. Nel periodo del mandato, il flusso migratorio si sviluppa in tre Aaliyah: la prima, tra il 1919 e il 1923, che portò 35.000 ebrei in Palestina; la seconda, che ne coinvolse 82.000, fu tra il 1924 e il 1931; la terza e più massiccia – cui contribuirono in modo determinante le leggi razziali nazi-fasciste – conta 217.000 immigrati tra il '32 e il '38⁸. Queste grandi ondate migratorie ebbero un forte impatto sull'economia.

Tabella 1.1.1: La popolazione in Palestina dal 1922 al 1939

Anni	Arabi	Ebrei	Totale
1922	668.245	83.790	752.084
1931	858.708	174.606	1.033.314
1939	1.056.241	445.457	1.501.698

Fonte: Government of Palestine, A survey of Palestine, 1946.

Analizzando la struttura occupazionale e il grado di urbanizzazione è facile cogliere le differenze tra la comunità araba, rurale e dedita all'agricoltura, e quella ebraica dotata di una migliore istruzione di stampo europeo. Nel 1936 circa il 50% dei lavoratori ebrei era occupato nel settore terziario, mentre il 62% di quelli di etnia araba lavorava nell'agricoltura. Inoltre, solo un quarto della popolazione araba viveva in città, mentre tre quarti di quella ebraica era stanziata in aree urbane. Secondo un censimento del 1931⁹, meno del 10% degli ebrei residenti in Palestina di età superiore ai 7 anni era analfabeta,

⁷ Government of Palestine, A survey of Palestine, 1946

⁸ Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

⁹ Great Britain Reserch Institute, Census 1931.

lo stesso dato riferito agli abitanti arabi ammontava al 70%. Gli ebrei avevano un grado di istruzione maggiore e percepivano un salario fino a tre volte più alto di quello ricevuto dai lavoratori autoctoni.

L'immigrazione ebraica ebbe una forte influenza sul commercio estero. Il paese registrò un crescente deficit commerciale dovuto all'incremento delle importazioni, necessarie allo sviluppo della comunità israelita, che superarono le esportazioni di circa 111.000.000 sterline palestinesi tra il 1922 e il 1939. Tale disavanzo fu finanziato dai capitali importati dagli immigrati ebrei.

L'agricoltura fu fondamentale per l'economia palestinese grazie ad un'importante produzione cerealicola, in particolar modo di grano e di orzo, ma anche di frutta e di verdura. Solitamente i terreni agricoli di proprietà ebraica avevano dimensioni superiori ed erano maggiormente supportati dalle istituzioni tramite diverse forme di assistenza. I terreni arabi erano più piccoli ma spesso più redditizi grazie ad un costo della mano d'opera inferiore. Quello agricolo fu uno dei settori che registrò la più forte espansione permettendo ad entrambe le popolazioni di crescere economicamente. Fu però messo a dura prova dall'instabilità climatica e dalla fluttuazione dei prezzi dei cereali. Agli inizi degli anni '30, la "Great Depression" comportò un abbassamento dei prezzi: quello del grano scese da 10,81£P a tonnellata nel 1929 a 6,97£P nel 1931, quello dell'orzo da 7,66£P a 3,03£P.

Nel 1928 fu anche introdotto un nuovo sistema di tassazione basato sui prezzi agricoli degli anni precedenti. Ciò rese l'effetto dell'abbassamento dei prezzi ancora più penalizzante per il reddito dei contadini. Il governo fu costretto a rimodellare il sistema tributario e a fornire finanziamenti e aiuti agli agricoltori per permettergli di non interrompere la produzione. Gli agricoltori ebrei furono anche sostenuti da organizzazioni come il Keren Kayameth (Fondo Nazionale Ebraico) e il Pica (Palestine Jewish Colonial Association) che resero la diminuzione dei salari assai più moderata rispetto a quella affrontata dai contadini arabi e svolsero un ruolo fondamentale nell'acquisto di terreni e nella costruzione degli insediamenti¹⁰.

Negli anni compresi tra le due guerre anche l'industria manifatturiera si sviluppò in modo rapido. Il numero di imprese crebbe notevolmente: dalle circa 1.240 del 1913 alle 6.000 del 1936. Ciò accadde in risposta ad un aumento del capitale e della domanda dovuto alla

¹⁰ Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

crescita demografica. Il settore era caratterizzato da piccole aziende artigiane, negli anni però le finanze e le competenze importate dagli imprenditori ebrei, permisero una modernizzazione della produzione e un maggiore utilizzo di macchinari.

L'immigrazione ebraica fu dunque un forte motore di sviluppo in questo settore sia dal lato dell'offerta che della domanda, è difficile però comprendere se a beneficiarne furono anche gli industriali arabi.

Lo sviluppo e la modernizzazione diedero la possibilità ad imprenditori locali di aumentare la produttività e di introdurre processi più automatizzati e qualitativi; la fondazione di imprese ebraiche come la Palestine Electric Corporation¹¹ resero l'elettricità più facilmente accessibile per tutti e la forte immigrazione fece espandere la domanda anche in settori prevalentemente nelle mani di imprese arabe. Questi benefici furono però accompagnati da un incremento della concorrenza in numerosi settori, gli industriali arabi dovettero affrontare una competizione molto spesso impari data la mole di competenze e capitali dei concorrenti ebrei¹².

È corretto affermare che nel periodo esaminato l'economia palestinese nel suo complesso abbia registrato un rapido sviluppo dovuto principalmente all'immigrazione ebraica e alla conseguente importazione di capitale, che consentì una parziale crescita economica delle comunità arabe e un parallelo ma più intenso sviluppo dell'economia nelle enclave ebraiche. L'espansione economica favorì il progresso di entrambe le popolazioni ma fu impari: portò ad un miglioramento delle condizioni di vita assai più rapido nelle comunità ebraiche che, grazie a risorse provenienti da appositi fondi e concessioni del governo britannico, riuscivano a fornire servizi ai propri cittadini che l'amministrazione pubblica non garantiva nel resto dei territori palestinesi.

Nell'agosto del 1929 una serie di scontri violenti tra le due comunità portò all'istituzione di una commissione parlamentare britannica d'inchiesta che diede vita all'indagine Hope Simpson. L'intento degli inquirenti era quello di evidenziare i problemi creati alla popolazione palestinese dall'immigrazione ebraica. Nel 1930 fu pubblicato il "libro bianco di Lord Passfield"¹³. Esso metteva in dubbio la continuazione dei flussi migratori

¹¹ La Palestine Electric Corporation fu un'impresa produttrice di elettricità fondata nel 1923 da Pinhas Rutenberg su concessione del governo britannico. Divenuta Israel Electric Corporation è tutt'ora la più grande fornitrice di elettricità in Israele e nei territori palestinesi.

¹² Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

¹³ I libri bianchi sono una serie di tre libri pubblicati tra il 1922 e il 1939 da rappresentanti del governo britannico per regolamentare l'immigrazione ebraica in Palestina.

in Palestina e promuoveva l'assunzione prioritaria della popolazione araba, persino all'interno delle aziende ebraiche.

Nonostante ciò, i rapporti tra arabi ed ebrei divennero sempre più aspri.

Tali tensioni sfociarono nella “Grande rivolta araba” del 1936. Fu fondato il Supremo Comitato Arabo che istituì uno sciopero generale, accompagnato da insurrezioni armate, per ribellarsi all’immigrazione israelita e al mandato britannico. Nel 1937 fu istituita la commissione Peel¹⁴ per proporre un piano di spartizione della Palestina che fu però respinto sia dagli ebrei che dagli arabi. Questi ultimi, in tutta risposta, diedero inizio ad una rivolta indipendentista che fu definitivamente sedata dagli inglesi nel 1939 con un bilancio di 20.000 morti. Nel maggio dello stesso anno, in seguito ad una conferenza anglo-ebraica-araba tenutasi a Londra, fu pubblicato il “libro bianco di Malcolm MacDonald”¹⁵.

Questo documento intendeva placare la ribellione della popolazione araba in Palestina, limitando la vendita di terre agli ebrei e la loro immigrazione: *“Tenuto conto della crescita naturale della popolazione araba e l'importanza delle vendite di terre arabe agli ebrei, in certi punti non resta più abbastanza posto per nuovi trasferimenti di terre arabe, mentre in altri punti questi trasferimenti devono essere limitati perché i coltivatori arabi possano mantenere il loro livello attuale di vita e non sia creata nelle vicinanze una corposa popolazione araba senza terre. In queste circostanze, l'alto commissario riceverà tutti i poteri per proibire e regolamentare i trasferimenti di terre [...] l'immigrazione sarà mantenuta nel corso dei cinque prossimi anni fintanto che la capacità economica d'assorbimento del paese lo permetterà, a un tasso che porterà la popolazione ebraica a un terzo circa della popolazione. [...] Al termine del quinquennio, alcuna immigrazione ebraica sarà più autorizzata, a meno che gli arabi di Palestina non siano disposti ad acconsentirvi”*¹⁶.

Nonostante tali disposizioni, l’immigrazione ebraica illegale aumentò notevolmente negli anni del secondo conflitto mondiale a causa della persecuzione nazista.

Lo scoppio della guerra nel 1939 rese la Palestina un importante base militare britannica. Gli inglesi promossero un rapido processo di industrializzazione per aumentare la

¹⁴ La commissione Peel fu creata dal governo britannico e prende il nome dal suo presidente, lord William Peel.

¹⁵ Il libro bianco di Malcolm MacDonald fu il terzo ed ultimo libro bianco, pubblicato nel 1939.

¹⁶ MacDonald M., 1939, Il libro bianco.

produzione e diminuire la dipendenza dalle importazioni esterne. La Seconda Guerra Mondiale fu un motore di sviluppo per l'economia palestinese. Mentre il popolo ebraico nel resto d'Europa veniva perseguitato, smembrato e deportato in campi di concentramento, l'industria araba e l'industria ebraica in territorio palestinese erano in forte espansione.

Gli anni della guerra furono caratterizzati da una fortissima inflazione. L'indice ufficiale del costo della vita salì del 150%. Nonostante una diminuzione delle importazioni totali di quasi il 50%, il deficit della bilancia dei pagamenti in termini nominali crebbe ulteriormente a causa dell'innalzamento dei prezzi. Questo saldo negativo fu finanziato per circa 100.000.000£P da acquisti militari britannici e per 38.000.000£P da fondi ebraici.

Il commercio era prevalentemente interno al Medioriente. Il settore in cui le importazioni diminuirono maggiormente fu quello manifatturiero che registrò un calo di oltre due terzi dell'import tra il '39 e il '45. Grazie alla forte industrializzazione, il nuovo settore manifatturiero palestinese non solo ridusse sostanzialmente la quantità di prodotti importati ma fece anche aumentare quelli esportati. Il valore dell'export della manifattura salì da 750.000£P all'inizio della guerra a oltre 7.000.000£P. Anche questo dato non rispecchia in modo del tutto veritiero l'espansione reale che avvenne poiché viziato dalla forte inflazione. Nonostante ciò, è possibile affermare senza alcun dubbio che il settore secondario fu quello che registrò la più forte crescita. Basti pensare che furono istituiti proprio in Palestina il Consiglio degli Approvvigionamenti di Guerra (1941) e la Direzione della Produzione Bellica (1942).

La produzione palestinese era volta a soddisfare tre mercati: la Palestina stessa, il resto del Medioriente e l'esercito britannico. Questa espansione della domanda fu orientata verso le imprese ebraiche che, secondo le stime, aumentarono la loro produzione del 200%. Anche quelle arabe ne beneficiarono ma in misura inferiore, si stima un aumento dell'output del 77%.

Il settore agricolo registrò un aumento del prezzo dei suoi prodotti di circa il 700%. Stranamente la produzione in questo comparto subì un calo, probabilmente dovuto allo spostamento della forza lavoro verso la manifattura. Nonostante ciò, il reddito agricolo totale quadruplicò durante gli anni della guerra. I contadini videro i loro salari aumentare di circa sette volte, proporzionalmente all'aumento del prezzo dei beni che producevano.

Gli agricoltori arabi, grazie ai redditi maggiori, non ebbero più bisogno di ricorrere al credito degli usurai e contribuirono allo sviluppo delle zone rurali in cui risiedevano.

Per quanto riguarda i guadagni provenienti dalle industrie si stima che le imprese arabe abbiano aumentato i loro profitti di circa il 200%, quelle ebraiche del 258%. Tale aumento andò in parte nelle tasche dei lavoratori edili: i salari aumentarono del 329% per quelli di etnia araba e del 405% per quelli ebrei.

A causa della scarsità di dati a disposizione è difficile quantificare l'espansione produttiva totale che l'economia araba realizzò tra il 1939 e il 1945. Per quanto riguarda l'enclave ebraica, stando ad una stima basta sui prezzi del 1936 (quindi non influenzata dall'inflazione), il suo prodotto nazionale netto passò da 16.700.000£P a 29.000.000£P negli anni del conflitto mondiale.

Nonostante l'apparente espansione dell'economia ed il conseguente aumento dei salari, non bisogna illudersi: gli anni della guerra furono duri anche in Palestina. La maggior parte dei dati precedentemente riportati sono parzialmente inficiati dalla forte inflazione. Quelli compresi tra il '39 e il '45 furono anni di carestia e razionamento che portarono a numerose proteste di matrice araba. Alcune frange più estremiste strinsero addirittura delle alleanze con le potenze dell'Asse per destabilizzare il controllo britannico. Ma la maggior parte dei soldati arabo-palestinesi, come molti di religione ebraica, combatterono per la corona inglese al fianco degli Alleati.

Conclusa la Seconda Guerra Mondiale, gli ultimi tre anni del mandato (1946-1948) furono fortemente influenzati dagli eventi politici interni ed esterni alla Palestina.

Dal punto di vista economico furono caratterizzati da un forte aumento della domanda che si concretizzò in un'impennata delle importazioni. Reperire beni dall'estero divenne più semplice, l'import raddoppiò il suo volume tra il '45 e il '46 tornando ai livelli del '39¹⁷.

La comunità ebraica cercò di mantenere l'impulso economico bellico: continuarono ad importare capitali, impianti e macchinari dall'Europa. La popolazione araba affrontò grandi cambiamenti socioeconomici. Si passò da una leadership tradizionalista e conservatrice ad una più progressista dotata di maggiori competenze sul piano economico-industriale. Questa nuova direzione permise un rapido sviluppo di città costiere come Haifa e Jaffa grazie alla concentrazione di imprenditori e lavoratori

¹⁷ Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

specializzati che spesso si riunivano in assemblee volte a discutere piani di sviluppo dell'economia palestinese. Queste stesse aree, con le loro importanti infrastrutture produttive, furono annesse al nuovo stato ebraico fondato nel 1948. Ciò fa comprendere, quantomeno in modo parziale, l'ampiezza delle perdite che la popolazione arabo-palestinese dovette affrontare a causa della nascita dello stato d'Israele.

1.2 La risoluzione n.181 e la nascita dello Stato di Israele

A causa della sempre più complicata convivenza tra le due popolazioni, che sfociò in una serie di attentati terroristici e atti di protesta sia di matrice ebraica che araba, nel 1947 il Regno Unito affidò all'ONU la gestione dei territori palestinesi. Il 15 maggio del 1947 fu istituita una commissione dedicata: lo "United Nations Special Committee on Palestine" (UNSCOP).

La situazione lasciata in eredità dai britannici era particolarmente complessa. La popolazione che abitava la regione era per circa due terzi araba e per un terzo ebraica, questi ultimi però controllavano solo il 7% dei territori¹⁸.

La commissione comprese rapidamente l'incompatibilità tra gli interessi dei due popoli come è possibile evincere dalle Recommendations to the General Assembly, A/364: *“il punto cruciale della questione palestinese deve essere individuato nel fatto che due considerevoli gruppi, una popolazione araba con oltre 1.200.000 abitanti e una popolazione ebraica con oltre 600.000 abitanti con un'intensa aspirazione nazionale, sono diffusi attraverso un territorio che è arido, limitato, e povero di tutte le risorse essenziali. È stato pertanto relativamente facile concludere che finché entrambi i gruppi mantengono costanti le loro richieste è manifestamente impossibile in queste circostanze soddisfare interamente le richieste di entrambi i gruppi, mentre è indifendibile una scelta che accettasse la totalità delle richieste di un gruppo a spese dell'altro.”*¹⁹

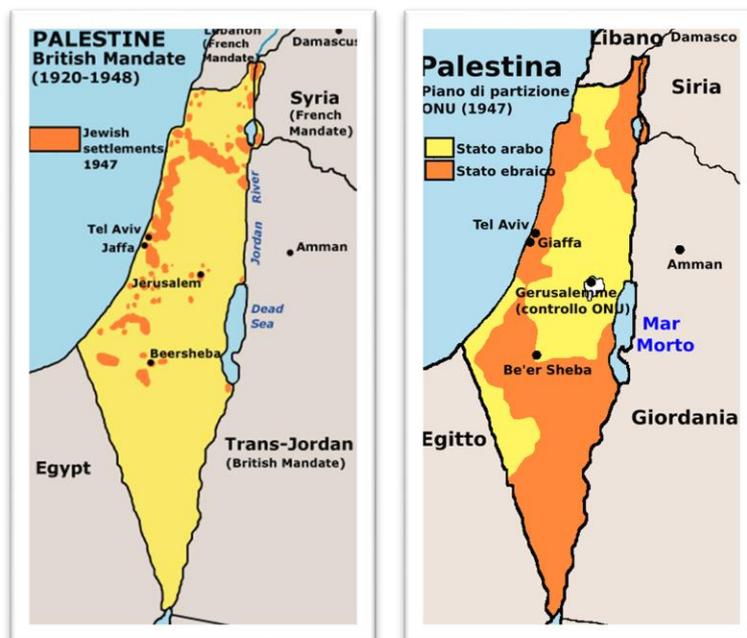
Su iniziativa del UNSCOP il 29 novembre dello stesso anno, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò la risoluzione n.181: il "Piano di partizione della Palestina". Tale accordo, cercando di rispettare gli interessi di entrambe le fazioni, prevedeva l'istituzione di due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, con Gerusalemme sotto controllo internazionale.

¹⁸ Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel, *Political Economy of Palestine*, 2021

¹⁹ Recommendations to the General Assembly, A/364.

L'obiettivo era quello di porre le basi per un futuro rapporto pacifico basato sul rispetto reciproco e su solidi rapporti economici. La risoluzione prevedeva l'assegnazione di una massiccia quantità di territori arabi allo stato ebraico, come evidenziato dalle due mappe sottostanti. Di questi però la maggioranza apparteneva all'area che negli anni del mandato era stata controllata in modo diretto dai britannici ma abitata prevalentemente dalla popolazione nativa. Tale decisione fu giustificata dalla prevedibile immigrazione di massa dei sopravvissuti all'Olocausto negli anni a venire ma fu anche dovuta alla maggior organizzazione e potenza economica di gruppi di pressione sionista.

Immagine 1.2.1, 1.2.2: Suddivisione territoriale proposta dalla risoluzione 181



Fonte: Perry Castaneda Library Map Collection, University of Texas

Tabella 1.2.3: Popolazione araba ed ebraica nelle aree territoriali proposte dalla
risoluzione 181

territorio	Popolazione araba	%Arabi	Popolazione ebraica	%Ebrei	Popolazione totale
Arabo	725.000	99%	10.000	1%	735.000
Ebraico	407.000	45%	498.000	55%	905.000
Internazionale	105.000	51%	100.000	49%	205.000
Totale	1.237.000	67%	608.000	33%	1.845.000

Fonte: Report of UNSCOP, Nazioni Unite, 1947.

Nel paragrafo “D” del quarto capitolo della risoluzione: “Economic Union And Transit”, viene definita una lista di punti che indicavano quelle che sarebbero dovute essere le fondamenta di un’economia unita e di uno sviluppo parallelo e al contempo convergente. Di seguito un estratto del suddetto paragrafo tradotto in italiano dal documento ufficiale in lingua inglese:

“ 1. Il Consiglio Provvisorio di Governo di ciascuno Stato dovrà sottoscrivere un accordo riguardante l'unione economica e il transito. Questo accordo dovrà essere redatto dalla commissione prevista nella sezione B, paragrafo 1, utilizzando nella massima misura possibile il parere e la cooperazione delle organizzazioni e degli enti rappresentativi di ciascuno degli Stati proposti. Dovrà contenere disposizioni per stabilire l'Unione Economica della Palestina e provvedere ad altre questioni di interesse comune. Se entro il 1° aprile 1948 i Consigli Provvisori di Governo non avranno sottoscritto l'accordo, l'accordo sarà messo in vigore dalla Commissione.

L'Unione Economica della Palestina

- 2. Gli obiettivi dell'Unione Economica della Palestina saranno:*
 - (a) Un'unione doganale;*
 - (b) Un sistema monetario congiunto che preveda un unico tasso di cambio estero;*

- (c) *Operazione nell'interesse comune su base non discriminatoria di ferrovie; autostrade interstatali; servizi postali, telefonici e telegrafici, e porti e aeroporti coinvolti nel commercio e traffico internazionale;*
- (d) *Sviluppo economico congiunto, specialmente per quanto riguarda irrigazione, bonifica dei terreni e conservazione del suolo;*
- (e) *Accesso per entrambi gli Stati e per la Città di Gerusalemme su base non discriminatoria alle risorse idriche ed energetiche.*
3. *Sarà istituito un Consiglio Economico Congiunto, che sarà composto da tre rappresentanti di ciascuno dei due Stati e tre membri stranieri nominati dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite. I membri stranieri saranno nominati inizialmente per un termine di tre anni; essi agiranno a titolo personale e non come rappresentanti di Stati.*
4. *Le funzioni del Consiglio Economico Congiunto saranno di attuare, direttamente o per delega, le misure necessarie per realizzare gli obiettivi dell'Unione Economica. Avrà tutti i poteri di organizzazione e amministrazione necessari per adempiere alle sue funzioni.*
5. *Gli Stati si impegneranno a mettere in atto le decisioni del Consiglio Economico Congiunto. Le decisioni del Consiglio saranno prese a maggioranza.*
6. *In caso di inadempimento di uno Stato alle azioni necessarie, il Consiglio potrà, con il voto di sei membri, decidere di trattenere una parte appropriata di quella parte delle entrate doganali a cui lo Stato in questione ha diritto nell'ambito dell'Unione Economica. Se lo Stato persiste nel suo inadempimento, il Consiglio potrà decidere a maggioranza semplice ulteriori sanzioni, inclusa la disposizione dei fondi trattenuti, che ritenga appropriate.*
7. *In relazione allo sviluppo economico, le funzioni del Consiglio saranno la pianificazione, l'indagine e la promozione di progetti di sviluppo congiunti, ma non intraprenderà tali progetti se non con il consenso di entrambi gli Stati e della Città di Gerusalemme, nel caso in cui Gerusalemme sia direttamente coinvolta nel progetto di sviluppo.*
8. *Per quanto riguarda il sistema monetario congiunto, le valute in circolazione nei due Stati e nella Città di Gerusalemme saranno emesse sotto l'autorità del*

- Consiglio Economico Congiunto, che sarà l'unica autorità emittente e determinerà le riserve da mantenere contro tali valute.*
- 9. Per quanto sia coerente con il paragrafo 2 (b) sopra, ciascuno Stato potrà operare la propria banca centrale, controllare la propria politica fiscale e creditizia, le proprie entrate e spese in valuta estera, il rilascio di licenze di importazione e potrà condurre operazioni finanziarie internazionali a proprio nome e credito. Durante i primi due anni dopo la fine del Mandato, il Consiglio Economico Congiunto avrà l'autorità di prendere le misure necessarie per garantire che - nella misura in cui le entrate totali in valuta estera dei due Stati dalle esportazioni di beni e servizi lo permettano, e a condizione che ciascuno Stato prenda misure appropriate per conservare le proprie risorse in valuta estera - ciascuno Stato avrà a disposizione, in qualsiasi periodo di dodici mesi, valuta estera sufficiente a garantire la fornitura di quantità di beni e servizi importati per il consumo nel proprio territorio equivalenti alle quantità di tali beni e servizi consumati in quel territorio nel periodo di dodici mesi che termina il 31 dicembre 1947.*
 - 10. Tutte le autorità economiche non specificamente attribuite al Consiglio Economico Congiunto sono riservate a ciascuno Stato.*
 - 11. Ci sarà una tariffa doganale comune con completa libertà di commercio tra gli Stati e tra gli Stati e la Città di Gerusalemme.*
 - 12. I programmi tariffari saranno redatti da una Commissione Tariffaria, composta da rappresentanti di ciascuno degli Stati in numero uguale, e saranno sottoposti al Consiglio Economico Congiunto per l'approvazione a maggioranza. In caso di disaccordo nella Commissione Tariffaria, il Consiglio Economico Congiunto arbitrerà le questioni di differenza. Nel caso in cui la Commissione Tariffaria non rediga alcun programma entro una data da fissare, il Consiglio Economico Congiunto determinerà il programma tariffario.*
 - 13. I seguenti elementi saranno la prima carica sulle entrate doganali e altre entrate comuni del Consiglio Economico Congiunto:*
 - (a) Le spese del servizio doganale e dell'operazione dei servizi congiunti;*
 - (b) Le spese amministrative del Consiglio Economico Congiunto;*
 - (c) Gli obblighi finanziari dell'Amministrazione della Palestina consistenti in:*
 - (i) Il servizio del debito pubblico in essere;*

(ii) Il costo delle prestazioni pensionistiche, ora pagate o che scadranno in futuro, in conformità con le regole e nella misura stabilita dal paragrafo 3 del capitolo 3 sopra.

14. Dopo che questi obblighi saranno stati soddisfatti completamente, il surplus delle entrate doganali e altre entrate comuni sarà diviso nel seguente modo: non meno del 5 per cento e non più del 10 per cento alla Città di Gerusalemme; il residuo sarà assegnato a ciascuno Stato dal Consiglio Economico Congiunto equamente, con l'obiettivo di mantenere un livello sufficiente e adeguato di servizi governativi e sociali in ciascuno Stato, eccetto che la quota di uno Stato non ecceda l'importo del contributo di tale Stato alle entrate dell'Unione Economica di più di circa quattro milioni di sterline in un anno. L'importo concesso può essere adeguato dal Consiglio in base al livello dei prezzi in relazione ai prezzi prevalenti al momento della costituzione dell'Unione. Dopo cinque anni, i principi di distribuzione delle entrate congiunte potranno essere rivisti dal Consiglio Economico Congiunto su base equa.

15. Tutte le convenzioni e i trattati internazionali che riguardano le tariffe doganali e quei servizi di comunicazione sotto la giurisdizione del Consiglio Economico Congiunto, saranno stipulati da entrambi gli Stati. In queste questioni, i due Stati saranno tenuti ad agire in conformità con il voto di maggioranza del Consiglio Economico Congiunto.

16. Il Consiglio Economico Congiunto cercherà di garantire alle esportazioni della Palestina un accesso equo ed eguale ai mercati mondiali.

17. Tutte le imprese gestite dal Consiglio Economico Congiunto pagheranno salari equi su base uniforme.

Libertà di transito e visita

18. L'accordo conterrà disposizioni che preservano la libertà di transito e visita per tutti i residenti o cittadini di entrambi gli Stati e della Città di Gerusalemme, soggetta a considerazioni di sicurezza; a condizione che ciascuno Stato e la Città controllino la residenza entro i propri confini.

Cessazione, modifica e interpretazione dell'accordo

19. *L'accordo e qualsiasi trattato derivante da esso rimarranno in vigore per un periodo di dieci anni. Continuerà a restare in vigore fino a quando uno dei due partiti non darà avviso di cessazione, che entrerà in vigore due anni dopo.*
20. *Durante il periodo iniziale di dieci anni, l'accordo e qualsiasi trattato derivante da esso non potranno essere modificati se non con il consenso di entrambe le parti e con l'approvazione dell'Assemblea Generale.*
21. *Qualsiasi controversia relativa all'applicazione o all'interpretazione dell'accordo e qualsiasi trattato derivante da esso sarà sottoposta, su richiesta di una delle parti, alla Corte Internazionale di Giustizia, a meno che le parti non concordino un altro modo di risoluzione.*²⁰

Le intenzioni dell'Onu sul piano economico erano delle migliori: la creazione di un'unione che avrebbe probabilmente portato ad un'integrazione non solo sul piano finanziario ma anche sociale. Garantendo tramite un'interdipendenza economica le medesime possibilità di sviluppo per le due popolazioni, grazie ad un virtuoso sistema di collaborazione basato su un "Consiglio economico congiunto". Ma allo stesso tempo lasciando un ampio grado di autonomia alle rispettive e separate banche centrali, che avrebbe permesso a ogni stato "di *controllare la propria politica fiscale e creditizia, le proprie entrate e spese in valuta estera, il rilascio di licenze di importazione e potrà condurre operazioni finanziarie internazionali a proprio nome e credito*"²¹.

Purtroppo, la risoluzione proposta dal UNSCOP era affascinante quanto utopica. Da un lato offriva dei vantaggi a entrambe le parti: la fine dei conflitti e delle violenze, l'autodeterminazione, le promesse di sviluppo economico, il sostegno, il riconoscimento e la garanzia della comunità internazionale; dall'altro costringeva i due popoli a scendere a compromessi. Specialmente per la popolazione araba che avrebbe dovuto rinunciare a numerose aree in cui risiedevano comunità autoctone da anni. Un prezzo giudicato troppo alto per essere affrontato. Le reazioni in Medio Oriente furono dure e portarono allo scoppio di una guerra civile.

²⁰ Economic union and transit, Piano di ripartizione della Palestina, 1947.

²¹ Economic union and transit, Piano di ripartizione della Palestina, 1947.

La leadership palestinese, come la maggioranza degli stati arabi già indipendenti, rifiutò la risoluzione. Questi ultimi, unitisi nella Lega araba²², portarono avanti un ricorso alla Corte internazionale di giustizia, argomentata tecnicamente da una serie di svantaggi che la suddivisione del territorio comportava per la popolazione nativa. Fu criticato l'inglobamento di numerosi villaggi arabi, l'impossibilità d'accesso al mar Rosso, la scarsità di territori sulla costa mediterranea.

Nonostante la validità dei temi sollevati, avvalorati inoltre dalla teoria di non competenza delle Nazioni Unite nella suddivisione di un territorio contro il volere della maggior parte dei suoi abitanti, il ricorso fu respinto.

La decisione dell'Onu fu invece accolta con gioia da gran parte della popolazione ebraica, in grado di esercitare una maggiore pressione e vedere i propri interessi maggiormente rispecchiati nella risoluzione anche grazie a stretti rapporti con le sfere del potere russe e americane. Si sarebbero finalmente visti riconoscere una "Casa nazionale". Era quello, del resto, l'obiettivo a cui ambiva da anni la leadership sionista. Disposta a raggiungerlo anche con la forza, come dimostrerà nel 1948 e come suggerito preventivamente dall'aumento della tassazione per finanziare le spese militari e dalle numerose forme di incentivo volte a favorire l'immigrazione.

Il direttivo sionista, negli anni, si preparò alla guerra. I leader palestinesi, divisi tra loro e privi di una strategia unificata, non riuscirono a farlo in modo altrettanto adeguato.

La comunità internazionale oscillò nelle sue posizioni, rendendo la situazione sempre più esplosiva. Come stabilito dalla risoluzione, un giorno prima del termine del mandato britannico, il 14 maggio 1948, lo stato di Israele dichiarò la sua indipendenza. Fu riconosciuto nel giro di poco tempo dagli Usa e dall'Urss. A giocare un ruolo importante fu nuovamente la ricca comunità ebraica negli Stati Uniti, in grado di finanziare direttamente le attività sioniste e di esercitare una certa pressione sui governi esteri per ottenere consenso nei confronti della causa.

La guerriglia civile si trasformò. La risoluzione, per come era stata ideata, fu del tutto ignorata ed ebbe inizio uno scontro dai connotati di una guerra ben più strutturata: il conflitto arabo-israeliano. Ricordato dagli ebrei come "Guerra d'indipendenza", considerato invece dai palestinesi "al-Nakba", "La catastrofe".

²² Organizzazione politica internazionale di stati del Nordafrica e della penisola arabica, nata il 22 marzo 1945.

Il 15 maggio gli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq e Libano, sostenuti dai gruppi armati palestinesi e altri corpi volontari provenienti da Arabia Saudita, Libia e Yemen invasero il territorio del nuovo stato di Israele. Con l'intento, esplicitato pubblicamente dal segretario generale della Lega degli Stati Arabi alle Nazioni Unite, di creare uno stato unitario in Palestina per proteggere le vite e le proprietà arabe.

Tale azione fu immediatamente condannata dal neo-nato stato ebraico, dall'Unione sovietica, dagli Stati Uniti e dalle Nazioni Unite.

Israele non si fece trovare impreparata all'attacco, il 26 maggio furono istituite le forze di difesa israeliane (IDF) - che fondevano tra di loro diverse organizzazioni paramilitari sioniste come l'Haganah, l'Irgun e Lehi - finanziate tramite fondi statali e rimesse interne delle comunità ebraiche in Palestina. Ma ancora una volta ad essere cruciale fu il sostegno della comunità ebraica internazionale, in particolare negli Usa tramite organizzazioni come la Jewish Agency for Israel e il United Jewish Appeal. Molti degli armamenti - fucili e mitragliatrici ma anche aerei da combattimento come i Messerschmitt Bf 109 - provennero invece dalla Cecoslovacchia con il benestare dell'Unione Sovietica.

Dopo un iniziale predominio arabo, l'esercito israeliano, divenuto sempre più numeroso (conterà circa centoquindicimila combattenti nel 1949 contro gli appena cinquantacinquemila della Lega Araba) addestrato e armato, iniziò ad ottenere la fondamentale supremazia aerea grazie all'arrivo dei velivoli cecoslovacchi. Il 31 maggio fu il giorno della prima controffensiva su una capitale araba, con il bombardamento di Amman, in Giordania. A luglio l'IDF intraprese l'Operazione Dani, con l'obiettivo di creare un corridoio sicuro tra Tel Aviv e Gerusalemme, conquistando alcune piccole città arabe come Lidda e Ramle. Circa cinquantamila abitanti palestinesi furono costretti ad abbandonare le loro terre, in quello che sarà il più grande esodo dell'intero conflitto.

Fu efficace anche l'operazione Dekel il cui scopo era conquistare la bassa Galilea, Nazaret fu presa il 16 luglio. Ebbe invece esito negativo l'operazione Kedem, volta a riconquistare Gerusalemme dopo l'occupazione araba.

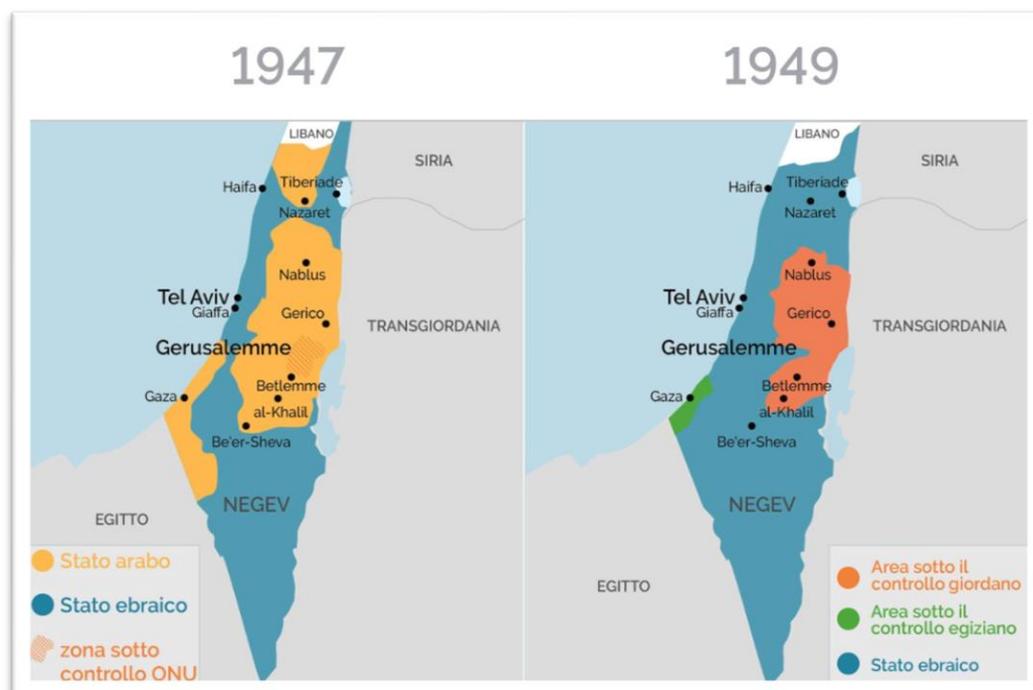
Il 18 luglio grazie agli sforzi diplomatici condotti dall'Onu vi fu un duraturo cessate il fuoco che si prolungò fino a metà ottobre, accompagnato da una nuova proposta di spartizione territoriale avanzata dal politico svedese Folke Bernadotte. Entrambe le parti la respinsero e, un giorno dopo averla ricevuta, un gruppo di militanti della Lehi assassinò il diplomatico nord-europeo.

Alla ripresa del conflitto, le forze israeliane condussero diverse operazioni vittoriose che portarono alla conquista del Negev, della penisola del Sinai e di Gaza (le ultime due evacuate a cause delle pressioni internazionali in seguito alla tregua), mettendo in crisi l'esercito arabo.

Tra febbraio e luglio del 49' Israele firmò una serie di armistizi con gli stati arabi coinvolti che videro tracciare la cosiddetta "linea verde" che delimitava il territorio israelita. L'Egitto si vide riconoscere la Striscia di Gaza in cambio del Negev; cessò l'occupazione militare ebraica in Libano; la Giordania mantenne il controllo della Cisgiordania e di Gerusalemme est e venne istituita una zona demilitarizzata nelle alture del Golan al confine tra Siria e Israele.

L'area di dominio ebraico definita dalla linea verde era ben più ampia di quella proposta dalla risoluzione 181 e comprendeva circa il 78% del territorio della Palestina mandataria²³.

Immagine 1.2.4: Suddivisione territoriale della risoluzione n.181, suddivisione in seguito agli armistizi



²³ Abed G., The Palestinian economy, 2016

Fonte: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui, 2023

La vittoria militare consolidò e fortificò lo stato di Israele legittimandolo ulteriormente nella comunità internazionale.

La guerra del 1948-1949 fu il primo atto di un conflitto prolungato a più riprese e tutt'ora in corso. Vide circa settecentomila palestinesi sfollati e intere comunità completamente rase al suolo. Molti profughi si rifugiarono nei paesi arabi circostanti, in alcuni dovettero e devono tutt'ora affrontare restrizioni ai loro diritti, vivendo in appositi campi, in condizioni di vita difficili dovute al sovraffollamento.

Le Nazioni Unite fondarono l'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees) che tutt'oggi continua a fornire assistenza a milioni di rifugiati palestinesi. Fu inoltre decretato dall'Onu nella risoluzione n. 194 il "diritto al ritorno", prevedendo che ai rifugiati che avessero voluto tornare alle proprie case e vivere in pace coi loro vicini, sarebbe stato permesso di farlo e che sarebbe stato pagato un indennizzo per le proprietà di quanti avessero scelto di non tornare. Ma non furono fatti passi avanti da parte dello Stato di Israele, da subito contrario al ritorno della popolazione araba nelle loro terre d'appartenenza, per rendere tale risoluzione realtà.

1.3 L'evoluzione economica della West Bank dal 1948 al 1967

Dopo la nascita dello Stato di Israele e gli armistizi firmati con la Giordania e l'Egitto, la West Bank e la Striscia di Gaza furono gli unici territori palestinesi controllati da popolazioni arabe: il primo annesso alla Giordania e il secondo amministrato dall'Egitto. Tale suddivisione rimase invariata fino al 1967, anno della Guerra dei sei giorni, i cui esiti modificheranno nuovamente i confini geografici dell'area.

La West Bank fu formalmente annessa dalla Giordania cercando di integrarla nel sistema politico ed economico del paese anche se con molte difficoltà e controversie. Tale atto non fu riconosciuto da diversi paesi arabi. Ma il tentativo parziale di integrazione tra le due aree fu assai più efficace rispetto a quanto accaduto a Gaza, di cui parlerò nel prossimo paragrafo.

La West Bank o Cisgiordania corrisponde all' area geografica situata ad est del fiume Giordano, confinante con Israele a ovest e con la Giordania ad est. Si estende per una superficie di circa 5.860 chilometri ed è attraversata dalla catena montuosa della Giudea e della Samaria.

Prima della guerra arabo-palestinese del 1948-49, l'economia della Cisgiordania era perfettamente integrata con quella degli altri territori palestinesi. In seguito, la regione fu isolata dai principali centri commerciali e industriali che rappresentavano floridi mercati per i suoi prodotti vedendo cambiare i propri rapporti commerciali. Inoltre, a modificare il modello economico cisgiordano furono la perdita dell'accesso al Mediterraneo e la massiccia immigrazione di rifugiati provenienti dai territori occupati che creò gravi problemi di disoccupazione.

La popolazione della West Bank crebbe del 59,4% tra il 1948 e il 1952, ovvero di 276.500 abitanti su un totale al lordo di essa di 742.300 abitanti. Si mantenne sostanzialmente stabile negli anni a seguire: nonostante la continua immigrazione molti abitanti emigrarono verso la East Bank a causa della forte disoccupazione.

Tabella 1.3.1: Evoluzione demografica nella West Bank tra il '46 e il '67

Anno	Popolazione
1946	456.800
1952	742.300
1961	801.400
1967	803.600

Fonte: Population Bulletin of ESCWA, no. 27

Facendo riferimento ai dati della World Bank relativi al periodo in analisi, circa il 50% della forza lavoro risultava stabilmente disoccupata.

L'economia ruotava principalmente intorno al primario e al terziario, circa il 37% della popolazione occupata lavorava nell'agricoltura e il 40% nei servizi mentre solo il 21% lavorava nel settore manifatturiero e delle costruzioni.

Tabella 1.3.2: Distribuzione del lavoro nella West Bank nel 1961

Settore	Numero di occupati	% di occupati
Agricoltura	64.805	37,6
Servizi	69.075	40,1
Manufatturiero	15.238	8,9
Costruzioni	17.956	10,4
Altro	5.063	3
Totale	172.137	100

Fonte: Dipartimento di statistica di Amman, First census of population and housing

L'economia nella West Bank rimase ampiamente sottosviluppata. Incentrata prevalentemente sul settore primario, era penalizzata da un manifatturiero scarsamente sviluppato composto principalmente da piccole fabbriche e artigianato. Ciò determinava una massiccia dipendenza dalle importazioni di prodotti industriali.

Basandosi sui dati di una ricerca svolta dalle autorità israeliane nel 1967, nell'anno prima solo il 9% del Pil proveniva dal settore secondario, contro il 27% e il 56% rispettivamente forniti dal primario e dal terziario.

Negli anni precedenti alla nascita dello stato di Israele, la West Bank era ben più sviluppata in termini economici e sociali se paragonata alla East Bank. Nel 1967, circa un ventennio dopo, la situazione si ribaltò. Una causa fu certamente il deterioramento dell'economia della Cisgiordania, ma contribuì anche un rapido sviluppo della Transgiordania dovuto al progresso commerciale di Amman e portuale di Aqaba. La crescita fu dovuta principalmente agli investimenti pubblici che furono concentrati nell'area giordana piuttosto che in quella palestinese. I pochi investimenti fatti nella West Bank furono prevalentemente nella costruzione di abitazioni a causa del sostenuto aumento demografico. La bilancia commerciale era in forte deficit a causa delle cospicue importazioni di prodotti industriali, ne costituivano il 90%, controbilanciate solo parzialmente dall'esportazione di prodotti agricoli. Il rapporto export/import si aggirava attorno al 18% ingenerando un disavanzo di 20.000.000 di dinari giordani.

Tabella 1.3.3: Bilancia commerciale della West Bank (in migliaia di dinari giordani)

	Est Bank		Altri paesi		Totale	
Export	2.000	100%	2.300	100%	4.300	100%
Prodotti agricoli	1.600	80%	1.750	76,1%	3.350	77.9%
Prodotti industriali	400	20%	550	23,9%	950	22.1%
Import	4.300	100%	20.000	100%	24.300	100%
Prodotti Agricoli	300	7%	2.000	10%	2.300	9.5%
Prodotti industriali	4000	93%	18.000	90%	22.000	90.5%
Totale	-2.300		-17.700		-20.000	

Fonte: Economic Planning Authority, "Economic Survey"

I principali prodotti esportati erano meloni, angurie, uva, pomodori, olio d'oliva e sapone. Il 46% di essi erano diretti al mercato della East Bank. Mentre la maggioranza delle importazioni, circa l'82%, proveniva dall'estero.

Il deficit generato era finanziato dagli introiti relativi al settore terziario e da trasferimenti unilaterali. Tali capitali consentivano di ottenere un surplus nella bilancia dei pagamenti. Provenivano principalmente dal governo, dal UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for palestine refugees), da altre agenzie delle Nazioni Unite e da cittadini della West Bank residenti all'estero.

Tabella 1.3.4: Bilancia dei pagamenti nella West Bank nel 1966 (mln di dinari giordani)

Fonte	JD
Bilancia dei pagamenti	-20
Servizi (netti)	17
Disavanzo corrente	-3
Trasferimenti Privati	2
Governo	6
UNRWA e altre	4
Capitale e trasferimenti unilaterali	12
Surplus	9

Fonte: Economic Planning Authority, "Economic Survey"

Secondo un report della Bank of Israel: "The economy of the administered areas", inerente al 1965 ma espresso in prezzi del 1969, anno della pubblicazione del documento, il prodotto interno lordo ammontava a 80,2 milioni di dinari giordani. Di cui 71,02 milioni provenienti dal consumo privato, 13 dal consumo pubblico, 11,22 dagli investimenti e 17,24 dalle esportazioni per un totale di 112,46 milioni a cui vanno sottratti 32,24 milioni di importazioni²⁴.

La struttura economica cisgiordana evidenzia un netto arretramento se paragonata a quella israeliana o di altri paesi arabi all'epoca. Pesava un settore secondario pressoché inesistente e una forte dipendenza da beni importati dall'estero a prezzi superiori, con l'aggravante di una forte disoccupazione e delle tensioni con i vicini israeliani. Tale situazione si rifletteva nelle pesanti condizioni di vita della popolazione, praticamente ridotta allo stremo.

²⁴ Joseph Zeira , The Israeli Economy: A story of success and costs, 2021

1.4 La struttura dell'economia della Striscia di Gaza dalla nascita dello stato di Israele alla Guerra dei sei giorni

L'armistizio siglato tra Egitto e Israele nel 1949 riconobbe come entità separata affidata alla supervisione egiziana l'area costiera di Gaza: una striscia di terra formata da pianure sabbiose situata nel sud ovest della Palestina storica. Confinante a nord e a est con Israele, a sud-ovest con l'Egitto e a ovest con il Mar Mediterraneo, è lunga circa 41 km e larga tra i 6 e i 12.

I due distretti della Striscia, Gaza e Beer Sheba, erano tra i più poveri della Palestina già prima della guerra arabo-israeliana del 48'-49'. In seguito ad essa, la situazione si complicò ulteriormente: si stima che circa l'80% degli abitanti persero i propri mezzi di sostentamento. Ad aggravare le condizioni di vita nell'area furono anche i numerosi rifugiati provenienti dai territori palestinesi divenuti israeliti, che trasformarono Gaza in un campo profughi a cielo aperto.

La popolazione nella Striscia nel 1948 contava approssimativamente 280.000 abitanti, di cui già molti rifugiati. Divennero 373.000 nel 1960 e raggiunsero circa i 450.000 nel 1966. Registrando una densità abitativa di 1250 abitanti per chilometro quadrato. Gaza era, ed è tutt'ora, una delle regioni più densamente popolate al mondo. Oltre il 50% della popolazione aveva un'età inferiore ai 15 anni e più della metà era di sesso femminile. La tabella che segue mostra alcuni dati del 1967 raccolti dall'Istituto di statistica israeliano dopo la Guerra dei sei giorni.

Nonostante la riduzione della mole della popolazione dovuta al conflitto, è utile per comprendere le sue caratteristiche demografiche ed evincere che la forza lavoro rappresentava solo una piccola percentuale di essa.

Tabella 1.4.1: Dati demografici sulla popolazione della Striscia di Gaza nel 1967
(migliaia di abitanti)

Anno	Età: 0-14	Età: 15-29	Età: 30-44	Età: 45-64	Età: 65+	Totale	Uomini/ 1000 donne
1967	194.6	83.2	55.6	34.9	18.3	389.7	943

Fonte: Israel central bureau of statistics database

La disoccupazione colpiva peraltro anche gli individui potenzialmente idonei al lavoro. Nel 1960 solo 69.000 abitanti avevano un impiego. Dato simile a quello del 1966: nonostante i circa 80.000 immigrati che avevano raggiunto la regione, si contavano solo 71.000 occupati²⁵.

Diversamente da quanto avvenne nella West Bank, Gaza fu amministrata militarmente dall'Egitto in modo diretto e centralizzato. Le autorità egiziane esercitavano un controllo severo sulla vita politica e sociale, limitando le possibilità di iniziativa economica e impedendo la creazione di un'amministrazione locale in grado di rispondere alle reali esigenze dei cittadini. Veniva esercitato un forte controllo sulla produzione e sull'accesso alle risorse che impedì lo sviluppo del settore manifatturiero.

Gli investimenti e la pianificazione economica furono minimi. A causa delle relazioni tese tra la popolazione e il governo egiziano, che veniva percepito come occupante, il Cairo si concentrava sulla repressione e la prevenzione di insurrezioni e movimenti politici d'opposizione, trascurando le condizioni di vita dell'area.

Le politiche economiche erano principalmente di tipo reattivo, raramente venivano investiti capitali in modo proattivo in progetti di lungo termine volti a stimolare lo sviluppo economico-sociale. Le poche iniziative intraprese erano spesso viziate dalla forte corruzione.

Le infrastrutture erano in condizione precarie, la rete stradale e gli edifici deteriorati e inadeguati alla crescente popolazione. Gli insufficienti e in alcuni casi assenti servizi

²⁵ Joseph Zeira , The Israeli Economy: A story of success and costs, 2021

pubblici di base come acqua, elettricità e sanità risultavano in una scarsissima qualità della vita.

L'economia, inoltre, era costretta da una serie di blocchi e restrizioni imposti da Israele e da altri paesi arabi. Vigeva il divieto di esportazione di prodotti agricoli e industriali nei mercati israeliani e venivano comminate pesanti tariffe e sanzioni sulle importazioni anche di beni di prima necessità come cibo e medicinali. Il costo della vita diveniva così sempre più alto e inadeguato ad una popolazione pressoché disoccupata.

La crisi umanitaria era solo in parte arginata dagli aiuti internazionali, spesso inefficaci e condizionati da un contesto politico instabile. L'UNRWA, affiancata da alcune Ong, svolgeva un ruolo fondamentale per l'assistenza ai rifugiati, fornendo per quanto possibile cibo, assistenza sanitaria e servizi sociali, costruendo cliniche, scuole e campi profughi. Tali aiuti però erano sufficienti per sopravvivere ma non per crescere. Non venivano sfruttati come motore di sviluppo facendo risultare ancora più vulnerabile l'economia di Gaza, del tutto dipendente dai sussidi e dai finanziamenti provenienti da paesi arabi e internazionali, e dalle organizzazioni umanitarie.

Nonostante il terreno arido e la scarsità d'acqua, l'agricoltura era la principale attività economica: impiegava circa un terzo della forza lavoro e costituiva il 70% del prodotto interno lordo²⁶.

La massiccia immigrazione aumentò la pressione sulle terre coltivabili sia dal lato dell'offerta che della domanda. Molti dei rifugiati che raggiunsero l'area provenivano da aree rurali e avevano competenze in ambito agricolo, ma la disponibilità di terre limitata non era in grado di soddisfare la domanda di lavoro e di prodotti proveniente da una popolazione in forte crescita. Anche a causa di una scarsa efficienza produttiva dovuta a tecniche di coltivazione obsolete.

Gran parte del territorio però era coltivabile e sfruttato dall'agricoltura. I principali prodotti agricoli erano gli agrumi, in particolare le arance, i cui alberi occupavano buona parte dei terreni. Anche le olive, da cui veniva prodotto l'olio, costituivano un'importante parte della produzione, come altre tipologie di frutta e verdura.

²⁶ *George T. Abed, The Palestinian Economy, 2015*

Tabella 1.4.2: Utilizzo della terra nella Striscia di Gaza

Categorie di terreni	Area (in km quadrati)
Strade e edifici	41
Agrumi	66,7
Altri frutti	60
Verdure	57
Terra privata incolta	8
Dune di sabbia	77
Terreni del governo	40
Altri tipi di terreni	359,7

Fonte: George T. Abed, "The palestinian Economy"

Il settore manifatturiero era scarsamente sviluppato a causa di risorse naturali e finanziarie scarse e della carenza di energia elettrica. Costituito principalmente da piccole imprese, nel 1967 produceva solo il 4,2% del Pil. Esistevano due categorie di industrie a Gaza: quelle che utilizzavano risorse e materie prime locali e quelle dipendenti dalle importazioni, solitamente provenienti dall'Egitto, il cui modello di business risultava più complesso.

Facevano parte della prima categoria i mulini per la produzione di farine, i frantoi, le produzioni di ghiaccio, di sigarette e tabacco lavorato, di bevande analcoliche a base di agrumi, quella alimentare e quella tessile. Quest'ultima era la più importante e sviluppata: nel 1950 circa due terzi del settore manifatturiero era dedito alla produzione di tappeti e altre tipologie di tappezzeria.

Tabella 1.4.3: Principali settori dell' industria e distribuzione imprese e lavoratori

Settore	Numero di unità	Numero di lavoratori	Lavoratori per unità
Tessile	508	685	1,35
Agrumi lavorati	6	155	25,8
Olio	12	65	5,4
Ghiaccio	4	30	7,5
Alimentare	50	110	2,2
Tabacco	4	35	8
Cereali	5	15	3

Fonte: George T. Abed, "The palestinian Economy"

Il commercio aveva un ruolo fondamentale: per soddisfare le esigenze di una popolazione tanto concentrata e per sopperire ad una produzione poco sviluppata, le importazioni divenivano di vitale importanza. Prodotti alimentari, carburante e materiali da costruzione erano fondamentali per la sopravvivenza della società. Circa il 50% dell'import proveniva dal Egitto. Era controbilanciato solo in piccola parte dalle esportazioni, di cui quelle di agrumi costituivano parte preponderante com'è possibile comprendere dalle tabelle che seguono.

Tabella 1.4.4: Esportazioni di agrumi dalla Striscia di Gaza tra il 1954 e il 1966 (pound egiziani)

Anno	Esportazioni di agrumi	%	Altre esportazioni	%	Esportazioni totali
1954	298.557	70,5	124.981	29,5	423.538
1959	673.335	78,2	187.877	21,8	861.212
1962	1.006.000	81,9	217.756	18,1	1.223.756
1964	3.545.000	91,3	319.950	8,3	3.864.950

1966	3.887.000	89,4	462.000	10,6	4.394.000
------	-----------	------	---------	------	-----------

Fonte: George T. Abed, "The palestinian Economy"

Tabella 1.4.5: La Bilancia commerciale tra il 1950 e il 1966" (milioni di pound egiziani)

Anno	Importazioni	Esportazioni	Bilancia
1950	0,988	0,137	-0,851
1953	1,189	0,272	-0,917
1955	1,662	0,429	-1,233
1958	2,750	0,696	-2,054
1961	3,950	1,100	-2,850
1965	10,674	4,297	-6,377
1966	11,995	4,349	-7,646

Fonte: George T. Abed, "The palestinian Economy"

Il settore delle costruzioni, dedito in gran parte agli edifici residenziali, contribuiva al 6% del Pil e contava circa 4.000 lavoratori²⁷. Dal settore dei servizi proveniva più della metà del prodotto interno lordo. Si articolava principalmente in turismo, servizi pubblici, trasporti e amministrazione pubblica che comprendeva dipendenti locali, egiziani e dell'Onu. Anche l'UNRWA assunse numerosi individui per gestire i campi profughi, le cliniche e le scuole costruite.

La struttura dell'economia di Gaza evidenziava una forte disoccupazione ed un elevato grado di arretratezza, rispecchiata da una popolazione vittima della povertà e della disperazione.

²⁷ *George T. Abed, The palestinian Economy, 2015*

1.5 Il periodo dell'occupazione e gli accordi di Oslo

Le pessime condizioni di vita a Gaza e nella West Bank e i diversi conflitti che coinvolsero il Medio Oriente, come la crisi di Suez²⁸ nel 1956, portarono ad un aumento delle tensioni tra Israele e gli stati arabi limitrofi. Una crescente retorica di guerra alimentò le ostilità che risultarono in un aumento delle schermaglie lungo il confine del giovane stato ebraico.

Il segretario generale dell'Onu U Thant, su richiesta del leader egiziano Gamal Abdel Nasser, prese la controversa e criticata decisione di ritirare le truppe del UNEF, la prima forza di emergenza delle Nazioni Unite, che presidiava le zone di conflitto nell'area del Sinai.

Nel maggio del 1967, Nasser ordinò il blocco dello stretto di Tiran, impedendo l'accesso israeliano al mar Rosso e ostacolando una delle rotte commerciali vitali per lo stato ebraico. La decisione presa dal Cairo fu considerata casus belli e portò ad una rapida escalation delle tensioni.

Preoccupato dall'accerchiamento delle forze arabe, il 5 giugno Israele decise di lanciare un attacco preventivo, l'Operazione Focus. L'obiettivo era quello di distruggere le forze aeree avversarie. L'attacco fu estremamente efficace, Israele ottenne fin da subito il controllo dei cieli. Iniziò così un conflitto lampo che cambierà per sempre la storia del Medioriente: la Guerra dei sei giorni.

Lo stato ebraico mobilitò velocemente il suo esercito. L'IDF era formato da soldati esperti e ben addestrati. Aveva armamenti moderni e migliori rispetto a quelli arabi, ottenuti grazie agli aiuti militari provenienti dagli Stati Uniti in ottica guerra fredda, e dalla Francia, principale fornitore di armi, sommati al sostegno economico della diaspora ebraica tramite donazioni private e obbligazioni di guerra emesse da Israele. Inoltre, era supportato da uno dei migliori apparati di intelligence del panorama mondiale e da una massiccia mobilitazione civile.

Forte di questi fattori, l'esercito israeliano avanzò per via terrestre principalmente su tre fronti: Sinai e Striscia di Gaza sul confine egiziano, Gerusalemme Est e Cisgiordania su

²⁸ La crisi di Suez fu un conflitto determinato nel 1956 dall'occupazione militare del canale di Suez da parte di Francia, Regno Unito e Israele, a cui si oppose l'Egitto.

quello giordano, e nelle alture del Golan all'epoca controllate dalla Siria. Nel giro di soli sei giorni, Israele portò a termine queste tre campagne.

Il 10 giugno del '67 fu proposto un cessate il fuoco dalle Nazioni Unite. Fu accettato sia dai leader ebraici, soddisfatti degli obiettivi raggiunti, che da quelli arabi ormai sconfitti e con forze militari allo sbaraglio. Nei giorni successivi furono firmati una serie di armistizi bilaterali tra Israele e i paesi arabi.

In seguito a questo rapido conflitto, l'assetto geografico della Palestina cambiò nuovamente. Israele occupò il Sinai, la Striscia di Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme Est e le alture del Golan, ottenendo il controllo della totalità della Palestina storica e provocando un'altra emigrazione di massa degli abitanti di questi territori.

Immagine 1.5.1: Israele dopo la Guerra dei 6 giorni nel 1967



Fonte: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui

L'occupazione ebbe un impatto duraturo sull'economia di queste zone. Comportò una fase di sviluppo iniziale caratterizzata però da profonde contraddizioni che porteranno all'aggravarsi delle condizioni economico-sociali.

Gli investimenti in infrastrutture migliorarono la mobilità e l'accesso ai mercati internazionali. Israele avviò un processo di integrazione economica che permise ad un gran numero di palestinesi di ottenere un lavoro in territorio ebraico, soprattutto nell'edilizia e nell'agricoltura. Ciò comportò un aumento degli stipendi, più bassi rispetto a quelli dei lavoratori ebrei ma ben più alti rispetto a quelli percepiti dai lavoratori arabi nelle loro terre. Il reddito delle famiglie palestinesi si alzò.

Fu imposta un'unione doganale che permise di esportare prodotti, principalmente agricoli, nel mercato israeliano. Nuove competenze e tecnologie furono importate a Gaza e in Cisgiordania, dove molti territori furono bonificati. Ciò garantì una rapida crescita e un maggior dinamismo economico, ma comportò anche una forte dipendenza che limitò lo sviluppo autonomo e sostenibile dei Territori occupati in particolare sul piano industriale.

Nei momenti di tensione Israele imponeva limitazioni alle esportazioni e al mercato del lavoro, tenendo sotto scacco i palestinesi e sopprimendo i movimenti di resistenza. In questo periodo assunsero rilevanza diverse organizzazioni indipendentiste che lottavano per l'autodeterminazione del popolo palestinese.

Dalla coalizione di vari gruppi, tra cui il principale Fatah²⁹, nacque l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP). Fondata da Yasser Arafat, aveva l'obiettivo di liberare la Palestina tramite la lotta armata. Fu percepita inizialmente come un'organizzazione terroristica: stabilì basi operative nei territori circostanti come la Giordania e il Libano da cui sferrò attacchi contro obiettivi israeliani. Con il passare degli anni acquisì posizioni sempre più moderate, sino all'appoggio di una soluzione a due stati nel 1988. Fece della diplomazia la sua arma migliore, riuscendo a svolgere un ruolo fondamentale nella storia della Palestina.

Si formarono anche una serie di movimenti laici filomarxisti come il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e il Fronte Democratico (FDLP). Credevano nella lotta di classe e nella rivoluzione socialista, che vedevano come uno strumento che gli avrebbe permesso di ottenere la liberazione dei loro territori. Cercarono di dare risonanza internazionale alla questione palestinese, alleandosi con movimenti di liberazione stranieri.

²⁹ Fatah è un'organizzazione politica e paramilitare palestinese, facente parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

La resistenza era appoggiata e finanziata dagli stati arabi vicini, come l'Egitto, la Siria, la Giordania e l'Iraq ma anche dall'Unione Sovietica e dai paesi appartenenti al blocco socialista che sosteneva questi movimenti nel contesto della guerra fredda in quanto antioccidentali. Ciò fece crescere gli interessi e il sostegno degli Stati Uniti al fronte opposto anche per pressioni provenienti dalla potente lobby sionista americana: Washington vedeva Israele come avamposto occidentale in Medio Oriente.

I gruppi rivoluzionari faticarono ad ottenere il sostegno del popolo palestinese, consapevole della propria condizione, ma soggiogato dalle scaltrerie politiche di Israele. Solo gli individui che si escludevano dalle attività politiche erano idonei ad acquisire dalle autorità israeliane i permessi di lavoro necessari. Pertanto, la divisione politica iniziò a diventare anche divisione di classe tra la popolazione palestinese.

Dopo un decennio di occupazione, con l'inizio degli anni Ottanta la crescita economica si arrestò. L'economia israeliana affrontò un periodo di recessione che si riflesse su quella palestinese.

Tel Aviv aveva accumulato un grosso deficit dovuto alle ingenti spese militari finanziate tramite obbligazioni di guerra, necessarie ad affrontare i conflitti con gli arabi e a controllare i territori palestinesi occupati. Tra il 1980 e il 1985 ci fu una forte ondata di iperinflazione che vide i prezzi crescere di oltre il 400% all'anno³⁰. Ci fu inoltre un crollo del mercato azionario israeliano, innescato dalla crisi della quattro maggiori banche la Bank Leumi, la Bank Hapoalim, la Israele Discount bank e la Union Bank of Israel, che assunsero posizioni speculative sulle loro stesse azioni. Il risultato fu una bolla finanziaria che ben presto scoppiò.

La situazione si aggravò ulteriormente tra l'85 e l'86, quando il crollo del prezzo del petrolio ebbe un forte impatto sull'economia di tutto il Medio Oriente, colpendo indirettamente anche Israele e la Palestina. Tutti questi fattori portarono alla recessione e al deterioramento economico e sociale dei Territori occupati.

La domanda di manodopera palestinese diminuì drasticamente riducendo il reddito delle famiglie, fortemente dipendenti dal lavoro in territorio israeliano. La diminuzione del potere d'acquisto della popolazione ebrea fece diminuire la domanda di beni e servizi prodotti nei Territori. Il governo israeliano intraprese una serie di politiche d'austerità, riducendo gli investimenti e la spesa pubblica e aumentando le tasse. Inoltre, la

³⁰ Hever S., 2010, The political economy of Israel's occupation.

complessiva crisi degli stati arabi fece ridurre gli aiuti e i finanziamenti volti a sostenere la causa palestinese.

Il declino del reddito e l'aumento della disoccupazione portarono inevitabilmente a una forte povertà e al peggioramento della qualità della vita. Che contribuirono all'aumento delle tensioni sociali e politiche che, l'8 dicembre del 1987, culminarono nella Prima Intifada, dall'arabo "rivolta".

Fu una sollevazione popolare palestinese scatenata da un incidente a Gaza in cui un camion militare israeliano uccise quattro palestinesi. Coinvolse gran parte della popolazione, tra cui giovani, donne e lavoratori. Fu caratterizzata da manifestazioni prevalentemente pacifiche in cui non venivano utilizzate armi ma venivano lanciate pietre, che divennero un simbolo della rivolta che di fatto viene ricordata come "Intifada delle pietre". Ci furono però anche attacchi organizzati come scontri armati e attentati terroristici.

In questi anni nacquero numerosi movimenti paramilitari palestinesi, caratterizzati da una forte dottrina islamica, contrariamente alle organizzazioni come l'OLP.

Tra di essi, nel 1987 fu fondata Hamas. Nacque come braccio operativo dei Fratelli Mussulmani³¹, una delle maggiori organizzazioni a sostegno del fondamentalismo islamico. Aveva l'obiettivo di ottenere l'indipendenza della Palestina tramite attentati ispirati dalla guerra santa. Il suo statuto pubblicato nel 1988 affermava che "non esiste soluzione alla questione palestinese se non nella Jihad³²".

L'organizzazione ebbe un ruolo importante nella prima e nella seconda Intifada. Negli anni ottenne il consenso della popolazione palestinese che gli permise di consolidare la propria posizione politica vincendo le elezioni palestinesi nel 2006. Il 7 ottobre 2023 è stata responsabile di uno dei più sanguinosi attentati mai fatti ai danni di Israele. Questo episodio, che conta circa 1200 morti tra civili e militari ebrei, ha dato inizio ad una guerra che, partita da Gaza, si sta allargando sempre di più. Ma approfondirò la storia di Hamas e dell'odierno conflitto nei capitoli successivi.

³¹ I Fratelli Mussulmani costituiscono una delle più importanti organizzazioni islamiste internazionali con un approccio di tipo politico all'Islam.

³² Nel linguaggio religioso dei popoli musulmani, questo termine si riferisce alla "guerra santa" contro gli infedeli.

Ritornando alla prima Intifada, dopo la conclusione della guerra fredda e della guerra del Golfo, ci fu un intenso sforzo diplomatico internazionale che suscitò forti pressioni per la risoluzione del conflitto. Il 30 ottobre del 1991, fu ospitata dalla Spagna e promossa da Unione Sovietica e Stati Uniti la conferenza di Madrid, con l'intento di redigere dei trattati di pace tra Israele e il popolo palestinese, nonché i paesi arabi tra cui Siria, Libano e Giordania.

A giocare un ruolo fondamentale nel processo di pace fu la Norvegia. Furono alcuni dei suoi diplomatici a favorire i contatti segreti tra emissari palestinesi e israeliani che diedero vita ad una serie di colloqui ad Oslo.

Il 13 settembre del 1993, tali trattative portarono alla firma da parte del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e del leader dell'OLP Yasser Arafat degli accordi che presero il nome della città norvegese. La sigla del patto avvenne a Washington sotto gli occhi del presidente americano Bill Clinton.

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina riconobbe lo stato di Israele e Israele riconobbe l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. L'accordo prevedeva la nascita dell'ANP, l'Autorità nazionale palestinese che avrebbe dovuto esercitare il controllo su alcuni territori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Oltre a questioni di giurisdizione e trasferimento del potere, l'accordo approfondiva questioni come la tassazione, l'istruzione, il welfare sociale, l'ordine pubblico e la sicurezza. La Palestina fu suddivisa in tre aree: quella sotto il controllo israeliano, quella completamente controllata dall'ANP e quella sotto il controllo militare di Israele e civile palestinese. Era previsto un periodo di transizione di cinque anni in cui si sarebbero dovuti risolvere i problemi più complessi come lo status di Gerusalemme, i confini definitivi e l'ingente numero di rifugiati palestinesi.

Immagine 1.5.2: “suddivisione territoriale in seguito agli accordi di Oslo”



Fonte: Internazionale, Le mappe della pace

Nel 1995 gli accordi furono consolidati con Oslo II, che ampliò le aree controllate dall'ANP e diede il via alle prime elezioni per il Consiglio legislativo palestinese e per la presidenza dell'Autorità: fu eletto Yasser Arafat. Nonostante il riconoscimento dei Territori e di una leadership indipendente, l'economia della Palestina rimaneva fortemente dipendente da quella israeliana.

Nell'ambito dei trattati di Oslo ha particolare rilievo l'accordo di Parigi del 1994, in cui venne sancito un protocollo economico che regolava le relazioni tra i due stati. Fu istituita un'unione doganale per la quale Israele aveva pieno controllo delle frontiere e la possibilità di imporre dazi sul commercio, che avrebbe poi dovuto trasferire all'ANP. Il controllo monetario era centralizzato nelle mani di Israele, anche in territorio palestinese veniva utilizzata la moneta israeliana, lo Shekel. L'ANP era dotata di una propria banca centrale: l'Autorità Monetaria Palestinese, che aveva però un potere molto limitato, per tanto non era in grado di portare avanti una politica monetaria indipendente. Il sistema fiscale della Palestina era in parte controllato dallo stato ebraico, che riscuoteva le tasse dirette e l'IVA imponendo una commissione del 3%.

Inoltre, Israele mantenne un forte controllo sui movimenti di merci, capitali e persone che divenne una delle principali cause di tensioni economiche e sociali. L'accordo sanciva, tra l'altro, che Tel Aviv fosse il principale fornitore di materie prime fondamentali come l'energia, creando così un ulteriore fattore di dipendenza. In cambio fu consentito ai cittadini palestinesi di accedere al mercato del lavoro, ma questa parte dell'accordo crollò in breve tempo in seguito alla chiusura israeliana.

Tali condizioni non sostenevano la crescita e lo sviluppo ma al contrario favorivano il controllo israeliano. L'economia palestinese affrontò un periodo di stagnazione in cui la disoccupazione e la povertà crebbero ulteriormente.

Al contrario, Israele negli anni tra il 1994 e il 2000 ha goduto di un boom economico alimentato dall'immigrazione dall'ex Unione sovietica, dalle garanzie di prestito degli Stati Uniti e dai cospicui investimenti internazionali nella sua economia. Negli anni di Oslo il Pil pro-capite israeliano aumentò del 14,2% mentre quello della Palestina si ridusse del 3,8%. Fu la prima volta dal 1967, in cui l'economia dei due stati si mosse in senso opposto³³.

Nel 1995, in seguito alla firma degli accordi, il primo ministro israeliano Isaac Rabin fu assassinato da un estremista sionista. La guida del governo passò a Shimon Peres, uno degli artefici degli accordi di Oslo, che commise però alcuni gravi errori nella gestione della crisi. Nel 1996 ordinò un bombardamento a sfavore delle milizie Hezbollah in Libano che portò ad una strage di rifugiati palestinesi condannata dall'Onu.

Furono indette nuove elezioni, in un clima teso e caratterizzato dalla sfiducia generale. Ad avere la meglio fu Benjamin Netanyahu, oppositore del processo di pace e reputato interlocutore poco affidabile da parte dei leader arabi. Il premier israeliano manterrà la sua carica dal 1996 al 1999, la riotterrà nuovamente dal 2009 al 2021 e sarà eletto una terza volta a dicembre del 2022 per un mandato in corso tutt'oggi. Con l'inizio del secondo millennio, a causa della crisi dell'acqua potabile a Gaza e del fallimento dei negoziati a Camp David³⁴ tra Associazione Nazionale Palestinese, Israele e Stati Uniti, le tensioni divennero sempre più aspre. Il 28 settembre del 2000 ebbe inizio l'Intifada Al-Aqsa (dal nome della moschea Al-Aqsa).

³³ Hever S., 2010, The political economy of Israel's occupation.

³⁴ Accordi firmati dal presidente egiziano Anwar al-Sadat e dal primo ministro israeliano Menachem Begin nel 1978, dopo dodici giorni di negoziati segreti a Camp David. Hanno portato al trattato di pace israelo-egiziano del 1979.

L'episodio scatenante fu la visita da parte di Ariel Sharon, all'epoca presidente del Likud un partito nazionalista ebraico, al Monte del Tempio, un luogo sacro per i mussulmani situato nella città vecchia di Gerusalemme³⁵.

Questa seconda rivolta fu espressione della disillusione dell'opinione pubblica palestinese nei confronti delle trattative di pace. Fu segnata da una rapida escalation della violenza che mise a dura prova la situazione socio-economica. Sia in Palestina che in Israele si ridussero gli investimenti internazionali e aumentò la povertà e il divario sociale. La dipendenza dell'Autorità palestinese dalle entrate raccolte per suo conto da Israele e dagli aiuti internazionali ha reso l'economia dei suoi territori assai precaria e vulnerabile, dando vita ad un sistema che Neve Gordon³⁶, con più di qualche ragione, ha definito "esternalizzazione dell'occupazione".³⁷

³⁵ *George T. Abed, The palestinian Economy, 2015*

³⁶ Professore di Diritto internazionale e diritti umani presso la Queen Mary University di Londra.

³⁷ Gordon N., 2008, *Israel's occupation*.

Capitolo 2 - La matrice economica del controllo di Israele sui palestinesi

2.1 La politica economica di Hamas e l'isolamento della Striscia di Gaza

Le tragiche condizioni economico-sociali e il diffuso malcontento culminarono, alla fine degli anni 80', nell'Intifada delle pietre, una rivolta popolare a sostegno dell'indipendenza palestinese. Un rinnovato senso di aggregazione rivoluzionaria e nazionalista fece nascere numerosi gruppi organizzati per combattere l'occupazione israeliana. Tra queste, come già accennato nel capitolo precedente, la principale fu Hamas. Fondata da Shaykh Aḥmad Yāsīn, Abd al-Azīz al-Rantīsī e Mahmud al-Zahar, nacque come braccio armato dei Fratelli Musulmani in Palestina, uno dei principali gruppi politici islamisti e fondamentalisti nel mondo.

Il suo statuto, pubblicato nel 1988, sosteneva che la lotta santa - la Jiadh - fosse l'unica possibile soluzione all'occupazione ebraica e si poneva come obiettivo l'istituzione di uno stato palestinese nei confini della Palestina precoloniale. Hamas ebbe un ruolo di rilievo nel corso della prima e della seconda Intifada, portando a termine numerosi attentati ed atti di guerriglia. Assunse così rilevanza tra i rivoluzionari, ottenendo un certo consenso tra la popolazione palestinese.

In seguito agli accordi di Oslo e al riconoscimento della West Bank e della Striscia di Gaza come territori sotto il controllo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), si tennero le prime elezioni del consiglio legislativo nel 1996. Furono vinte dal partito Fatah, gruppo fondatore del OLP guidato da Yasser Arafat fautore degli accordi firmati nel '93 e nel '95. Dopo circa un decennio di amministrazione Fatah, la diffusa povertà, le pessime condizioni di vita e la corruzione spinsero l'elettorato palestinese a sostenere Hamas. Rappresentato dal proprio partito politico "Cambiamento e riforma" il 25 gennaio del 2006 vinse le elezioni del Consiglio Legislativo Palestinese, ottenendo 74 dei 132 seggi. La vittoria suscitò un ampio dibattito dentro e fuori i confini palestinesi a causa delle posizioni intransigenti e fondamentaliste che contraddistinguevano il partito islamico. Molti paesi occidentali, tra cui Europa e Stati Uniti, si rifiutarono di riconoscere l'elezione di Hamas, giudicata organizzazione terroristica. Imposero sanzioni economiche all'ANP e portarono avanti un boicottaggio diplomatico. Esercitarono una forte pressione su Fatah, il partito rivale, e sul suo leader che dopo la morte di Arafat nel 2004 divenne Mahmud

Abbas. Attuale presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Le tensioni tra i due partiti sfociarono nel 2007 in uno scontro armato che si concluse con la presa di Gaza da parte di Hamas. Il governo della Palestina si divise tra la West bank amministrata da Fatah, partito riconosciuto come Autorità Nazionale palestinese, e la striscia di Gaza controllata da Hamas.

Israele, che non si vedeva riconosciuta dal neonato governo palestinese, decise di interrompere il trasferimento delle entrate fiscali, come concordato nel protocollo di Parigi firmato nel 1994. Nel 2006 tali trasferimenti costituivano circa il 40%³⁸ dell'bilancio attivo dell'ANP.

Lo stato ebraico impose ulteriori misure punitive, intensificando le sanzioni sulla Striscia di Gaza. Decisero di rafforzare il controllo chiudendo cinque dei sei valichi che rappresentavano le principali rotte di approvvigionamento per gli abitanti dell'area e imponendo il proprio dominio sullo spazio aereo e marino. Rimase aperto solo il valico di Kerem Shalom utilizzato per trasferire aiuti umanitari.

Tra il 2007 e il 2010 solo 259 camion furono autorizzati ad uscire dalla Striscia, limitando e quasi azzerando la possibilità di esportare prodotti.

La regione divenne sempre più isolata, non solo da Israele e dall'Occidente ma anche dal resto del mondo arabo. Furono imposte anche numerose restrizioni sulle importazioni di input e tecnologie fondamentali per la produzione.

Queste misure ebbero un impatto immediato sul settore industriale, circa il 90% delle fabbriche furono costrette alla chiusura. Ma il settore più colpito fu quello agricolo, storicamente molto frammentato, fatto di piccole aziende familiari che basavano la loro attività sulle esportazioni. Gli agricoltori furono costretti a vendere i propri prodotti a prezzi ben più bassi nel mercato locale.

L'economia a Gaza entrò in un periodo di forte recessione. Ridusse la sua quota del Pil palestinese dal 35% del 2005 al 22% del 2008, passando da un prodotto da 1,7 miliardi di dollari a 1,1 miliardi e raggiungendo oltre il 65%³⁹ di disoccupazione. Questi dati sono resi ancora più critici dalla forte crescita dell'inflazione: tra il 2007 e il 2010 i prezzi si alzarono del 200%.

³⁹ Dati provenienti da database UNCTAD.

La graduale distruzione dei settori dell'economia fece impennare la già diffusa povertà. Stando alle stime di United Nation Development Program, l'80% della popolazione viveva in condizioni di povertà e il 60% aveva difficoltà ad accedere a beni di prima necessità ed era esposta ad una forte insicurezza alimentare.

Il settore privato fu fortemente colpito. Numerose aziende decisero di trasferire le loro sedi oltre i confini, prevalentemente in Egitto Giordania e Cisgiordania.

Costretta dal blocco da parte di Israele e Egitto, e dall'embargo imposto dall'ANP, Hamas intraprese un progetto noto come "Tunnel Economy". Il piano si basava sulla costruzione di oltre duecento passaggi sotterranei scavati nella roccia al confine tra Rafah e la zona del Sinai in Egitto. I tunnel erano finanziati e utilizzati da commercianti di entrambi i lati. Hamas controllava la mobilità di persone e merci, registrando lavoratori e prodotti facenti parte del flusso commerciale bilaterale.

Nonostante l'elevato costo di costruzione, stimato tra i centomila e i centocinquantomila dollari, l'economia dei tunnel garantiva una rotta commerciale che alleviò la pressione degli embarghi. Tra il 2009 e il 2012, l'80% del commercio di Gaza, con entrate stimate di un miliardo di dollari all'anno, passava per queste gallerie. Grazie ad esse dopo decenni, la regione riuscì ad ottenere una parziale indipendenza economica da Israele, riuscendo a realizzare entrate fiscali autonome provenienti dallo scambio di merci che avveniva lungo i tunnel. Fu istituita la Commissione per gli Affari dei Tunnel, un'autorità fiscale che garantiva delle entrate dirette ad Hamas. Veniva imposta una tassa tra il 25% e il 40% a seconda del tunnel utilizzato e del prodotto scambiato.

I commercianti approfittavano dei costi inferiori dei prodotti egiziani che acquistavano, rivendendoli all'interno della regione a prezzi ben più elevati registrando profitti fino al 300%⁴⁰. Ciò gli permise di accumulare rapidamente ingenti somme di capitale. Oltre a far riprendere l'economia, questo nuovo sistema commerciale portò ad un rapido cambiamento della struttura sociale e di classe, favorendo gli individui affiliati al partito che venivano sostenuti tramite finanziamenti e monopoli. Hamas, in questo modo, ottenne una forte influenza sulle attività economiche a Gaza, rafforzando il suo controllo e la sua posizione di potere.

I nuovi imprenditori iniziarono ad investire i provanti accumulati. Acquisirono fabbriche dismesse e ne aprirono di nuove. Rivitalizzarono il settore delle costruzioni avviando

⁴⁰ Tartir A., Dana T., Seidel T., 2021, Political Economy of Palestine.

nuovi progetti residenziali. Rimase però Hamas il principale finanziatore della costruzione di nuovi edifici: gli asset immobiliari garantivano al partito un forte controllo sull'economia e sulla vita delle persone.

Grazie ai proventi ricevuti, l'organizzazione islamica riuscì ad armarsi sempre di più costruendo un vero e proprio arsenale bellico al pari di quello di altri stati arabi.

La struttura economica basata sui tunnel crollò nel 2013. Durante la rivolta contro il capo di stato egiziano Mohamed Morsi, presidente e leader dei Fratelli Mussulmani⁴¹, il traffico di armi lungo i tunnel si intensificò. In seguito al colpo di stato del 3 luglio, che costrinse Morsi alle dimissioni, Israele decise di bombardare la zona al confine tra Egitto e Gaza sotto la quale si sviluppava la rete di gallerie, distruggendola.

La nuova governance del Cairo, comandata da al-Sisi⁴², vedeva Hamas come un nemico a causa degli stretti legami con i Fratelli Mussulmani. Fu costruita una zona cuscinetto militarizzata sul confine per porre fine a qualsiasi tipo di rapporto commerciale.

Il blocco economico fu ulteriormente aggravato dall'operazione israeliana "Pilastro di difesa" che rendeva ancora più stringenti le limitazioni commerciali. Il settore privato fu fortemente colpito. Hamas non fece nulla per sostenerlo, al contrario avviò una politica fiscale sempre più penalizzante per le imprese, costrette a pagare un crescente numero di tasse. Al contempo, il governo intraprese una serie di investimenti che crearono una forte competizione sul mercato, difficilmente affrontabile dai privati.

A partire dal 2010 ebbe inizio un progetto agricolo su larga scala. Il ministero dell'agricoltura acquistò un gran numero di terreni per avviare una massiccia produzione di ortaggi e frutta come meloni, mango, zucchine e pomodori. Furono costruiti inoltre numerosi centri di allevamento ittico.

Hamas tendeva a monopolizzare ed utilizzare in modo esclusivo risorse fondamentali per tante imprese private. La regione ha sofferto così di una significativa riduzione dell'efficienza del capitale fisico e umano. Nel corso del primo decennio degli anni 2000, inoltre, acquistò numerosi terreni al confine della Striscia, causando una riduzione del 35% delle terre coltivabili, trasformate in zone di sicurezza. Ci fu anche una forte crisi idrica, aggravata dall'inquinamento che contaminava la maggior parte delle sorgenti e del suolo. Le ricorrenti operazioni militari israeliane - nel 2008, 2012, 2014, 2021 e 2022 -

⁴¹ Organizzazione islamista internazionale con un approccio politico all'Islam.

⁴² Presidente della Repubblica egiziana dal 2013 ad oggi.

distrussero, infine, macchinari, attrezzature, strade e numerosi asset produttivi azzerando di volta in volta il progresso e lo sviluppo.

Un altro importante fattore che danneggiò l'economia della Striscia fu un cambiamento strutturale nel suo paradigma sociale. Prima del 2007 l'attività economica era intrapresa principalmente da imprese a conduzione familiare. In seguito, il ruolo della famiglia e dei legami parentali, fondamentali nel passato, persero sempre più rilevanza. Con essi valori come fiducia, cooperazione e tolleranza sono venuti meno favorendo interessi politici, corruzione e favoritismi che ponevano Hamas al centro del sistema.

L'iniziativa economica si ridusse sostanzialmente fino a registrare una crescita negativa dell'attività nel 2016. Ebbe inizio un periodo di recessione economica, rafforzata da una grave crisi energetica, da una fiscalità sempre più soffocante e dalla sospensione di molti aiuti come, ad esempio, quelli provenienti dal UNRWA⁴³ (United Nations Relief and Work Agency) e dal WFP⁴⁴ (Programma Alimentare Internazionale).

L'UNCTAD ha stimato che l'impatto delle restrizioni e dei conflitti è tale che se Gaza, in assenza di essi, avesse avuto l'opportunità di crescere allo stesso ritmo della West Bank, il suo prodotto interno lordo sarebbe stato del 50% in più nel 2017 e quello pro-capite sarebbe aumentato del 105%.

La Striscia ha una densità di popolazione tra le più alte al mondo: nel 2022 contava 5934 abitanti per chilometro quadrato. Nel periodo tra il 2006 e il 2022 la popolazione di Gaza è aumentata del 61%, ma il suo Pil è rimasto pressoché invariato, registrando una crescita di appena l'1,1%. Ciò ha causato una riduzione del prodotto interno lordo pro-capite reale del 27%, dai 1.994\$ del 2006 ai 1.257\$ del 2022, un dato che testimonia il deterioramento delle condizioni nella Striscia. Tale conclusione è rafforzata dal paragone con la West Bank dove è cresciuto da 2.923\$ a 4.458\$. Nella tabella 2.2.2 sono riportati una serie di dati che testimoniano il de-sviluppo di Gaza.

⁴³ L'UNRWA è un'agenzia delle Nazioni unite fondata nel 1949 per gestire la crisi umanitaria dei rifugiati in Palestina.

⁴⁴ Il WFP (World Food Programme) è la più grande organizzazione umanitaria al mondo impegnata a combattere la fame.

Grafico 2.2.1: Andamento tra il 1994 e il 2021 della quota di Gaza nel Prodotto interno lordo totale dei territori palestinesi

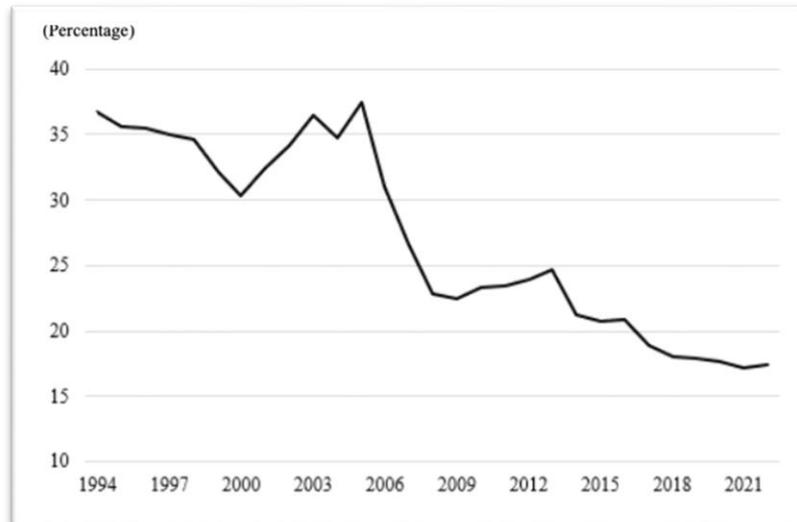


Tabella 2.2.2: Indicatori del de-sviluppo di Gaza dal 2006 al 2022

<i>Indicator</i>	<i>2006</i>	<i>2022</i>	<i>Difference</i>	<i>Percentage change</i>
Population (thousands)	1 349	2 166	817	61
Population density (people/km ²)	3 696	5 934	2 238	61
Real GDP (millions of 2015 dollars)	2 691	2 723	32	1.1
Real GDP per capita (millions of 2015 dollars)	1 994	1 257	-536	-27
Share of Gaza in Palestinian GDP (percentage)	31.1	17.4	-13.7	-44
Gaza investment as share of Palestinian GDP (percentage)	9.5	1.9	-76	-80
Labour force (thousands)	267	527	300	112
Unemployed workers (thousands)	93	239	146	157
Unemployment rate (percentage)	34.8	45.3	10.5	30
Poverty (percentage)	39 (2007)	65	26	67

Fonte: UNCTAD, "Development of Occupied Territory in Palestine"

Nel 1994, quando fu riconosciuta l’Autorità Nazionale Palestinese, la popolazione di Gaza aveva degli standard di vita simili a quelli della Cisgiordania. Il rapporto tra il prodotto interno lordi pro-capite era del 97%. Nel 2007 le restrizioni l’hanno fatto crollare

al 44%. Nel 2021 ha raggiunto il minimo storico del 27,7%⁴⁵. La figura 2.2.1 evidenzia il progressivo declino del contributo di Gaza al Pil complessivo dei territori Palestinesi. Il grafico e gli indicatori riflettono l'impatto negativo che Hamas ha avuto sull'economia della Striscia e il deterioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti negli ultimi due decenni.

2.2 La popolazione arabo-palestinese in Israele

I palestinesi ricordano il primo conflitto arabo-israeliano del 1948 come la Nakba, la "catastrofe". In seguito ad essa, ebbe inizio l'esodo palestinese e la crisi dei rifugiati in tutto il Medio Oriente. Durante il conflitto oltre 700.000 arabi nativi di quei territori, furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni. Coloro che riuscirono a rimanere nei loro villaggi nelle aree che divennero parte dello stato di Israele, quattro anni dopo, grazie ad una nuova legge sulla cittadinanza ne divennero cittadini.

Nel 1952, la popolazione arabo-israeliana costituiva il 21%⁴⁶ di quella totale. Gli furono imposte numerose restrizioni sul lavoro, con l'intento di proteggere l'occupazione ebraica e il controllo sulle terre. Fu stabilito che i lavoratori palestinesi potessero essere impiegati solo nel momento in cui non ci fossero stati candidati ebrei.

Le politiche israeliane erano volte al controllo delle fonti di sussistenza della popolazione araba. Pertanto ne limitarono le possibilità di iniziativa imprenditoriale autonoma, portandola ad una progressiva proletarizzazione e trasformando i palestinesi in lavoratori a basso reddito al servizio delle imprese israeliane.

L'economia israeliana è stata fin dalla sua nascita allineata al capitalismo internazionale ed ispirata dalla corrente neoliberale. Il neoliberismo crede in un'espansione dei principi di libero mercato sostenuti dalla teoria classica, secondo cui lo stato deve impegnarsi a garantire la perfetta concorrenza. È caratterizzato da principi come la privatizzazione, la deregolamentazione e la mobilità illimitata del capitale volta a facilitare i flussi di scambio, consumo e produzione. Lo stampo neoliberista dell'economia israeliana e le politiche coloniali e nazionaliste, si sono sostenute l'un l'altra facilitando il raggiungimento dei rispettivi obiettivi.

⁴⁵Database UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo).

⁴⁶ Dati PCBS (Palestinian Central Bureau of Statistics).

La popolazione palestinese in Israele registra tassi di occupazione e salari inferiori rispetto a quelli dei cittadini ebrei. Nel 2020 circa l'87% di essi risultavano regolarmente impiegati nel lavoro, lo stesso dato riferito alla popolazione araba maschile ammonta al 75% e scende al 32% per l'occupazione femminile. Anche il divario salariale tra le due etnie è cospicuo e sempre più ampio. Nel 2001 il rapporto tra il salario medio dei lavoratori palestinesi e quello di quelli di fede ebraica risultava pari al 66%, nel 2015 è divenuto del 54%⁴⁷. Questa forte disparità è storicamente legata alla bassa percezione della qualità del lavoro arabo, sempre associato a mestieri precari e a scarso reddito. Circa un quarto della popolazione indigena è impiegato come manovalanza nel settore delle costruzioni.

Per contrastare questa condizione di inferiorità, sono nate numerose iniziative volte ad organizzare l'economia palestinese combattendo la marginalizzazione dei suoi lavoratori. Tale movimento ha portato nel 2006, alla pubblicazione di un documento: *“The future vision of the palestinian arabs in Israel”* redatto dal Comitato nazionale degli arabi in Israele con l'intento di: *“raccogliere le diverse visioni della nostra auto-determinazione, della nostra relazione con il resto dei palestinesi e della nostra relazione con lo Stato di Israele e per collegarle al fine di creare una visione integrale omogenea e solida, noi, i palestinesi arabi in Israele, dovremmo avere una chiara auto-definizione che includa tutti gli aspetti politici, culturali, economici, educativi e sociali.”* Ponendo un focus su: *“affiliazione, identità e cittadinanza degli arabi palestinesi in Israele. Concentrandosi anche sullo status giuridico, sulla terra e sull'edilizia abitativa, sullo sviluppo economico e sociale, sulla visione educativa per l'istruzione araba, sulla cultura araba palestinese e sul lavoro politico e nazionale degli arabi palestinesi in Israele.”*

Il documento nella sua parte iniziale racconta la storia di questa popolazione: *“La guerra del 1948... ci ha isolati dal resto del popolo palestinese e dal mondo arabo costringendoci a diventare cittadini di Israele. Questo ci ha trasformati in una minoranza che vive nella nostra stessa storica patria. Dal Nakba del 1948 (la tragedia palestinese), abbiamo sofferto a causa di politiche di discriminazione strutturale estrema, oppressione nazionale, un regime militare che è durato fino al 1966, una politica di confisca delle terre, una distribuzione diseguale del bilancio e delle risorse, discriminazione dei diritti e minacce di trasferimento. Lo Stato ha anche abusato e ucciso i propri cittadini arabi,*

⁴⁷ Tartir A., Dana T., Seidel T., Political Economy of Palestine, 2021

come nel massacro di Kufr Qassem, nella Giornata della Terra del 1976 e durante l'Intifada di Al-Aqsa nel 2000".

Il testo definisce Israele come una “democrazia etnica” in cui il punto di vista di un gruppo etnico-religioso è nettamente predominante e controlla il sistema statale, concentrandosi sull’etnia piuttosto che sulla cittadinanza. Per imporre tale condizione, sono state implementate numerose leggi riguardanti i cittadini arabo-palestinesi residenti in Israele. Tali provvedimenti hanno drasticamente ridotto le possibilità di interazione con il resto della popolazione palestinese a Gaza e nella West Bank e con le altre nazioni arabo-islamiche, nel tentativo di creare una comunità isolata di “Arabi israeliani”. È stato impedito di esercitare qualsiasi forma di attività politica di opposizione, per evitare la costruzione di una visione contraria al potere ebraico; costringendo i palestinesi ad accettare il controllo e la distribuzione delle risorse su base etnica.

Per tanto il documento afferma che: *“Gli arabi palestinesi in Israele hanno bisogno di cambiare il loro status. Pur mantenendo la loro identità arabo-palestinese, devono ottenere la piena cittadinanza ed un ruolo nello Stato e nelle sue istituzioni. Aspirano inoltre a raggiungere l'autonomia istituzionale nei settori dell'istruzione, della cultura e della religione, che in realtà fa parte del soddisfacimento dei loro diritti come cittadini e come parte dello Stato israeliano. Cercano anche di ottenere la piena uguaglianza con la maggioranza ebraica. Questa forma di autogoverno all'interno dello Stato propone un sistema basato sulla democrazia consociativa. Un sistema che incarna la presenza di due gruppi, gli ebrei e i palestinesi. Tale sistema garantirebbe una partecipazione reale alle risorse, alla leadership e al processo decisionale.”*

Il Comitato nazionale degli arabi palestinesi in Israele attribuisce le responsabilità di questo divario sociale a due principali dimensioni: quella legale e quella economico sociale. Dalla fondazione dello stato nel 1948, sono state realizzate una moltitudine di leggi discriminatorie volte allo sviluppo di una dipendenza economica dei cittadini arabi: *“Il sistema giuridico israeliano include una serie di leggi fondamentali che producono e rafforzano la disuguaglianza tra arabi ed ebrei in Israele. È apertamente orientato a favore della maggioranza ebraica. Questo bias ufficiale non si limita a simboli come la bandiera israeliana, ma si estende anche a questioni legali più profonde che riguardano tutti i campi in cui vivono gli arabi palestinesi, in particolare la cittadinanza, l'immigrazione, la condivisione delle decisioni politiche, la proprietà terriera, la lingua,*

i luoghi religiosi e altro ancora... Questa discriminazione ufficiale su base nazionale è al centro di tutte le forme di discriminazione contro gli arabi palestinesi in Israele. È la causa principale da cui i palestinesi in Israele soffrono, sia individualmente che collettivamente... Oltre alla dipendenza ufficiale sopra menzionata, esiste una continua ingiustizia storica nei livelli di vita dei palestinesi arabi in Israele, che si riflette nei dati socioeconomici ufficiali e pubblici. Oltre all'inferiorità ufficiale dello status dei palestinesi arabi, si aggiunge una dipendenza socioeconomica. Questa dipendenza si riflette in vari aspetti della vita, tra cui povertà, disoccupazione, basso livello di istruzione.”.

Nell'analisi delle problematiche economiche, vengono evidenziati diversi effetti negativi che si ripercuotono sui cittadini arabi, tra cui, in particolare, la scarsa educazione e formazione dei lavoratori arabi e la pessima qualità della vita. Viene proposto un nuovo modello socio-economico per ottenere una maggiore indipendenza: *“I cittadini arabi in Israele dovrebbero integrarsi in un nuovo sistema attraverso un piano di sviluppo basato sull'attivazione delle risorse economiche. Questo promuoverà l'implementazione di un sistema di welfare sociale che includa i servizi di base e offra opportunità di lavoro per tutti.*

Per quanto riguarda il rapporto tra l'economia araba e l'economia israeliana generale, la scelta è relativamente chiara: le dimensioni del mercato in Israele e la distribuzione geografica degli arabi e il livello di sviluppo economico nelle città e nei villaggi arabi non consentono la creazione di un'economia simile a un "enclave". Inoltre, il rapporto tra maggioranza ebraica e minoranza araba non consente tale sviluppo.

Anche se l'intersezione degli interessi economici con la società ebraica rappresentano un fattore importante nella politica esercitata contro gli arabi, soprattutto considerando che le opportunità economiche offerte dal mercato israeliano alla maggioranza ebraica sono di gran lunga superiori a quelle offerte alla minoranza araba.

Inoltre, lo Stato ha percorso un lungo cammino nel processo di privatizzazione e ha ottenuto risultati tangibili di globalizzazione, integrandosi come produttore forte e sviluppato nei settori economici più importanti dell'economia mondiale. La situazione nelle relazioni internazionali non è diversa da quella interna allo Stato. Così, il gruppo che si integra in quel processo come forza lavoro forte ottiene successi economici e aumenta il proprio status politico e sociale.

In linea con l'analisi precedente, la scelta migliore per i cittadini arabi in Israele è adottare uno sviluppo a due vie: primo, integrarsi nel mercato del lavoro israeliano come diritto legittimo di pari opportunità nel mercato dell'occupazione e degli investimenti essendo cittadini dello Stato; secondo, creare un impulso interno all'interno del movimento economico che porti a un aumento delle opportunità per la società araba, relativamente libera dalla dipendenza, e raggiungere unità e uguaglianza sociale”.

Numerose organizzazioni hanno portato avanti questo ideale di riscatto e uguaglianza. Per proteggere i diritti dei lavoratori arabi, nel 2011 fu fondato il sindacato “Unione dei lavoratori palestinesi”, con l'intento di garantire una maggiore tutela rispetto a quella fornita dall'organizzazione sindacale sionista Hisdruz, che risultava piuttosto inaffidabile nella protezione dei lavoratori arabi a causa della sua marcata impronta ideologica.

Nel 1995 nacque l'Ittijah, un network di associazioni con sede ad Haifa⁴⁸, per la promozione dell'indipendenza economica e di un sistema di welfare autonomo. Tra il 2008 e il 2015, quando il governo israeliano la boicottò, l'Ong Eamar ha lavorato per aumentare la consapevolezza riguardo la matrice economica che controlla la popolazione indigena. Ha supportato numerose iniziative imprenditoriali, ambientali e sociali. Ha pubblicato annualmente un report sulla povertà e sostenuto diverse campagne come la “Sharwit Ramadan min baladi” che incoraggiava i cittadini a comprare e consumare prodotti arabi.

La comunità palestinese intravedeva la propria libertà nell'iniziativa economica. Credeva che solo tramite lo sviluppo imprenditoriale autonomo e la riorganizzazione del lavoro si potesse raggiungere la tanto desiderata uguaglianza. Intellettuali, studiosi e attivisti palestinesi hanno tentato di organizzarsi per raggiungere obiettivi, come il controllo sui propri mezzi di sussistenza e la riduzione della dipendenza dall'offerta di lavoro ebraica, che avrebbero migliorato le loro condizioni socio-economiche.

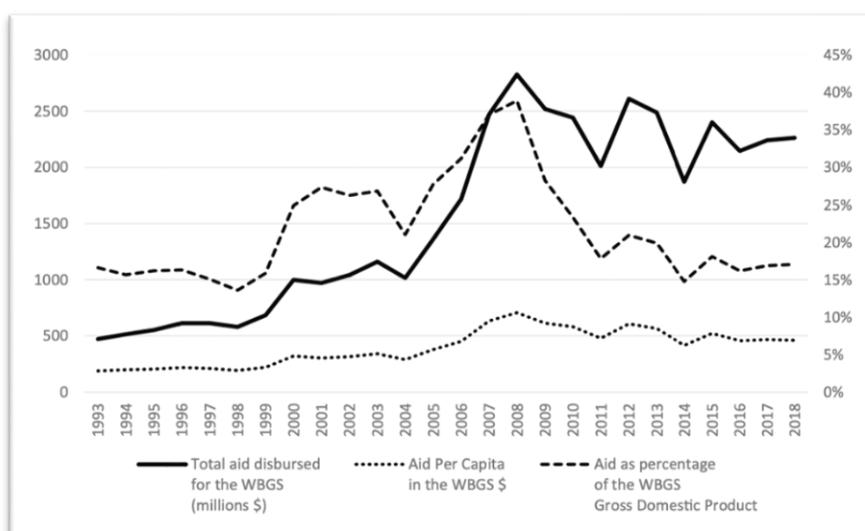
Tale spirito è ben testimoniato da una dichiarazione del presidente dell'Emaar, Yusuf Awawdeh: “Abbiamo due scelte: la prima scelta è restare seduti e aspettare, incolpare le politiche del governo e sperare che cambino... la seconda scelta è lavorare duramente per trovare soluzioni indipendenti che cambino la situazione prima di diventare noi stessi parte fondante del sistema che ci impoverisce e controlla”.

⁴⁸ Haifa è una città di Israele nel distretto settentrionale

2.3 Gli aiuti internazionali ai Territori occupati

Grazie agli accordi di Oslo del 1993, l’Autorità nazionale palestinese fu riconosciuta dalla comunità internazionale. Da circa trent’anni ogni anno la Palestina riceve fondi e aiuti che contribuiscono in modo sostanziale al Pil di Gaza e della West Bank. Nonostante questo ingente sforzo finanziario, pace, sviluppo e integrazione sono rimasti obiettivi lontani. I fondi stanziati non hanno mai raggiunto i risultati sperati. Pur sostenendo una popolazione che affronta una costante crisi umanitaria, non sono mai riusciti a stabilire un equilibrio duraturo e uno sviluppo socioeconomico sostenibile.

Immagine 2.1.1: Gli aiuti internazionali alla popolazione palestinese in termini aggregati, pro-capite e in rapporto al Pil (in milioni di dollari)



Fonte: OECD-DAC Aid Database e Palestinian Central Bureau of Statistics

Il modello generale di aiuti è stato definito da un piano di sviluppo della Banca Mondiale contenuto negli accordi del '93, “An investment for peace”. Il documento guida i principali donatori indicando come distribuire i loro fondi e definisce valori normativi centrali di stampo neoliberista. Come gli accordi di Parigi, sostiene il mercato aperto, l’integrazione economica regionale con Israele, la liberalizzazione finanziaria e la democrazia. Afferma che l’efficacia dei fondi dipende però dalla costituzione di

un'autorità centrale forte, in grado di correggere l'inefficienza, l'incompetenza o l'abuso, di utilizzare i suoi poteri gerarchici per l'allocazione dei fondi e di bilanciare delicatamente il proprio intervento nell'economia per garantire il libero mercato.

L'approccio allo sviluppo e alla costruzione della pace è basato sulla premessa che la disputa fosse tra due parti alla pari. Il piano ignorava infatti, il ruolo di quella che era probabilmente la principale causa della miseria della popolazione palestinese: un controllo economico schiacciante da parte di Israele. Al contrario, come sarà testimoniato dalla recessione economica di Gaza e della Cisgiordania, l'assetto economico proposto aumentò la dipendenza dei Territori da Tel Aviv e dagli aiuti rendendo l'economia palestinese ancora più precaria e vulnerabile.⁴⁹

Dopo tre decenni di interventi destinati a promuovere la crescita, gli indicatori economici appaiono sempre più in declino. Nel 2019 – ancora prima che i recenti conflitti aggravassero ulteriormente la situazione - la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo affermava che *“nel 2018 e all'inizio del 2019, la performance dell'economia palestinese e le condizioni umanitarie hanno raggiunto un minimo storico. Il reddito pro-capite è diminuito, la disoccupazione di massa è aumentata, la povertà si è approfondita e l'impatto ambientale è in aumento sia nella Striscia di Gaza che in Cisgiordania”* e definiva le prospettive economiche *“fosche perché le fonti di crescita che l'hanno spinta negli ultimi due decenni stanno scomparendo, mentre le restrizioni imposte dalla lunga occupazione persistono e peggiorano”*. La realtà oggi risulta peggiore delle previsioni: sarà difficile per la popolazione riprendersi da questo conflitto, sarà forse impossibile ristabilire la pace.

Gli insediamenti e il controllo ebraico hanno privato l'economia palestinese del suo potenziale trasformativo, costringendola alla stagnazione. Questa condizione viene definita dall'economista statunitense Sara Roy: de-sviluppo pervasivo. Nel suo libro *“The Gaza Strip: The Political Economy of de-development”* la studiosa associa questo termine ad una situazione per la quale le normali relazioni economiche sono compromesse, impedendo uno sviluppo razionale dell'economia e delle sue parti costituenti, riducendo le capacità produttive e precludendo la crescita sostenibile. Ciò porta ad un *“deliberato, sistematico e progressivo smembramento di un'economia indigena da parte di una*

⁴⁹ ESCWA, Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory, 2023

dominante, dove il potenziale economico – e, per estensione, sociale – non solo viene distorto ma negato". E rappresenta un ostacolo per lo sviluppo "privando l'economia della sua capacità e del suo potenziale per una trasformazione strutturale razionale (cioè, che segua i modelli naturali di crescita e sviluppo) e impedendo l'emergere di qualsiasi misura auto-correttiva... compromette o indebolisce la capacità di un'economia di crescere e espandersi impedendole di accedere e utilizzare input critici necessari per promuovere la crescita interna oltre un certo livello strutturale"⁵⁰.

Nel caso della Palestina tale condizione di de-sviluppo è in gran parte figlia della strategia di controllo deliberato e mirato di Israele. A contribuirvi però sono stati probabilmente anche gli stessi fondi e aiuti internazionale che miravano ad una crescita stabile. Sono numerose le analisi che hanno sottolineato opinioni contrastanti sull'effetto dei trasferimenti monetari e sulle cause della loro mancata efficacia. È possibile suddividerle in quattro categorie concettuali: strumentalismo, strumentalismo critico, critica e neocolonialismo.

Il primo approccio, dominante e sostenuto dalla Banca Mondiale fin dal 1993, crede che le basi poste dagli accordi di Oslo in materia di aiuti siano valide e ben strutturate. Ponendo scarsa rilevanza sugli insediamenti ebraici e rifiutandone la loro natura coloniale, risponde al ripetuto fallimento incolpando l'amministrazione palestinese e alcuni fattori politici esogeni alla sua economia.

Si contrappone alla visione dello strumentalismo critico, che vede l'occupazione israeliana come principale ostacolo allo sviluppo stabile alimentato dai fondi. Pur mantenendo una certa fiducia nel modello di aiuti, sostiene che essi siano troppo legati e strumentalizzati da interessi politici e che la loro efficacia sia viziata dal controllo israeliano.

I Critici invece, credono che la politica degli aiuti nasconda un potere, delle intenzioni e un dominio burocratico occulto. Vedono gli accordi di Oslo, in particolare quelli economici siglati a Parigi nel '94, come parte della matrice di controllo israeliana sul territorio.

L'approccio neocolonialista tenta di evidenziare gli effetti positivi degli aiuti, sostenendone l'efficacia e l'impatto positivo sull'economia palestinese. Vede i fondi come strumenti economici e diplomatici da offrire ai palestinesi in cambio di una

⁵⁰ Roy S., *The Gaza Strip: The Political Economy of de-development*, 1995

cessazione della resistenza all'occupazione. Esalta i loro obiettivi pacificatori come combattere il terrorismo contro Israele, incoraggiare una pacifica convivenza e soddisfare i bisogni umanitari.

Quest'ultima visione è stata sostenuta da numerosi think tank americani, ed è alla base del piano "Peace to Prosperity: A vision to improve the lives of the palestinian and Israeli", promosso dall'amministrazione Trump. È stato presentato il 28 gennaio del 2020 in una conferenza alla Casa Bianca in cui l'ex-presidente americano era affiancato da Benjamin Netanyahu, premier israeliano. La leadership palestinese non fu coinvolta e decise di rifiutare l'accordo poiché troppo sbilanciato a favore di Israele. Il piano gli imponeva la completa smilitarizzazione e l'abbandono delle azioni legali contro Israele, nonché una serie di termini e condizioni scritte in un fascicolo di oltre 180 pagine. Secondo l'opposizione americana democratica, nascondeva il preludio di una futura annessione. Di fatto il piano proponeva la costituzione di piccole enclave palestinesi circondate da un ampliato territorio israeliano.

Non fu mai realizzato e abbandonato completamente dall'amministrazione Biden che ha adottato una posizione più critica verso le politiche israeliane, decidendo di ripristinare parte degli aiuti diretti ai palestinesi e dei finanziamenti all'UNRWA, tagliati durante l'amministrazione repubblicana. Gli aiuti vengono disposti dai paesi su base volontaria ma parte della comunità internazionale si è impegnata formalmente firmando accordi bilaterali e multilaterali per garantire un sostegno finanziario.

I finanziamenti ricevuti dalle agenzie umanitarie sono utilizzati per acquistare medicinali, cibo e materie prime in Israele, costringendo a spendere parte degli aiuti per sostenere i costi dei trasporti. Dunque, i palestinesi ricevono meno beni di quelli che potrebbero. I donatori sono costretti a convertire grandi somme di valute in Shekel israeliani, causando un aumento delle riserve in moneta estera della banca centrale d'Israele e sostenendo indirettamente la valuta e l'economia dello stato ebraico.

L'Unione europea, uno dei principali donatori, ha stanziato oltre 8 miliardi di euro tra il 1993 e il 2020. Ma il maggior contributo arriva dagli Stati Uniti, che fino al governo Trump, hanno fornito per quasi tre decenni, una media di 500 milioni di dollari l'anno in aiuti umanitari, assistenza all'autorità palestinese e programmi di sviluppo. Parte importante degli aiuti proviene dai paesi del Golfo. L'Arabia Saudita, il Qatar e gli Emirati Arabi hanno devoluto, anche se in modo più frastagliato e meno costante, una

media di 200 milioni di dollari all'anno. In particolare, il governo qatariota ha finanziato numerosi progetti infrastrutturali con contributi che in alcuni periodi hanno superato i 500 milioni⁵¹ di dollari annui.

L' UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente) ha raccolto buona parte di questi finanziamenti per sostenere la comunità palestinese. Dal primo conflitto arabo-israeliano del 1949, anno della sua nascita, utilizza gli aiuti per garantire servizi sanitari, educativi, d'emergenza e soccorso.

Sono numerosi i paesi donatori, che finanziano l'UNRWA e l'autorità palestinese sparsi in tutto il mondo. Partendo dalla Norvegia, che ha svolto un ruolo fondamentale negli accordi di Oslo, fino ad arrivare al Giappone, alla Nuova Zelanda e al Canada. Alcuni di essi nascondono interessi e pressioni politiche dietro i finanziamenti, ma hanno tutti quantomeno apparentemente l'obiettivo comune di ottenere una maggiore stabilità nella regione e mettere fine ad una crisi umanitaria che risulta interminabile. Purtroppo, per raggiungere tale scopo il denaro non sembra essere sufficiente. Non è la mancanza di capitale la problematica alla base del de-sviluppo palestinese. La comunità internazionale dovrebbe concentrarsi maggiormente su azioni diplomatiche volte a riequilibrare i rapporti con lo Stato di Israele.

2.4 Il paradosso dell'inflazione: un confronto tra l'andamento dei prezzi israeliani e palestinesi

Dal 1993 l'Autorità palestinese gestisce il proprio bilancio, raccoglie indirettamente le tasse e cerca di portare avanti politiche economiche proprie. Le difficoltà causate dal controllo esercitato dallo stato di Israele sono molte. L'economia non è dotata di una banca centrale e di una propria valuta. Lo shekel israeliano è la moneta utilizzata sia dai cittadini dei territori ebraici che da quelli arabo-palestinesi.

Considerando la vicinanza tra i territori, si potrebbe concludere che la concorrenza del mercato comporti un andamento dei prezzi simile all'interno dell'area. Tale affermazione però non risulta veritiera. È interessante capire da cosa derivi questa insolita situazione. Come altri paesi nel mondo, Israele ha sofferto di una grave iperinflazione all' inizio degli

⁵¹ OECD-DAC (Development Assistance Committee), Aid Database.

anni 80. Per risolvere la crisi che ne è conseguita, le politiche economiche adottate sono divenute sempre più di stampo neoliberista e si sono allineate alle direttive del Washington consensus⁵². L'inflazione è stata di fatto controllata ma i cittadini israeliani hanno dovuto accettare politiche restrittive sul welfare e una sostanziale riduzione della spesa pubblica.

Negli anni 90, mentre venivano siglati i diversi accordi facenti parte di Oslo I e II, l'inflazione ha subito piccole oscillazioni. Nonostante l'implementazione delle prime restrizioni alla mobilità dei beni e dei lavoratori, imposte da Israele alla comunità palestinese, i prezzi nei due territori hanno seguito un andamento simile pur mantenendo un divario costante.

La seconda Intifada, iniziata ad ottobre del 2000, coincide con il periodo in cui le dinamiche dell'inflazione palestinese e di quella israeliana si sono divaricate. La forte recessione derivata dal conflitto ridusse la spesa dei consumatori e la domanda di beni: Israele nel 2003 affronta per la prima volta un periodo di deflazione, con un tasso del -1,9%⁵³. Si temeva che fosse l'inizio di un lungo periodo di depressione economica.

Mentre l'indice dei prezzi israeliani scendeva, l'inflazione nella West Bank e Gaza si manteneva a livelli positivi.

Analizzando i dati da un punto di vista strettamente teorico e astratto, la situazione risulta paradossale. I salari diminuirono nei territori palestinesi in misura maggiore rispetto che in quelli israeliani. Secondo la teoria classica, l'andamento dei prezzi dovrebbe rispecchiare quello dei redditi. Ma così non è stato e la popolazione araba ha dovuto affrontare una fase duratura di stagflazione. Fenomeno che implica una rapida caduta del reddito accompagnata da un aumento dei prezzi.

L'inflazione ha raggiunto nuovamente livelli simili nel 2005, per poi disallinearsi nuovamente nel 2006 e raggiungere il differenziale più alto nel 2008. L'aumento dei prezzi nei territori palestinesi non è chiaramente figlio di un aumento del reddito. A livello pro-capite è diminuito del 23%⁵⁴ nel 2002 e di una percentuale simile nel 2003. La motivazione probabilmente risiede in una forte contrazione della produzione locale e nelle restrizioni alla mobilità imposte da Israele. Durante la seconda Intifada sono

⁵² Espressione coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di direttive di politica economica per ottenere stabilità e crescita

⁵³ Database PCBS

⁵⁴ Database PCBS

state distrutte infrastrutture per un valore di 643 milioni⁵⁵ di dollari statunitensi. La carenza di materie prime e approvvigionamenti ha conferito alle aziende israeliane un potere pressoché monopolistico.

La principale forza trainante dell'inflazione sono state le stringenti leggi sulle importazioni, che hanno portato ad un forte aumento dei costi di trasporto. Riporto di seguito un interessante esempio contenuto nel libro "The political economy of Israel's occupation" che descrive il viaggio di un container contenente utensili da cucina: *"Un singolo container, contenente articoli da cucina per un valore di 4.000 dollari, è stato trattenuto in un porto israeliano per 40 giorni, con un costo di 50 dollari al giorno per lo stoccaggio. Le normative israeliane richiedono l'uso di più pallet anche per il trasporto di un solo container; quindi, il container (che è lungo quanto metà pallet) è stato caricato su un camion che trainava due rimorchi, aumentando il costo del trasporto. Il camion ha dovuto attendere tre notti al confine prima di poter incontrare un camion palestinese in attesa dall'altra parte del confine. Il container ha dovuto essere caricato da un camion all'altro in conformità con le famigerate normative "back-to-back", ideate dalle autorità israeliane per impedire ai camion di attraversare il confine. Inutile dire che i container destinati al mercato israeliano non affrontano tali ostacoli, poiché vengono sdoganati più rapidamente e consegnati liberamente ovunque in Israele. Quando il container è stato finalmente scaricato, le forze israeliane non hanno permesso che venisse restituito vuoto in Israele, costringendo la compagnia importatrice a pagare alla compagnia di spedizioni un compenso di 2.000 dollari.*

In totale, quindi, questo singolo container di merci, del valore di 4.000 dollari, ha sostenuto costi di 443 dollari per lo stoccaggio presso le autorità portuali israeliane, 2.000 dollari per il trasporto e 2.000 dollari per il container. Quando il container è stato finalmente aperto, si è scoperto che durante il lungo processo, che ha richiesto quasi due mesi, erano stati rubati beni per un valore di 1.500 dollari, nonostante fossero teoricamente sotto la custodia delle forze israeliane. La compagnia importatrice ha finito per pagare 8.443 dollari per merci del valore di 2.500 dollari, ovvero il 337,7% del loro valore. Anche senza il furto, la compagnia avrebbe comunque pagato più del doppio del valore delle merci".⁵⁶

⁵⁵ Database UNRWA

⁵⁶ Hever S., The Political Economy of Israel's Occupation, 2010

La normativa “back-to-back” citata nel testo si riferisce ad un insieme di norme per il controllo sul trasferimento di beni tra Israele e territori Palestinesi. I veicoli non potevano attraversare liberamente le frontiere con Gaza e West Bank. Pertanto era necessario l’impiego di due mezzi di trasporto differenti, uno per raggiungere il confine dal lato israeliano e l’altro per trasportare le merci all’interno di quello palestinese. I camion israeliani si incontravano con quelli palestinesi in un punto lungo il confine chiamato “terminal back-to-back”, dove avveniva lo scambio fisico delle merci. I prodotti venivano sottoposti ad ispezioni accurate che potevano richiedere settimane prima di ottenere il passaggio del confine.

Oltre a ritardare i tempi, tale procedura comportava un aumento dei costi di stoccaggio, dei trasporti, del personale impiegato e di quelli derivanti da un eventuale perdita o danneggiamento delle merci.

Le limitazioni alla mobilità inoltre permettevano ad alcune imprese locali e ad un elevato numero di imprese israeliano di imporre i prezzi in modo pressoché monopolistico⁵⁷. Oltre che alle restrizioni, la causa di ciò è attribuita alla limitata competizione interna, dovuta alla distruzione di numerose infrastrutture aziendali, e all’assenza di relazioni stabili con i mercati internazionali.

Il concetto di neutralità della moneta sostenuto dalla teoria classica non trova applicazione in questo contesto. L’incremento dei prezzi non essendo accompagnato da un proporzionale aumento dei salari, ha avuto un forte effetto sull’economia reale, limitando fortemente il potere d’acquisto della popolazione palestinese e deteriorandone la condizione di vita.

L’inflazione divergente tra Israele e Palestina, due paesi confinanti che utilizzano la stessa moneta, ha garantito alle aziende israeliane una posizione di vantaggio. Erano in grado di sfruttare opportunità d’arbitraggio sulle differenze di prezzo tra Gaza e West Bank e i mercati internazionali. Ciò ha favorito una redistribuzione dei capitali in favore degli individui e delle aziende residenti in Israele.

È facile concludere che l’inflazione, in particolare nel primo decennio degli anni 2000, ha giocato un ruolo importante nell’economia palestinese divenendo parte della matrice di controllo israeliana.

⁵⁷ Hever S., *The Political Economy of Israel’s Occupation*, 2010

2.5 Il controllo israeliano sul sistema fiscale palestinese

Nell'protocollo di Parigi del 1994, facente parte del pacchetto di accordi Oslo II del '95 volto a stabilire le relazioni economiche tra Palestina ed Israele, assumono particolare rilevanza le sezioni V e VI.

Questi due paragrafi definiscono la struttura del sistema fiscale palestinese odierno, creando un sistema congiunto di composizione delle entrate con Israele.

Il trasferimento di esse all'Autorità Nazionale Palestinese sarebbe dovuto avvenire su base mensile, in seguito ad una revisione e un rendiconto dei conti svolti in una riunione tra ambedue le parti.

Oltre il 60% delle entrate governative come l'IVA, i dazi doganali e le accise sul carburante, passano preventivamente nelle casse di Israele, che applica una commissione del 3% in qualità di agente di riscossione.

Inoltre, sempre secondo Oslo II, Israele ha il diritto di effettuare detrazioni. Le entrate detraibili sono dovute a bollette per l'elettricità, costi dell'acqua e della sanità. Tale sistema necessita di una grande trasparenza e responsabilità da parte dello stato israeliano, che spesso non è stata garantita.

Ciò crea notevoli oscillazioni nelle entrate fiscali del governo palestinese, che rendono difficile sviluppare stime sul suo budget e previsioni sui suoi bilanci. Alcune testimonianze dei funzionari del Ministero delle Finanze palestinese, contenute in un paper pubblicato dalla University of the West Scotland, sostengono che: *“Anche se non siamo d'accordo con gli importi indicati nel programma, dobbiamo firmarlo obbligatoriamente per ricevere le entrate fiscali per intero. Sono 25 anni che funziona così. Nessuna firma, nessun trasferimento.”*⁵⁸

Tali dichiarazioni sono supportate da diversi appelli dei donatori e del Fondo Monetario Internazionale (FMI) che richiedono una maggiore trasparenza da parte di Israele, sollecitandolo a fornire rapporti dettagliati sugli importi dedotti.

⁵⁸ Alazzeah D., Uddin S., How Does Israel dismantle Palestinian Accountability Structures and reject Palestinian Sovereignty? Examples of Revenue Control, 2023

La United States Agency for International Development (USAID) ha collaborato con i Ministeri della Salute e delle Finanze palestinesi per portare avanti uno studio sulla deduzione in ambito medico, ripreso dalla World Bank. È stato rilevato che oltre la metà delle deduzioni non sono state approvate e che l'importo di esse è superiore rispetto al costo dei trattamenti medici, spesso avvenuti in anni precedenti.

Grazie a una più accurata revisione dei conti sanitari, con la collaborazione di alcune agenzie di Audit e di USAID, e un nuovo sistema di collaborazione medica con Israele, favorito dall'intervento di alcuni attori della comunità internazionale, la Palestina ha ottenuto una riduzione delle deduzioni che sono passate da circa 7-9 milioni di dollari a 4-5 milioni⁵⁹.

Una situazione simile avviene per quanto riguarda la fornitura elettrica. Le società israeliane forniscono l'88% dell'elettricità per i territori palestinesi. Le compagnie elettriche inviano fatture ai distributori locali palestinesi con una finestra di pagamento di undici giorni, inferiore al tempo necessario per raccogliere i dati sul consumo degli utenti finali. Ciò costringe i distributori ad accumulare debiti nei confronti delle società israeliane, che impongono tassi di interesse molto elevati sui pagamenti in ritardo. Secondo la World Bank, questi debiti vengono poi dedotti da Israele dalle entrate fiscali palestinesi senza alcuna autorizzazione della controparte⁶⁰.

Molte delle problematiche legate alla determinazione degli importi detraibili sono anche dipese dalla frammentazione dei territori palestinesi. L'UNCTAD ha riportato che nell'aprile del 2015 è stato dedotto un importo pari al 20% delle entrate, per debiti inerenti alla sanità, all'acqua e all'elettricità. Il Consiglio delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo ha affermato che: "l'intenzione originale di Israele era di dedurre il 40 per cento, ma l'Autorità Nazionale Palestinese ha contestato i costi per le importazioni di elettricità dalla Israel Electric Corporation, sostenendo che i palestinesi non avevano accesso a 230 punti di trasmissione dell'elettricità (nei Territori Occupati Palestinesi) e quindi la quantità di elettricità effettivamente importata da Israele non poteva essere misurata o verificata"⁶¹

Anche il sistema di raccolta dell'IVA presenta numerose lacune. Secondo gli accordi di pace, un sistema di compensazione dovrebbe garantire il trasferimento dell'imposta sul

⁵⁹ US Agency for International Development: www.usaid.gov

⁶⁰ UNCTAD, 2015.

⁶¹ UNCTAD, 2015.

valore aggiunto sulle transazioni transfrontaliere. Duque l'IVA pagata dai palestinesi sugli acquisti in Israele dovrebbe essere trasferita all'ANP. Gli individui dovrebbero per legge presentare all'Autorità Palestinese la ricevuta dell'IVA, permettendo a quest'ultima di impugnarla qualora l'importo trasferito da Israele fosse inferiore a quello dovuto. Si sarebbe dovuto sviluppare un meccanismo informatizzato per svolgere tale processo in modo trasparente. Che però non è mai stato implementato complicando la tracciabilità dei pagamenti e aumentando il rischio di frodi.

Israele sfrutta questa situazione a suo vantaggio e l'Autorità Palestinese spesso non è in grado di contestare il mancato ricevimento di parte dell'imposta per una mancanza di correttezza dei suoi cittadini, come testimoniato da questa dichiarazione di un funzionario del Ministero delle Finanze: *“Se non presentiamo queste ricevute nella sessione di compensazione, non riceviamo alcun importo. Inoltre, la fattura deve essere degli ultimi sei mesi. Purtroppo, la situazione economica è pessima e i commercianti palestinesi non ci presentano le fatture di compensazione. Le persone acquistano beni nel mercato israeliano e pagano l'IVA ai venditori. I venditori israeliani versano gli importi al tesoro israeliano, ma i ricavi non vengono trasferiti tramite la sessione di compensazione perché alcuni commercianti palestinesi non li presentano all'AP. Uno dei motivi per cui lo fanno, spesso deliberatamente, è che i venditori palestinesi vogliono evitare di pagare più tasse sul reddito. Tuttavia, questa procedura costa al nostro tesoro l'imposta sul reddito e l'IVA accumulata nel Tesoro israeliano”*.⁶²

Secondo i rapporti del Ministero, una media di quasi 120 milioni di dollari all'anno viene persa a causa della situazione descritta, che espone il fisco palestinese all'evasione fiscale. Il sistema figlio degli accordi di Parigi e la mancanza di trasparenza dal lato israeliano, concentrano molto potere nelle mani dello stato ebraico a spese delle entrate fiscali dell'Autorità Palestinese. Imponendo a quest'ultima un importante costo in denaro ed una difficile pianificazione economica, che insieme ad altri fattori, compromette l'efficacia delle politiche per lo sviluppo e deteriora le condizioni di vita della popolazione della Palestina.

⁶² Alazzeah D., Uddin S., How Does Israel dismantle Palestinian Accountability Structures and reject Palestinian Sovereignty? Examples of Revenue Control, 2023

Capitolo 3 - Il 7 ottobre 2023: il punto di non ritorno

3.1 I territori occupati prima del 7 ottobre 2023: un'analisi dell'ultimo report del UNCTAD

L'UNCTAD, la United Nations Conference on Trade and Development, è un'organizzazione che opera nei principali settori dell'economia e promuove il processo di integrazione dei paesi in via di sviluppo. Fondata nel 1964, ha sede a Ginevra dove riunisce in assemblea 194 paesi.

È il più grande organo sussidiario delle Nazioni Unite. Si compone di una Conferenza, a cui ogni quattro anni prendono parte tutti gli Stati membri dell'ONU. Di un Consiglio che viene eletto seguendo un duplice criterio: un'equa distribuzione geografica e una cospicua rappresentanza dei paesi più influenti in ambito commerciale. E di un Segretario generale che viene nominato direttamente dal suo omonimo nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Ogni anno l'UNCTAD pubblica un report in cui informa la comunità internazionale sull'andamento dell'economia dei territori palestinesi occupati, intitolato: "Developments in the economy of the Occupied Palestinian Territory". Tale documento rappresenta una delle fonti più esaustive e affidabili per la comprensione del quadro economico della Palestina.

L'ultimo report pubblicato è stato distribuito l'11 settembre del 2023. Meno di un mese prima dell'attacco di Hamas del 7 ottobre. L'incursione della milizia fondamentalista araba nel territorio ebraico – con un bilancio di oltre 1400 morti e 240 ostaggi - ha segnato un nuovo capitolo del conflitto arabo-israeliano, innescando un attacco da parte di Israele e un'escalation di violenza nella regione che a tutt'oggi sembra essere inarrestabile.

L'analisi del documento pubblicato dall'organizzazione delle Nazioni Unite è utile per ritrarre un quadro economico dei Territori occupati, nell' periodo a ridosso dell'attuale crisi.

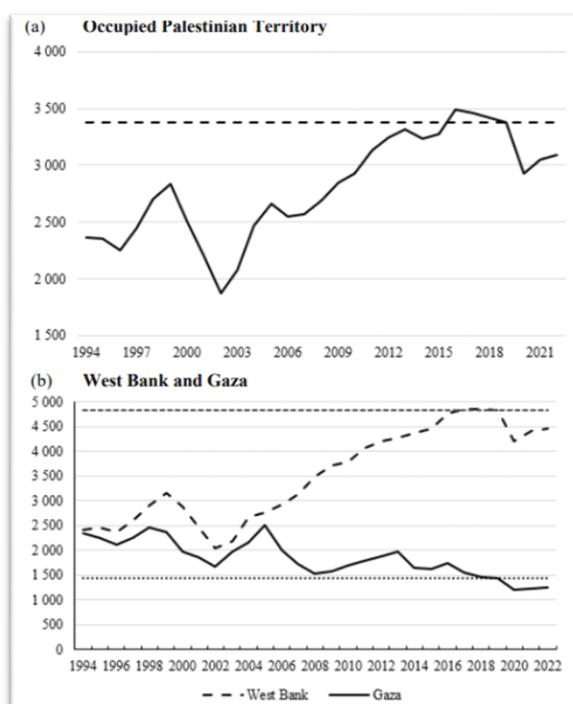
In seguito alla pandemia Covid-19, una tendenza economica negativa ha accomunato molti paesi nel mondo: dopo un periodo di recessione l'economia palestinese ha mostrato segni di ripresa nel 2022. Il report evidenzia una crescita del prodotto interno lordo del 3,9% sostenuta da un aumento dei consumi privati e degli investimenti. Sottolinea però

come i Territori non si siano del tutto ripresi dallo shock pandemico. Nel 2020 il Pil reale si è ridotto del 11,3%, nonostante una crescita nel 2021 ad inizio 2022 il prodotto risultava ancora inferiore del 8,6% in termine pro-capite, rispetto a quello del 2019.

In Cisgiordania il prodotto interno lordo è aumentato del 3,6% nel 2022. Dato che si traduce in una crescita dello 0,8% in termini pro-capite, un livello più basso di oltre sette punti percentuali rispetto a quello del 2019.

Parallelamente Gaza, fulcro della recente crisi umanitaria, ha realizzato un aumento del 5,6% a livello aggregato nel 2022, producendo una crescita del 2,7% del valore pro-capite ma restando distante dell'11,7% rispetto al livello pre-pandemico.

Grafico 2.5.1 e 2.5.2: Andamento del prodotto interno lordo pro-capite nel complesso dei territori occupati, a Gaza e nella West Bank dal 1994 al 2021 (in dollari)



(Nel primo grafico la linea tratteggiata rappresenta il livello pre-pandemico del PIL della Palestina. Nel secondo grafico la linea più in alto ha lo stesso significato ma indica quello della West Bank e quella più in basso quello Gaza).

Fonte: UNCTAD, "Development of Occupied Territory in Palestine", basata su dati del PCBS

I dati relativi all'occupazione seguono l'andamento della produzione, mostrando una leggera crescita. Nel 2022 la Palestina nel suo complesso ha ridotto la disoccupazione di due punti percentuali passando dal 26% dell'anno precedente al 24%. In Cisgiordania la popolazione disoccupata risultava pari al 13%; la situazione appariva ben più tragica nella Striscia di Gaza dove si raggiungeva il 45%.

Il report del UNCTAD sottolinea la vulnerabilità del lavoro femminile: circa il 40% delle donne palestinesi risultava disoccupata. Un'altra categoria della popolazione scarsamente impiegata erano i giovani. Nella fascia tra i 15 e i 24 e tra i 25 e i 34 anni il dato era rispettivamente il 31% e il 61%.

Il 40% della popolazione ovvero circa 2,1 milioni di palestinesi viveva in condizioni di povertà. Il 58% degli abitanti di Gaza, come il 25% di quelli della Cisgiordania, necessitava assistenza umanitaria.

Stando ai documenti pubblicati dal Programma Alimentare Mondiale, un terzo della popolazione nel 2023 era insicuro dal punto di vista alimentare - dato in crescita rispetto l'anno precedente – con le famiglie costrette a rispondere alla crisi intensificando la loro dipendenza dagli aiuti e riducendo la qualità del cibo, dell'istruzione e dei servizi sanitari⁶³.

La recente ondata inflazionistica mondiale ha colpito duramente il costo dei beni alimentari, rendendolo sempre più alto in Palestina dove due terzi del cibo risulta essere importato dall'estero.

Nella pagina successiva, una tabella (Tabella 2.5.3), contenuta nel documento, utile per contestualizzare i dati riportati fin ora, paragonandoli a quelli degli anni precedenti, e per osservare altri indicatori economici rilevanti.

⁶³ World Food Program, Annual country report State of Palestine, 2023

Tabella 2.5.3: Indicatori economici chiave dei Territori palestinesi Occupati

	1995	1999	2002	2006	2014	2019	2020	2021	2022*
Macroeconomic performance^a									
Real GDP growth (percentage)	7.1	8.3	-12.5	-1.0	-0.2	1.4	-11.3	7.0	3.9
GDP, nominal (millions of dollars)	3 283	4 271	3 556	5 348	13 990	17 059	15 532	18 037	19 112
Gross national income (millions of dollars)	3 723	5 025	3 775	5 771	15 472	19 717	18 107	21 435	23 115
Gross national disposable income (millions of dollars)	4 122	5 398	4 826	7 062	17 138	21 726	19 941	23 615	25 577
GDP per capita, nominal (dollars)	1 427	1 553	1 182	1 578	3 357	3 641	3 234	3 664	3 779
Gross national income per capita, nominal (dollars)	1 618	1 827	1 255	1 703	3 713	4 208	3 770	4 354	4 570
Real GDP per capita growth (percentage)	-0.2	4.8	-15.0	-4.0	-2.5	-1.2	-13.5	4.4	1.2
Real gross national income per capita growth (percentage)	0.7	4.6	-16.4	-2.7	-1.2	-0.9	-15.1	7.8	1.5
Population and labour									
Population (millions) ^b	2.34	2.96	3.23	3.61	4.55	4.98	5.10	5.25	5.40
Unemployment (percentage) ^c	18.2	12.0	31.2	23.7	26.9	33.0	36.0	26.0	24.0
Total employment (thousands)	417	588	452	636	913	1 010	956	1 034	1 133
In public sector	51	103	105	147	209	210	201	208	203
In Israel and settlements	68	135	42	55	107	133	125	145	193
Fiscal balance (percentage of GDP)									
Revenue, net, of arrears/clearance withheld	13.0	23.4	8.2	25.0	20.1	20.3	22.1	23.5	26.3
Current expenditure	15.0	22.1	28.0	42.6	29.6	25.6	30.8	29.1	27.7
Total expenditure	25.1	29.3	34.2	48.3	31.5	27.6	32.6	30.4	29.1
Overall balance (commitment basis)	-12.1	-5.9	-26.0	-23.3	-11.4	-7.3	-10.5	-7.0	-2.9
Public debt ^d	..	20.0	21.1	20.4	15.8	16.4	23.5	21.3	18.5
External trade									
Net current transfers (millions of dollars)	400	373	1 051	1 291	1 405	1 545	1 141	1 269	2 033
Exports of goods and services (millions of dollars)	562	752	478	1 046	2 320	2 631	2 336	2 740	2 911
Imports of goods and services (millions of dollars)	2 441	3 364	2 234	5 263	6 929	8 376	7 189	8 256	10 378
Trade balance (millions of dollars)	-1 879	-2 612	-1 756	-4 218	-4 610	-5 746	-4 853	-5 516	-7 466
Trade balance (percentage of GDP)	-57.2	-61.2	-49.4	-78.9	-33.0	-36.3	-34.6	-36.7	-47.8
Trade balance with Israel (millions of dollars)	-922	-1 598	-886	-1 887	-2 869	-3 788	-3 373	-4 251	-5 281
Trade balance with Israel (percentage of GDP)	-28.1	-37.4	-24.9	-35.3	-20.5	-22.2	-21.7	-23.6	-27.6
PNA trade with Israel/total PNA trade (percentage) ^e	83.5	67.5	56.9	46.3	63.0	63.9	66.8	74.7	71.8
PNA trade with Israel/total Israeli trade (percentage) ^e	4.2	3.8	1.9	2.3	3.1	3.4	3.2	3.3	3.2

Fonte: UNCTAD, “Development of Occupied Territory in Palestine”, basata su dati del PCBS

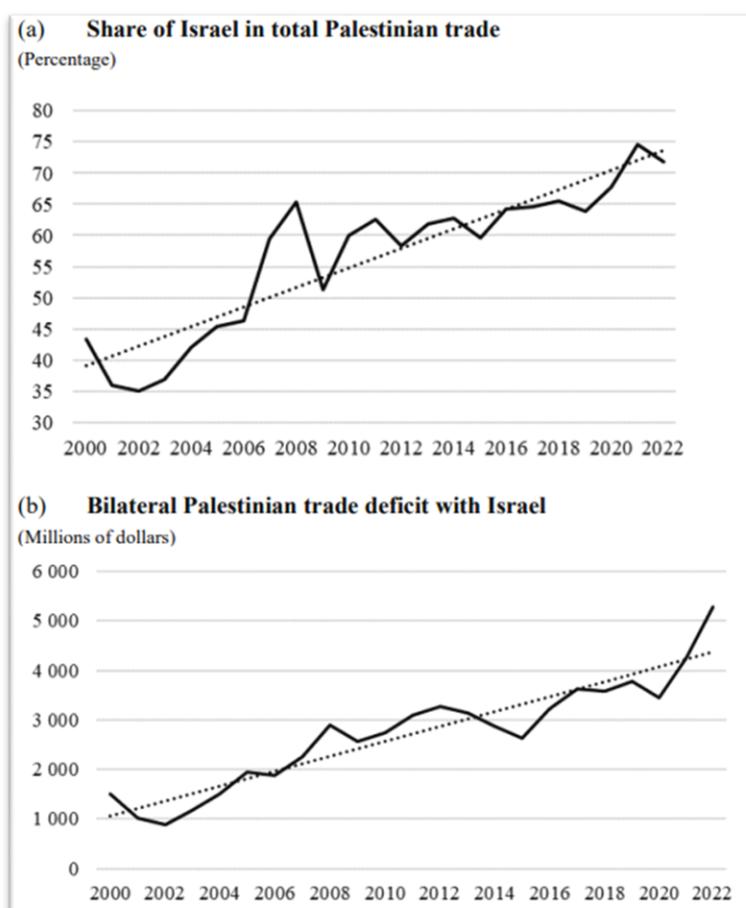
Nella successiva sezione del report viene evidenziata la dipendenza economica dei territori palestinesi da Israele. La responsabilità di tale situazione viene attribuita in particolare ad una struttura ereditata dagli accordi di Parigi del 94'. Tramite l'unione monetaria, il sistema fiscale e quello doganale lo stato ebraico esercita un soffocante controllo sull'economia palestinese.

L'UNCTAD osserva, in linea con l'analisi svolta nei precedenti paragrafi di questo elaborato, come le restrizioni alla mobilità delle merci imposte da Israele condizionino

fortemente le possibilità di uno sviluppo commerciale palestinese. Determinando un forte aumento dei costi per le aziende, tre volte superiori rispetto a quelli israeliani, ed un conseguente aumento dei prezzi per i consumatori.

I rapporti commerciali con Israele risultano del tutto asimmetrici. Nel 2022, quello svolto con il paese di religione ebraica, costituiva il 72% del commercio palestinese totale. Ciò ha portato all'accumulo di un deficit commerciale di 5,3 miliardi di dollari nei confronti di Israele, pari al 28% del prodotto interno lordo palestinese.

Grafico 2.5.4 e 2.5.6: Crescita della quota di Israele nel commercio Palestinese e del deficit nei suoi confronti dal 2000 al 2022



Fonte: UNCDAT, "Development of Occupied Territory in Palestine", basata su dati del PCBS

Le importazioni nel 2022 risultano cresciute del 26% raggiungendo quota 10,4 miliardi di dollari. La bilancia commerciale non è compensata dalle esportazioni che hanno raggiunto quota 2,9 miliardi in seguito ad un debole incremento del 6%. Questa crescita asimmetrica del commercio si traduce in un deficit commerciale equivalente al 48% del PIL, finanziato tramite aiuti e trasferimenti dall'estero.

L'organo dell'ONU attribuisce parte delle colpe di questa scarsa efficienza commerciale, alle barriere imposte da Israele. Fattore discusso esaustivamente nel paragrafo quattro di questo capitolo. Le restrizioni alla mobilità hanno contribuito fortemente al de-sviluppo, impedendo all'economia israeliana e a quella palestinese di convergere. Hanno al contrario provocato un effetto divergente che risulta nel rapporto tra prodotto interno lordo pro-capite della Palestina pari all'8% di quello israeliano.

Analizzando i dati relativi alle assunzioni, è facile notare la forte dipendenza degli abitanti dei Territori occupati dal lavoro nello stato di Israele: nel 2022 il 22,5% dei lavoratori della West Bank svolgeva il proprio mestiere all'interno dei confini israeliani. L'importo dei salari che essi percepivano risulta essere più del doppio di quello ricevuto in Cisgiordania per svolgere il medesimo impiego; il reddito che ne deriva contribuisce al 25% del prodotto interno lordo sostenendo la domanda e la crescita.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) ha però sottolineato come circa il 30% dei guadagni realizzati da cittadini palestinesi in Israele finisca nelle tasche dei broker. Considerando anche i costi del cibo e dei trasporti viene stimata una riduzione totale del reddito del 56%⁶⁴. Si può dedurre che i lavoratori cisgiordani non siano attratti dai maggiori guadagni che al netto delle spese precedentemente elencate risultano simili a quelli realizzabili nella West Bank. La causa di questo flusso giornaliero di lavoro è probabilmente riconducibile alle poche opportunità offerte nell'area palestinese. Il lavoro in Israele giustifica anche la discrepanza tra la disoccupazione e la conseguente povertà tra Gaza e la Cisgiordania. Solo recentemente - ovviamente prima del 7 ottobre - il mercato del lavoro israeliano era stato riaperto agli abitanti della Striscia, ma la normativa consentiva di assumere solo l'1% degli occupati totali.

⁶⁴ Organizzazione Internazionale del Lavoro, Impact of the war in Gaza on the labour market and livelihoods in the Occupied Palestinian Territory, 2024.

L'analisi del report porta ad una conclusione piuttosto chiara: le condizioni di povertà estrema in cui riversano i Territori occupati, Gaza in particolare, sono riconducibili in buona parte al controllo economico israeliano, la cui matrice sta divenendo sempre più evidente man mano che vado avanti nella stesura dell'elaborato. Le restrizioni, l'emigrazione forzata, la dipendenza dagli aiuti internazionali, l'inflazione e i ripetuti conflitti hanno compromesso le condizioni di vita della popolazione palestinese indigena. Costretta a rinunciare a beni di prima necessità e ad affrontare una situazione di costante insicurezza.

L'UNCTAD ha stimato che nel 2017 il tasso di povertà a Gaza, in assenza di restrizioni e operazione militari, sarebbe stato del 15%. La realtà dei fatti dice che in quell'anno fu del 56%, per poi salire al 62% nel 2021 e al 65% nel 2022. Le politiche d'aiuti e di finanziamento degli ultimi trent'anni si sono rivelate insufficienti.

3.2 L'impatto economico sociale della guerra a Gaza

Sono oramai passati più di dieci mesi dall'incursione di Hamas in Israele del 7 ottobre, ultimo capitolo del lungo conflitto tra israeliani e palestinesi.

Intorno alle 6:30 di quel giorno, un comunicato del comandante palestinese Mohammed Deif ha annunciato l'inizio dell'operazione "Alluvione Al-Aqsa". Il nome richiama quello di una moschea sul Monte del tempio a Gerusalemme, evidenziando l'approccio ideologico e religioso di Hamas, che fa dell'Islam il centro della propria politica.

Le forze di Hamas hanno sferrato un duplice attacco: missilistico e via terra. I militanti islamici sono entrati nel territorio israeliano, dove a 5 km dal confine hanno circondato l'area di un festival musicale, per poi sparare e lanciare granate indiscriminatamente sulla folla disarmata e inerme. Hanno preso con loro anche centinaia di ostaggi. Sono divenuti virali sui social network i video che testimoniano la brutalità dell'attacco.

Immagine 3.1.1: Mappa dell'attacco di Hamas del 7 ottobre



Fonte: ISPI, 8 mappe per capire l'escalation

Come è possibile apprezzare dall'immagine 3.1.1, la strage non si è limitata al solo festival.

Sono diverse le cittadine, i kibbutz e le basi militari attaccate dai gruppi armati palestinesi. Be'eri è stata messa a ferro e fuoco da incendi e granate, Sderot è stata palcoscenico di un violento scontro tra i militanti e le forze di difesa israeliane, a Kfar Azza oltre un quarto della popolazione è stata uccisa; solo per citarne alcune.

Il bilancio delle vittime a fine giornata decretava la morte di circa 1400 persone e la presa in ostaggio di oltre 200.⁶⁵

Il controverso primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha perso molto consenso sia a livello interno che internazionale dall'inizio del conflitto. Poche ore dopo l'attacco ha dichiarato formalmente lo stato di guerra, dando inizio all'operazione "spada di ferro", con l'obiettivo formale di "distruggere le capacità militari e governative di Hamas"⁶⁶.

⁶⁵ ISPI, 8 mappe per capire l'escalation

⁶⁶ Jewish Institute for National Security of America, 2023, Israel's Operation Swords of Iron.

L'operazione diverrà ben presto però una carneficina della popolazione civile di Gaza. Nel giro di poche ore lo stato ebraico ha ricevuto la solidarietà e il sostegno di gran parte della comunità internazionale, in particolare di quella occidentale. In un discorso tenutosi alla Casa Bianca, il presidente americano Joe Biden ha legittimato il contrattacco israeliano affermando che "Israele ha il diritto di difendere se stesso e il suo popolo"⁶⁷.

Il 9 ottobre il ministro della difesa israeliano Gallant ha annunciata il blocco totale di Gaza. Come abbiamo ampiamente visto nei capitoli precedenti, le condizioni di vita delle persone che vi risiedevano erano già precarie; chiudendo l'ingresso nella Striscia a beni di prima necessità come cibo, elettricità e carburante, l'assedio israeliano ha messo in ginocchio la popolazione palestinese. Ad oggi, agosto 2024, sono state uccise più di 40.000 persone. Senza più alcuna zona sicura dove rifugiarsi, oltre 1,7 milioni di palestinesi sono stati costretti ad abbandonare le loro abitazioni e continuano a spostarsi in cerca di salvezza.

Sul piano economico, l'impatto della guerra è stato devastante.

Stando a quanto riportato in un report della United Nations Economics and Social Commission for Western Asia (ESCWA), il livello di distruzione è tale che gli investimenti necessari a ricostruire le infrastrutture pubbliche dovranno essere i più ingenti dal 1948; nello scenario più ottimistico la ricostruzione si concluderà nel 2040.⁶⁸

Il Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS) ha stimato una contrazione della produzione palestinese del 8,7% nel 2023 e prevede una perdita di oltre il 25% nel 2024, equivalente a 6.9 miliardi di dollari. La recessione riguarda tutti i settori, dall'agricoltura ai servizi. Quello maggiormente penalizzato è l'edilizia: a causa dei bombardamenti ha registrato una perdita del 75%.⁶⁹

Le proiezioni del documento "Gaza war: expected socioeconomic impacts on the state of Palestine", pubblicato dall' ESCWA, prevedono un declino del consumo della middle class del 38%. Un aumento della povertà dal 38,8% al 60%, che raggiungerebbe così 1,8 milioni di persone. Le medesime stime riguardanti l'impatto sul mercato del lavoro sostengono una crescita della disoccupazione tra Gaza e West Bank, dal 25,7% precedente al 7 ottobre, al 48%. Gli scenari analizzati nel report portano ad una recessione dell'indice di sviluppo di oltre 20 anni nella Striscia di Gaza e dai 13 ai 16 in Cisgiordania.

⁶⁷ The White House, Remarks by President Biden on the terrorist attacks in Israel, 2023

⁶⁸ ESCWA, Gaza war: expected socioeconomic impacts on the state of Palestine, 2023

⁶⁹ Database PCBS, 2024.

Secondo la valutazione provvisoria dei danni pubblicata dalla World Bank il 29 marzo 2024⁷⁰, quelli diretti alle infrastrutture della Striscia di Gaza sarebbero pari ad un importo monetario di 18,5 miliardi di dollari, equivalenti al 97% del PIL palestinese nel 2022. Le strutture più danneggiate sarebbero quelle residenziali, 72% del totale, seguite da quella adibite all' commercio all'industria e ai servizi.

Immagine3.1.2: Danni infrastrutturali per settore nella Striscia di Gaza stimati in termini monetari (US\$)

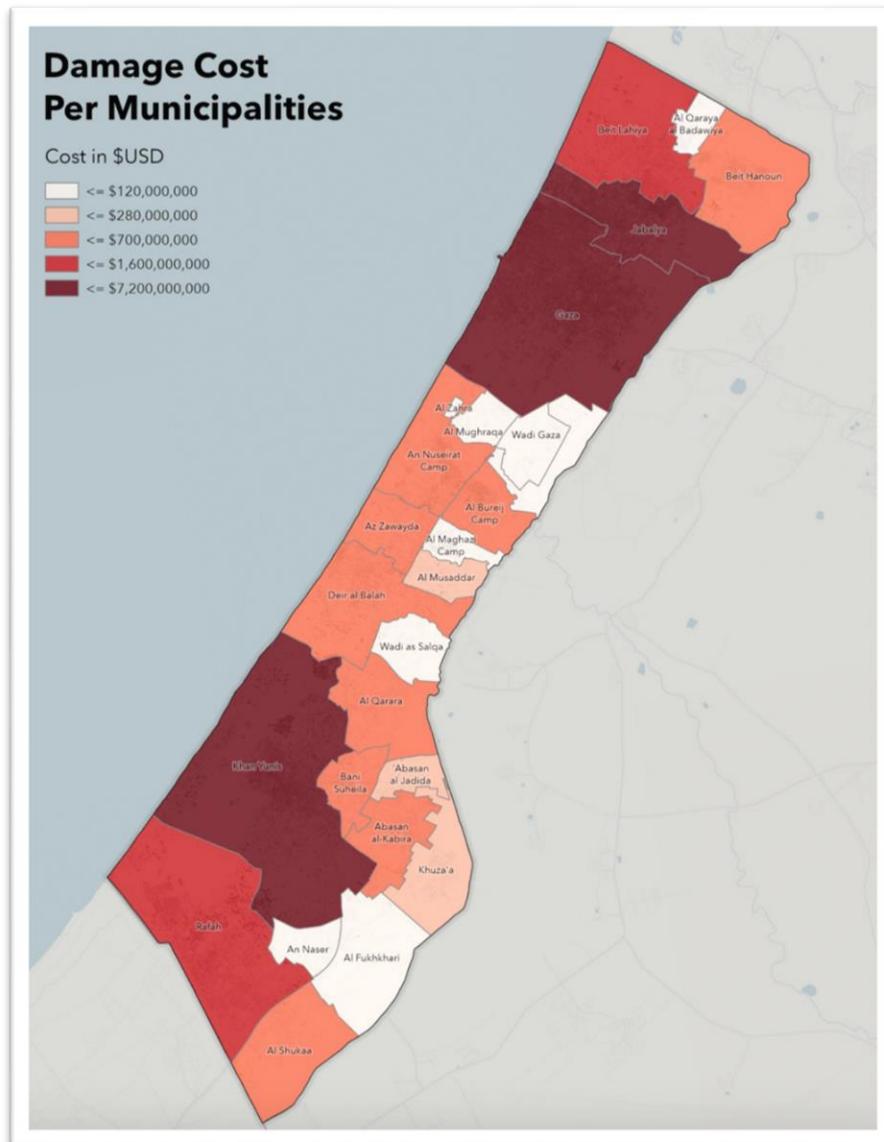
Sector	US\$	
Housing	\$	13,298,711,000
Commerce, Industry, and Services	\$	1,655,486,000
Agriculture	\$	628,780,000
Health	\$	553,666,000
WASH	\$	502,711,000
Environment	\$	411,300,000
Transport	\$	357,972,000
Education	\$	341,240,000
Cultural Heritage	\$	319,397,000
Energy	\$	278,522,000
ICT	\$	90,225,000
Municipal Services	\$	19,647,000
Finance	\$	8,174,000
Total	\$	18,465,831,000

Fonte: World Bank, "Gaza Strip interim damage assessment"

I danni riportati si concentrano principalmente nel governatorato di Gaza, di Jabalaya e di Khan Younis. Il primo ne ha subiti per un totale di \$7,29 miliardi, il secondo di \$2,01 e l'ultimo di \$1,82. Ma sono numerose le località colpite come si può evincere dalla mappa sottostante.

⁷⁰ World Bank, Gaza Strip interim damage assessment, 2024

Immagine 3.1.3: Distribuzione dei danni sul territorio della Striscia di Gaza



Fonte: World Bank, “Gaza Strip interim damage assessment”

I dati riguardanti i danneggiamenti infrastrutturali risultano ancora più impressionanti se paragonati a quelli dei precedenti conflitti. Sono 90 volte maggiori rispetto a quelli del 2021 e 17 volte se confrontati a quelli del 2014. Conflitti che hanno riportato complessivamente danni infrastrutturali per 338 milioni e 1,38 miliardi.

Immagine 3.1.4: Confronto in termini monetari dei danni dell'attuale conflitto e di quelli del 2021 e 2014

SUMMARY			
Damages (US\$)			
Sector	2014	2021	2024
Social Sectors			
Housing	\$780,000,000	\$144,874,400	\$13,298,711,000
Health	\$24,000,000	\$12,869,276	\$553,666,000
Education	\$35,000,000	\$3,063,111	\$341,240,000
Cultural Heritage	\$1,200,000	\$-	\$319,397,000
Social Sectors Total	\$840,200,000	\$160,806,787	\$14,513,014,000
Infrastructure Sectors			
Municipal Services	\$-	\$24,972,143	\$19,647,000
Transport	\$42,000,000	\$19,549,400	\$357,972,000
Water and Sanitation	\$33,000,000	\$13,540,400	\$502,711,000
Energy	\$58,000,000	\$15,145,000	\$278,522,000
ICT	\$-	\$3,550,181	\$90,225,000
Infrastructure Sectors Total	\$133,000,000	\$76,757,124	\$1,249,077,000
Productive Sectors			
Finance	\$-	\$450,904	\$8,174,000
Commerce, Industry, and Services	\$144,000,000	\$40,000,000	\$1,655,486,000
Agriculture	\$266,000,000	\$42,500,000	\$628,780,000
Productive Sectors Total	\$410,000,000	\$82,950,904	\$2,292,440,000
Cross-Cutting Sector			
Environment	\$-	\$17,500,000	\$411,300,000
Cross-Cutting Sector Total	\$-	\$17,500,000	\$411,300,000
Grand Total	\$1,383,200,000	\$338,014,814	\$18,465,831,000

Fonte: World Bank, "Gaza Strip interim damage assessment"

Proseguendo nell'analisi del report della World Bank, uno dei dati che mi ha colpito maggiormente è quello sulla sanità: i bombardamenti e le incursioni israeliane hanno distrutto l'84% delle strutture sanitarie. A gennaio, erano già stati colpiti 29 ospedali per un totale di 649 infrastrutture tra cliniche e farmacie. Le poche strutture ancora intatte sono scarsamente efficaci a causa dell'assenza di corrente elettrica.

Secondo l'articolo 18 della Convenzione di Ginevra IV relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra: "Gli ospedali civili organizzati per prestare cure ai feriti, ai malati, agli infermi e alle puerpere non potranno, in nessuna circostanza, essere fatti obiettivo d'attacchi; essi saranno, in qualsiasi tempo, rispettati e protetti dalle Parti in conflitto".

Israele si giustifica sostenendo che Hamas sfrutta gli ospedali come basi militari e magazzini per armi e rifornimenti. Pertanto si rimette al successivo articolo della medesima convenzione che afferma: “La protezione alla quale hanno diritto gli ospedali civili non cesserà a meno che non vengano utilizzati per commettere, al di fuori dei loro compiti umanitari, atti dannosi per il nemico”.

La vicenda è stata al centro del dibattito internazionale in particolare dopo l’irruzione israeliana nel più grande ospedale di Gaza: l’Al-Shifa, il 15 novembre dello scorso anno. L’Idf ha giustificato l’operazione militare sostenendo che vi erano dei tunnel costruiti sotto l’ospedale che Hamas sfruttava per le sue operazioni. Per quanto verosimile, tale affermazione resta velleitaria e l’operazione continua ad essere molto discussa.

Simile è il ritratto per le infrastrutture educative danneggiate per un totale di 341 milioni di dollari. Cinquantasei scuole sono state distrutte e 219 danneggiate. Il sistema scolastico, che coinvolgeva 625.000 studenti e 22.564 professori, è stato costretto al collasso.

Questi dati non sono solo un termometro dell’economia di Gaza. Sono soprattutto un indicatore dell’impatto sociale che la guerra sta avendo sulla popolazione civile. Oltre a provocare tra di essa decine di migliaia di morti, il conflitto israelo-palestinese ha distrutto il futuro di centinaia di migliaia di giovani e bambini rovinando la loro salute fisica e mentale.

Secondo l’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) circa 160.000 individui residenti nella West Bank e impiegati in Israele hanno perso il loro impiego a causa delle restrizioni imposte sul mercato del lavoro e sulla mobilità. Inoltre, 507.000 lavoratori palestinesi hanno perso la loro occupazione nei Territori occupati portando la disoccupazione al 57%.

Nell’area della Striscia di Gaza, la guerra nella migliore delle ipotesi ha interrotto l’attività lavorativa delle persone; molte hanno visto le infrastrutture alla base delle loro fonti di reddito divenire macerie sotto le bombe israeliane. La disoccupazione è passata dal 45% al 79% a fine 2023.⁷¹

L’UNCTAD a gennaio ha sviluppato uno scenario di ripresa economica che implicava l’immediata interruzione del conflitto e teneva in considerazione i danni inflitti

⁷¹ Organizzazione Internazionale del Lavoro, Impact of the war in Gaza on the labour market and livelihoods in the Occupied Palestinian Territory, 2024.

all'economia di Gaza fino a quel momento. Si stimava che con una crescita della produzione del 10% l'anno e della popolazione del 2,8%, il PIL pro-capite degli abitanti di Gaza sarebbe tornato ai livelli del 2022 nel 2028 e a quelli del 2006 nel 2035. Specificando però che tale ripresa della produzione non sarebbe andata di pari passo con quella del livello welfare. Che, troppo colpito dai danni sociali, richiede molto più tempo per essere ripristinato.⁷²

Secondo altri scenari più attuali, la produzione a Gaza impiegherà molti più anni per tornare ad essere pari a quella del 2022. Con una recessione prevista pari al 55% del PIL per il 2024, una dissoluzione del 60% del capitale produttivo e la distruzione di numerose infrastrutture, il colpo è troppo duro.

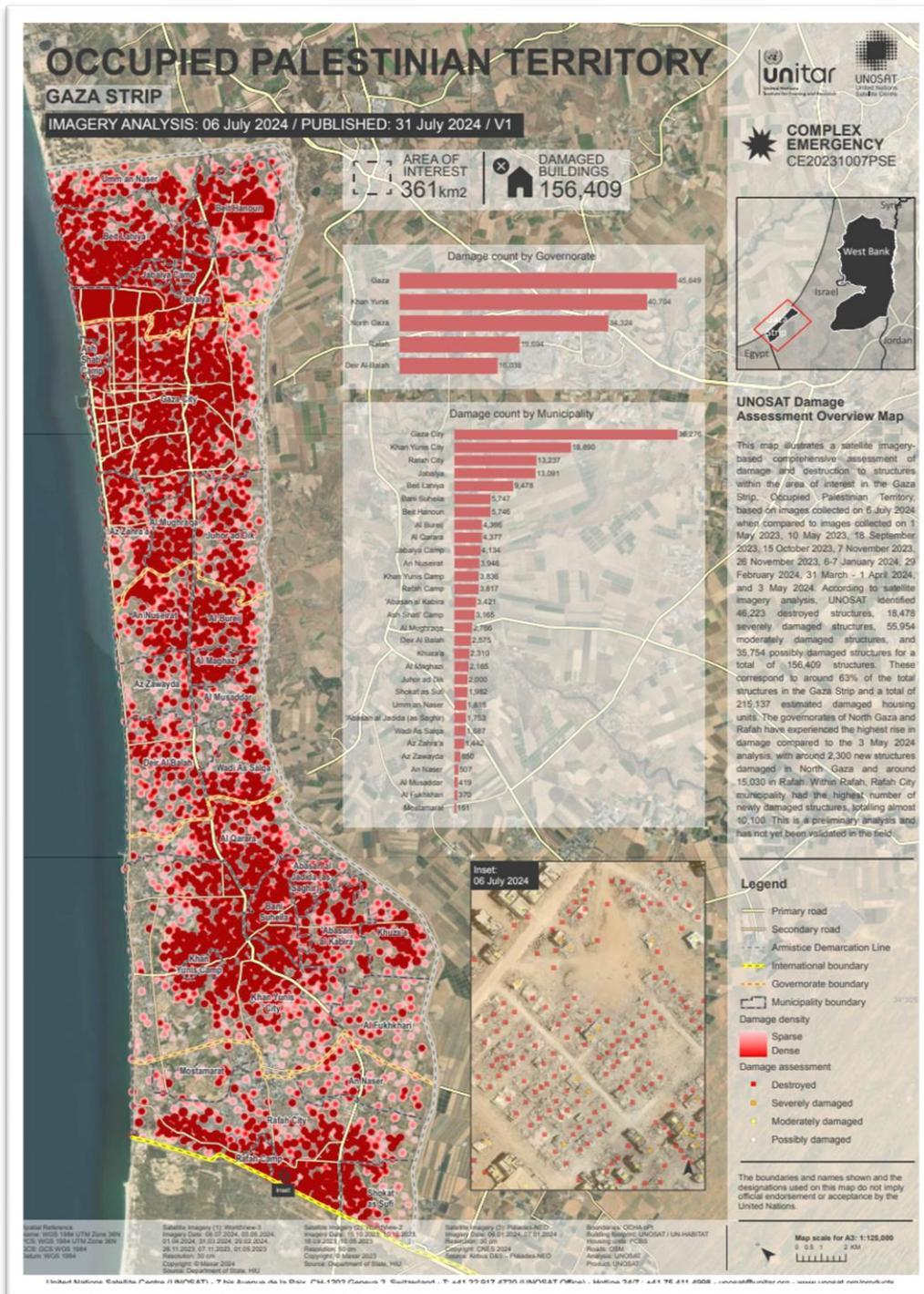
Una recente analisi preliminare pubblicata dallo United Nations Institute for Training and Research (UNITAR) sfrutta un'immagine satellitare (Immagine 3.1.6) del 6 luglio per quantificare e valutare gli ultimi danni infrastrutturali. L'indagine ha rilevato 46.223 strutture distrutte, 18.478 danneggiate gravemente, 55.954 moderatamente e 35,754 lievemente. In tutto si contano 156.409 edifici deturpati equivalenti al 63% del totale nella Striscia⁷³. La recente crescita di questo dato è dovuta agli attacchi israeliani a Rafah, dove si era concentrata la popolazione dopo la distruzione nel nord della Striscia. Gli 1,7 milioni di sfollati non hanno così alcuna prospettiva all'interno dei confini della loro terra, in gran parte resa inabitabile dagli attacchi e dai bombardamenti.

Le prospettive economiche di Gaza, discusse in questo paragrafo, sono un riflesso di quelle sociali. Un'area devastata da un conflitto che va avanti da decenni, oppressa dal controllo israeliano e casa di decine di migliaia di profughi. Con la densità abitativa e il tasso di disoccupazione tra i più alti del mondo, negli ultimi dieci mesi si è trasformata in un cimitero di cadaveri e macerie. La sua popolazione esasperata da una vita segnata dalla guerra è costretta a vivere in una società che diverrà sempre più isolata ed emarginata; succube dello scacco economico e militare dello stato ebraico e degli interessi ideologici di Hamas. Con l'unica speranza di riuscire ad emigrare nuovamente e fuggire da quelli che sono i loro territori, ormai privati, almeno nel breve, di un qualsiasi futuro.

⁷² UNCTAD, Economic Impact of the destruction in Gaza, 2024.

⁷³ UNITAR, Gaza Strip 8th July 2024 comprehensive Damage Assessment, 2024

Immagine 3.1.5: Aree danneggiate del territorio della Striscia di Gaza il 6 luglio 2024



Fonte: UNITAR, “Gaza Strip 8th July 2024 Comprehensive Damage Assessment”

3.3 Il conflitto in Medio Oriente e la guerra economica mondiale

Negli ultimi mesi, sulle le principali testate giornalistiche italiane ed internazionali, sono state scritte migliaia di pagine sul conflitto israelo-palestinese. La guerra a Gaza ha polarizzato l'attenzione dei lettori. Nonostante le implicazioni e le cause economiche del conflitto, molto spesso esso viene raccontato su un piano esclusivamente ideologico, senz'altro necessario e più attraente per l'audience mediatica. Indubbiamente la lotta tra due ideali contrastanti è l'archè dello scontro tra queste due popolazioni. I risvolti sull'economia dei due paesi ne sono solo una conseguenza o al massimo una causa ulteriore.

In molti casi però il racconto dei media risulta limitante. Lo è stato soprattutto durante i primi mesi del conflitto. Molto spesso mi ha dato la sensazione che sia l'opinione pubblica a dettare l'approccio e l'opinione sulle tematiche trattate. E che i giornali si limitino a dargli in pasto ciò che le persone vogliono sentire.

Nonostante ciò, nel corso del mio studio ho analizzato numerose dinamiche, motivazioni e conseguenze economiche che hanno un forte peso in questa guerra. Altrettanto hanno fatto numerosi economisti e giornalisti nel mondo, che pur non trascurando i fattori etnici, culturali e religiosi del conflitto, li subordinano a dei meccanismi più strutturati e razionalmente analizzabili: quelli economico-sociali. Molti di loro si sono concentrati su una particolare interpretazione del recente risvolto del conflitto tra Israele e Palestina, contestualizzandolo in uno scenario più ampio: "la guerra economica mondiale".

Il 17 febbraio del 2023, prima dell'attacco di Hamas, è stata pubblicato dal Financial Time, da Le Monde e dal Sole 24 ore un interessante appello firmato da numerosi studiosi provenienti da tutto il mondo⁷⁴.

Partendo da un'analisi dell'attuale conflitto tra Ucraina e Russia e di quelle che all'epoca venivano descritte come crescenti tensioni in estremo Oriente e in Medio Oriente, l'appello evidenzia un'affezione dell'intera economia mondiale, le cui contraddizioni vanno ad acutizzare le tensioni geopolitiche. Secondo i firmatari, solo tramite un'azione illuminata della comunità internazionale si possono raggiungere "le condizioni economiche per la pace".

⁷⁴ Appello firmato da numerosi economisti e pubblicato da Il Sole 24 Ore, Financial Times, Le Monde, Le condizioni economiche per la pace, 2023

Una delle principali problematiche sottolineate è lo squilibrio delle partite correnti tra Oriente e Occidente. Nazioni come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti hanno accumulato un grosso deficit verso l'estero. Molti paesi orientali al contrario si sono imposti come creditori, tra tutti la Cina. Tale dinamica ha comportato un flusso sempre più massiccio di capitali verso l'Oriente non solo sottoforma di interessi ma anche tramite acquisizioni societarie.

In risposta a questo trend, molti paesi del blocco occidentale hanno deciso di cambiare le loro politiche sul trasferimento della produzione delle aziende all'estero, che concentrava molto potere nelle mani dei paesi orientali.

Fino a qualche tempo fa, l'offshoring - una strategia che consiste nella delocalizzazione di una funzione, solitamente quella produttiva, in paesi con minori costi di manodopera, attrezzature e materie prime - era considerato un paradigma imprenditoriale vincente ed era utilizzato da molte imprese.

Questo sistema ha concentrato la produzione mondiale in paesi come l'India, il Pakistan ma soprattutto la Cina, ad oggi antagonista degli Stati Uniti nella scena economica mondiale.

Negli ultimi anni si è sviluppata una nuova politica di delocalizzazione il cosiddetto "friendshoring", sostenuta dagli Usa. Gli stati e le aziende preferiscono trasferire la loro produzione nei territori di alleati politici, considerati "paesi amici".

Seppur rischiando di affrontare costi più alti, questa pratica riduce l'esposizione a minacce di natura geopolitica. Come, ad esempio, quelle evidenziate dalla crisi legata al gas russo, che ha provocato un'ondata di inflazione detriorando il potere acquisto della popolazione di molti stati occidentali.

Ripercorrendo la storia, sono numerosi gli esempi che legano politiche di stampo protezionistico al surriscaldamento delle tensioni geopolitiche. Nel diciottesimo secolo le tariffe e le restrizioni sulle importazioni adottate da Francia e Inghilterra possono essere annoverate tra le cause che hanno portato alla Guerra dei Sette Anni tra il 1756 e il 1763. Un discorso simile può essere fatto negli anni successivi all'indipendenza americana. Gli Stati Uniti e il Regno Unito adottarono una serie di politiche protezionistiche che, insieme ad altri fattori, culminarono nella Guerra anglo-americana del 1812. Anche le tensioni che portarono alla Prima guerra mondiale sono in parte legate a minacce economiche dovute a politiche della Germania imperiale volte a proteggere la sua economia. E durante la

Guerra Fredda, le restrizioni economiche furono tra le principali armi utilizzate per dividere lo scacchiere mondiale tra Usa e Urss.

Non sembra però che la storia sia stata d'insegnamento. Del resto, è difficile limitare gli interessi economici per il bene comune. L'attuale "conflitto economico" tra Stati Uniti e Cina è alimentato da una serie di politiche protezionistiche, come il precedentemente citato "friendshoring" e l'"America First" di stampo trumpiano. Quest'ultimo, caratterizzata da una marcata volontà di chiusura, volto a contrastare la sempre più evidente crisi egemonica dell'economia statunitense.

In questo contesto si inseriscono gli "Accordi di Abramo", firmati nel 2020 alla Casa Bianca dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, dal ministro degli esteri degli Emirati Arabi Abdullah bin Zayed Al Nahyan, da quello del Bahrein Abdullatif bin Rashid Al Zayani e dal ex-presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Questo trattato è la prima normalizzazione dei rapporti tra uno stato arabo e lo stato ebraico dal trattato di pace israelo-giordano del 1994.

L'accordo non ha comportato grandi cambiamenti nella situazione in Medio Oriente. Ma ha sottolineato una spaccatura del mondo sotto l'influenza di due paesi leader dell'Islam: l'Arabia Saudita, che in prospettiva avrebbe potuto entrar a far parte dell'accordo, e l'Iran, principale nemico di Israele. Rappresentanti rispettivamente della corrente sunnita e sciita.

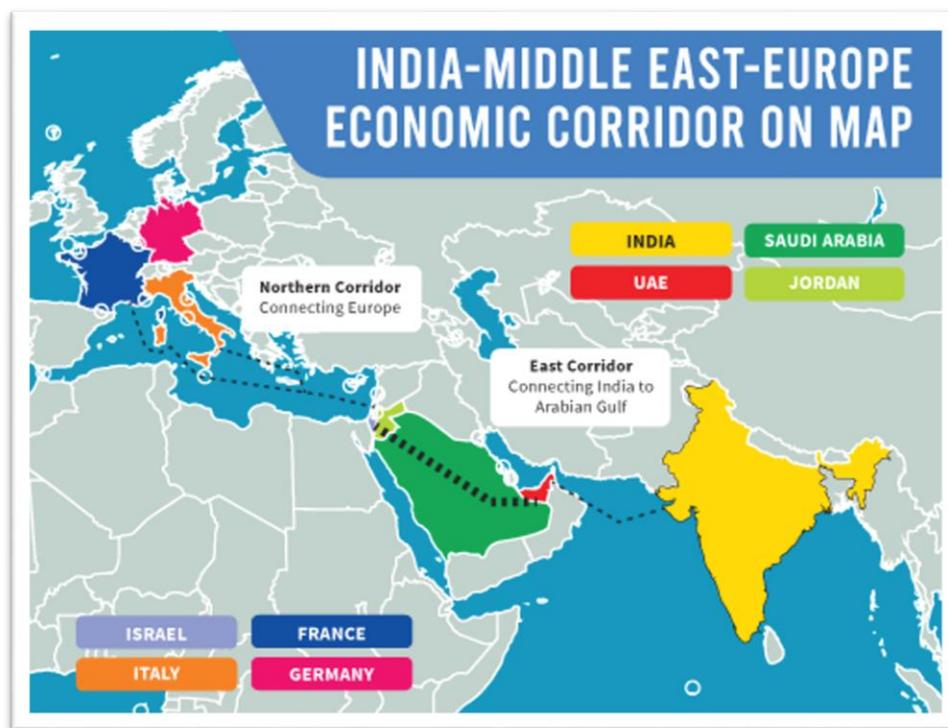
Scrivono l'*Economist*: *"invece di cambiare la regione, l'accordo è stato semplicemente il riflesso di come la regione fosse già cambiata"*.⁷⁵

Sul piano commerciale, il trattato può essere visto come un tentativo americano di normalizzazione dei rapporti tra Israele, avamposto occidentale in Medio Oriente, e i grandi produttori arabi di energia. Risorsa scarsa nel blocco occidentale, che rappresenta uno dei principali fattori di dipendenza dai paesi orientali.

L'intesa può essere dunque interpretata come un importante elemento per la strategia statunitense di "friendshoring". La stabilità dell'accordo è, però, profondamente minata dall'irrisolta questione palestinese. Dopo lo scoppio della Guerra a Gaza questa debolezza è stata rimarcata dalla Cina, per evidenziare l'instabilità dell'India-Middle East-Europe Corridor (IMEEC), ovvero la nuova rotta commerciale tra India, Medio Oriente ed Europa sostenuta da Unione Europea, Usa e Arabia Saudita.

⁷⁵ The Economist, The A to Z of the Arab-Israeli conflict, 2023

Immagine 3.3.1: India-Middle East-Europe Corridor (IMEEC)



Fonte: Aspenia, “Passaggi in India- Nuove vie per mare e terra”

Alcuni analisti sostengono addirittura che il timing dell’attacco di Hamas del 7 ottobre sia legato alle trattative per la normalizzazione dei rapporti tra Riyadh e Tel Aviv. Il 20 settembre 2023, poche settimane prima dell’incursione della milizia araba in territorio israeliano, il principe saudita Mohammed bin Salaman aveva dichiarato: “ogni giorno che passa ci avviciniamo sempre più ad un accordo”.⁷⁶

L’Arabia Saudita ha poi assunto una posizione critica verso l’operazione militare israeliana a Gaza, congelando i dialoghi con Israele. Ha esplicitato una certa preoccupazione per una possibile escalation in tutta la regione, pur mantenendo una posizione volta alla mediazione tra le due parti.

Nonostante le suggestioni cinesi, i due paesi arabi firmatari degli accordi di Abramo, Bahrain ed Emirati Arabi, pur non schierandosi dalla parte di Israele, sono stati gli unici

⁷⁶ Dichiarazione del Principe Mohammed bin Salaman ad AlJazeera, Saudi Crown Prince MBS says Israel normalization getting closer, 2023.

paesi del Golfo a puntare il dito contro Hamas, assumendo una posizione che rispecchia la forte influenza occidentale.

E' evidente, tuttavia, che lo scoppio della guerra a Gaza abbia fortemente indebolito le attività diplomatiche statunitensi in Medio Oriente. La fragilità della regione rischia di compromettere parte della strategia economica americana.

In Palestina si gioca una grande partita: la possibile escalation del conflitto nell'area mediorientale e le sue conseguenze avranno un effetto non solo sull'economia israeliana e palestinese, ma su quella di tutto il mondo.

3.4 La posizione della Cina e i suoi rapporti commerciali con il Medio Oriente: lo storico appoggio alla causa palestinese

Il boom economico vissuto dalla Cina tra gli anni 90' e 2000, l'ha spinto ad adottare politiche mirate all'espansione della sua economia nei mercati mondiali. In quel periodo la strategia di Pechino, "Go out" o "Go global", gli ha permesso, tramite l'internazionalizzazione delle sue aziende, di perseguire interessi di natura economica quanto politica.

Il desiderio di espansione commerciale di diversificazione e consolidamento dei suoi rapporti diplomatici, ha attratto il gigante asiatico nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa (Mena), ricca di risorse petrolifere. I rapporti tra la Cina e i paesi Mena sono stati ratificati sul piano diplomatico dalla nascita del Forum China-Africa (Focac) nel 2000 e del China-Arab States Cooperation Forum (Cascf) nel 2004. Inoltre, nel 2010, Pechino ha intrapreso dialoghi formali di natura strategica con il Gulf Cooperation Council (Gcc).

Queste piattaforme di cooperazione hanno consentito ai cinesi di stabilire rapporti commerciali stabili con l'area mediorientale, garantendogli l'accesso a risorse fondamentali. Ciò è testimoniato da un aumento del volume di scambi dell'87% tra il 2005 e il 2009 per un importo pari a 100 miliardi di dollari. Accompagnato da una rapida crescita degli investimenti passati da 1 miliardo nel 2005 a 11 miliardi nel 2009, che ha reso la Cina il maggior investitore a livello internazionale in Iran e in Iraq.

Nel 2013, con la promozione della Belt and Road Initiative (BRI), sono stati effettuati ingenti investimenti in infrastrutture come strade, porti e ferrovie, migliorando le rotte

commerciali tra Asia, Europa e Africa. Ciò ha favorito la crescita del commercio e dell'integrazione economica tra i tre continenti, dando vita a numerose partnership strategiche come, ad esempio, quella tra Riyad e Pechino, divenuto primo importatore mondiale di petrolio dallo stato arabo. O quella con l'Iran con cui è stato firmato l' "Iran-China 25-year cooperation programme", un accordo di cooperazione per 25 anni.

Le relazioni tra Cina e paesi Mena sono divenute sempre più solide e mature: nel 2021 il paese asiatico ha esportato beni nel mercato nordafricano e mediorientale per un totale di 169 miliardi di dollari e ne ha importati per 195 miliardi.

Oltreché sul piano economico, la Cina sta svolgendo un importante ruolo diplomatico in Medio Oriente: il 10 marzo del 2023 è stato firmato a Pechino un accordo di normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Iran, paesi storicamente rivali e rispettivamente leader delle correnti sunnita e sciita dell'Islam.

I primi rapporti con la Palestina sono ben precedenti a questo exploit geopolitico.

Nel 1965 l'Olp ha aperto una sua sede in Cina. Il leader dell'organizzazione palestinese Yasser Arafat andava spesso in visita al presidente cinese Mao, che ha sostenuto apertamente la causa palestinese fin dalle sue origini, manifestando una certa ostilità nei confronti di Israele.

Le relazioni tra i due paesi non si sono mai interrotte: nel 2023 Xi Jinping ha ricevuto nella residenza di stato cinese il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas.

In epoca recente, il gigante asiatico ha anche instaurato proficui rapporti economici con Tel Aviv, spesso però traballanti sul piano politico a causa dell'affinità con paesi nemici di Israele come l'Iran. Nonostante ciò, la sua posizione sul conflitto è divenuta più equilibrata, pur continuando a sostenere l'autodeterminazione della popolazione arabo-palestinese e la soluzione a due stati, le relazioni con Israele sono andate migliorando.

Il 7 ottobre del 2023, dopo l'attacco di Hamas, la Cina ha espresso vicinanza ad Israele per le vittime dell'attentato, condannando ogni forma di violenza sui civili. Ha deciso però di assumere un atteggiamento più moderato e imparziale rispetto a quello dei paesi occidentali, non definendo il gruppo islamico organizzazione terroristica e promuovendo una soluzione bilaterale nel segno del diritto internazionale. Il giudizio cinese su Hamas è rimasto ambiguo. Nelle dichiarazioni che hanno seguito l'attacco non sono mai state prese delle posizioni decise contro il movimento islamico,

ma è stato rimarcato l'orrore per la violenza sui civili e il timore per un'escalation delle violenze.

La cauta presa di posizione del governo cinese ha lasciato intendere una propensione per la parte palestinese. Almeno così sono state interpretate le parole dei portavoce cinesi a Tel Aviv, che ha espresso “profonda delusione”.

Pechino guarda con timore ad un'espansione del conflitto nell'area mediorientale. Il coinvolgimento dell'Iran e dei diversi gruppi islamisti ad esso ricollegabili ha reso la posizione della Cina sempre più complessa a fronte della tutela di molteplici interessi intrecciati di natura politica e commerciale.

Gli attacchi degli Huthi nel mar rosso, dichiaratamente portati a termine per rappresaglia nei confronti di Israele, rischiano di destabilizzare una delle arterie strategicamente fondamentali per il commercio cinese e per quello internazionale: il mare che bagna la costa sud dello stato di Israele è attraversato dal 12% del volume delle merci scambiate via mare nel mondo.

Queste dinamiche mettono a rischio le relazioni commerciali e politiche accuratamente sviluppate dalla Cina dagli anni 90' ad oggi. La posizione da mediatore assunta nell'area gli impone di non commettere errori che potrebbero deteriorare la sua credibilità nella regione. Anche per questo Pechino durante i primi mesi del conflitto non ha svolto un ruolo da protagonista nella risoluzione del conflitto.

Recentemente però ha deciso di far sentire il suo peso diplomatico. Il 23 luglio 2024 a Pechino, 14 fazioni palestinesi tra cui Fatah e Hamas, hanno firmato un accordo di riconciliazione, fondamentale per l'ottenimento di una pace stabile con Israele ma molto criticato da Tel Aviv.⁷⁷

La Cina tenterà di assumere un ruolo sempre più importante nella mediazione tra le due parti, per affermare a livello internazionale la propria diplomazia come forte e credibile. Le intenzioni politiche cinesi si allineano ai suoi interessi economici. La regione, con cui negli ultimi trent'anni Pechino ha coltivato un florido rapporto di scambi, ha un ruolo fondamentale nello scacchiere commerciale mondiale. Le sue risorse energetiche e la sua posizione strategica impongono ai cinesi un attento monitoraggio delle tensioni in Medio Oriente, che cercherà di sfruttare per consolidare la propria influenza sull'area.

⁷⁷ ISPI, 2024, La posizione cinese sul conflitto Israelo-palestinese.

3.5 Da dove ripartire: la proposta dell'ESCWA per uno sviluppo economico basato sui diritti

L'Economic e Social Commission for Western Asia (ESCWA) è una delle cinque commissioni regionali che fanno capo al Consiglio economico e sociale delle Nazioni unite (ECOSOC).

Nell'arco della mia ricerca, ho consultato più volte rapporti e analisi prodotte da questa commissione e da molte altre organizzazioni. Sono numerose le pubblicazioni da me analizzate che studiano l'evoluzione dell'economia palestinese, evidenziandone le problematiche strutturali e descrivendo le cause del de-sviluppo. Sono poche invece quelle che propongono una soluzione, una strada alternativa.

Una delle analisi che ha attratto maggiormente il mio interesse è intitolata "Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory". Pubblicata dall'ESCWA nell'ottobre del 2022, circa un anno prima della recente ripresa del conflitto, propone un diverso modello di sviluppo basato sui diritti. Nonostante la guerra a Gaza abbia ulteriormente deteriorato le condizioni socio-economiche dei territori palestinesi, sono convinto che il punto da cui ripartire siano i diritti della popolazione. Pertanto reputo interessante approfondire questa proposta. Come analizzato nel paragrafo 2.3 di questo elaborato, gli ultimi trent'anni hanno dimostrato che la struttura economica proposta dagli accordi di Oslo, definita nel documento sopra citato "development-as-usual" e sostenuta dai paesi donatori, non è in grado di invertire il trend di de-sviluppo e di consolidare l'indipendenza dei territori palestinesi da quelli israeliani.

La commissione economico-sociale per l'Asia occidentale critica l'eccesso di ottimismo, la scarsa contestualizzazione e l'asimmetria degli accordi economici di Parigi del 1994. Attribuisce il fallimento del piano di sviluppo al mancato accesso al libero mercato e alla bassa competitività delle imprese palestinesi. Condizioni necessarie, ma irrealizzabili a causa delle restrizioni imposte da Israele e della corruzione che sviluppatasi nell'Autorità Nazionale Palestinese e in Hamas.

Nel documento viene sottolineata l'urgenza di un'inversione di rotta che affronti le sfide critiche dell'economia palestinese.

Il quadro politico ed economico proposto predilige un approccio basato sui diritti, con lo scopo di ridurre la cronica dipendenza dallo stato ebraico, potenziare il settore privato e favorire uno sviluppo economico autonomo.

Il primo obiettivo consiste nel ridisegnamento dei rapporti economici iniqui e asimmetrici con Israele. Questa visione è condivisa da molti attori internazionali che riconoscono la necessità di rivedere l'obsoleto e inefficace protocollo degli accordi di Parigi. Il secondo obiettivo è lo sviluppo del settore privato visto come fattore di rilancio dell'economia palestinese. Per invertire la tendenza al de-sviluppo sarebbe necessario rivitalizzare l'imprenditoria facilitando l'accesso a settori che possano ricostruire la filiera produttiva palestinese.

Questi due primi pilastri del modello proposto dal ESCWA sono fortemente legati tra loro e ascono da problematiche reciprocamente dipendenti: il de-sviluppo comporta una forte dipendenza da Israele che a sua volta non permette una ripresa economica e uno sviluppo autonomo del settore privato. Qualsiasi strategia volta a risolvere la condizione dell'economia palestinese deve dunque agire su entrambi i fronti.

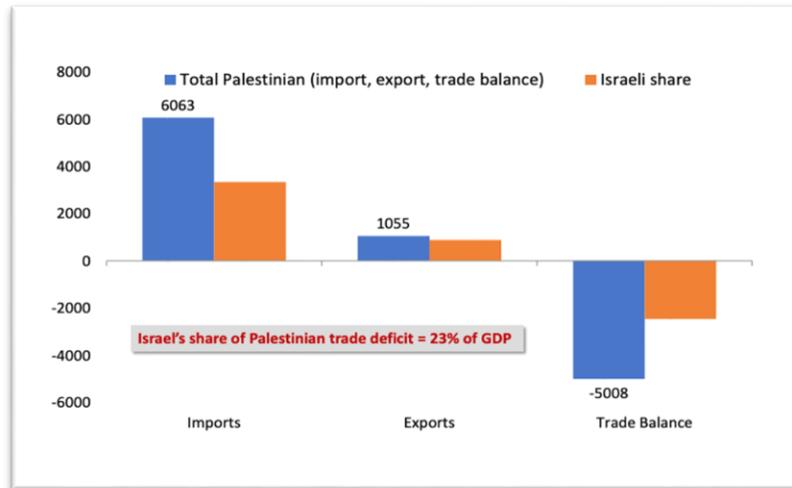
È importante dare rilevanza anche ad un terzo obiettivo, visto come una bussola per i primi due: uno sviluppo che metta al centro il diritto all'autodeterminazione come forza trainante dietro le aspirazioni economiche.

Secondo l'ESCWA, la dipendenza dell'economia palestinese da quella israeliana è riconducibile a quattro aree: il commercio, il lavoro in Israele, la fornitura di servizi infrastrutturali di base e il trasferimento delle entrate fiscali.

Dal 1967 è sempre stato lo stato ebraico ad imporre i termini commerciali delle sue relazioni con i Territori occupati, favorendo i propri interessi. Ciò ha imposto numerosi vincoli e un corto raggio di azione alle politiche promosse dalle autorità palestinesi, rendendole nella maggior parte dei casi inefficaci. Ma soprattutto ha portato allo sviluppo di un grave deficit della bilancia commerciale (immagine 3.2.1) che costringe al trasferimento della maggior parte delle risorse finanziarie ad Israele, drenandole la Palestina del suo capitale.⁷⁸

⁷⁸ ESCWA, Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory, 2022

Immagine 3.2.1: La quota di Israele nelle importazioni ed esportazioni palestinesi nel 2020 (milioni di dollari)



Fonte: PCBS

Di fronte a questi dati la World Bank ha dichiarato che: *“dopo 22 anni di fallimenti, date le condizioni sociali ed economiche in deterioramento, è chiaro che gli accordi commerciali sotto il Protocollo di Parigi devono essere riesaminati e che gli sforzi per alleviare i vincoli risultanti devono essere intensificati.”*⁷⁹

Un'altra grave problematica, discussa anche nei precedenti capitoli, è legata al sistema di raccolta delle tasse. Il protocollo di Parigi ha incaricato Israele di raccogliere le entrate fiscali e trasferirle su base mensile all'Autorità palestinese. Nel 2021 ammontavano a circa 220 milioni di dollari al mese, per un totale annuale di 2,65 miliardi, pari al 16% del Pil.

Lo stato ebraico ha sfruttato questo meccanismo come leva politica, esercitando pressione sui territori palestinesi. Spesso i trasferimenti vengono interrotti o una parte di essi viene trattenuta nelle casse di Israele, che viola di fatto quanto stabilito nell'accordo ledendo i diritti della controparte. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha stimato una perdita

⁷⁹ ESCWA, Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory, 2022

fiscale nell'ordine di centinaia di milioni di dollari pari ad una media annuale del 2% del Pil palestinese.

Il documento del ESCWA, pertanto, propone di intraprendere negoziati tra i due paesi sulla base del diritto internazionale violato a più riprese da parte di Israele.

Le detrazioni sulle entrate fiscali e le restrizioni sulle importazioni e le esportazioni sono figlie degli accordi di Parigi, volti a regolamentare una particolare situazione in un preciso momento storico. Normalmente tali imposizioni violerebbero i diritti dello stato palestinese. Gli accordi economici tra i due paesi andrebbero dunque riscritti, adeguandoli al contenuto odierno.

Le alternative percorribili proposte dal diritto internazionale sono diverse e vanno valutate e studiate nel dettaglio per essere implementate in modo efficace. La prima strada è quella di costituire un'unione doganale reale ed equa, in cui regole su scambi e i dazi vengano periodicamente discusse da entrambe le parti e non unilateralmente da Israele.

La seconda è costituita da un accordo di libero scambio (FTA), basato su regole e disposizioni preferenziali. Simile a quelli siglati dall'Unione Europea con Canada, Corea del Sud, Giappone, Singapore e Vietnam.

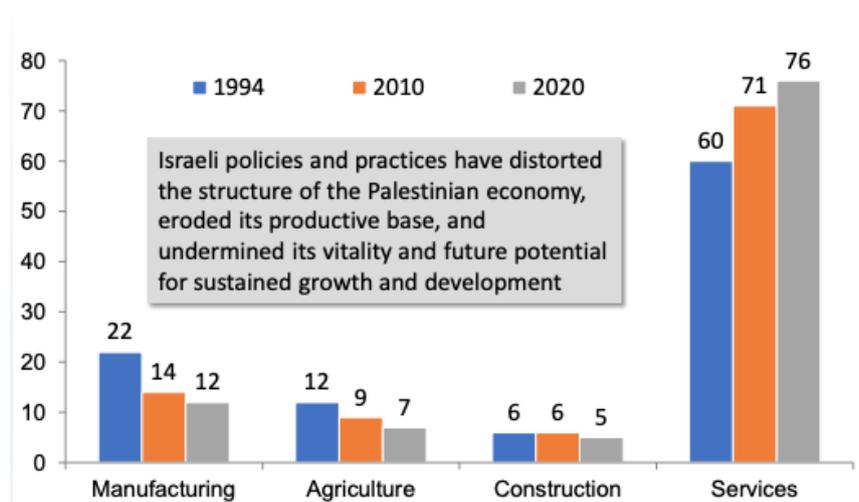
Un'altra opzione è quella della clausola della nazione più favorita (CNPF). Procedura secondo cui Palestina ed Israele dovrebbero approvare una reciproca riduzione dei dazi, facendo godere anche eventuali nazioni terze del medesimo trattamento. Solitamente una politica commerciale di questo tipo viene intrapresa per contrastare il fenomeno del protezionismo, che nel caso trattato viene esercitato da Israele nei territori palestinesi più che nei propri.

Per quanto riguarda lo scarso sviluppo del settore privato, L'ESCWA individua cinque principali cause: l'erosione della capacità produttiva, il deficit strutturale del commercio e quello di bilancio, l'elevato tasso di disoccupazione, la povertà e l'insicurezza alimentare. Dall'1994 ad oggi si è verificato un peggioramento continuo in tutti questi ambiti. La responsabilità è sempre in larga parte dello stringente controllo israeliano e dell'inadeguatezza degli accordi siglati a nella capitale francese.

La Palestina per intraprendere una fase di crescita positiva in termini economici e sociali, ha bisogno di rivitalizzare la sua base imprenditoriale e di impegnarsi attivamente nel commercio con il resto del mondo aumentando le proprie esportazioni.

Il settore manifatturiero e quello agricolo sono i due comparti che potrebbero contribuire più efficacemente all'occupazione e all'export, sostenendo lo sviluppo economico. Ma dal 1994 al 2020, hanno diminuito di 15 punti percentuali il loro contributo al PIL, passando dal 34% al 19%.

Immagine 3.2.2: Il cambiamento di struttura economica in Palestina dal 1994 al 2020 (quota percentuale del PIL per settore)



Fonte: ESCWA, "Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory"

Per creare un settore privato che supporti la ripresa economica, l'Autorità Nazionale Palestinese dovrebbe sfidare lo status quo, cercando di contrastare le opprimenti restrizioni israeliane. Diversamente le sue politiche continueranno probabilmente a risultare inefficaci.

La Palestina dovrebbe ottenere l'accesso commerciale alla Valle del Giordano, ricca di risorse, e ad un maggior numero di porti e valichi, per consentire l'accesso senza restrizioni a beni e materiali da costruzione fondamentali. Sarebbe inoltre importante aumentare il volume commerciale tra Gaza e Cisgiordania e cercare di porre fine al blocco della Striscia. Per farlo le autorità palestinesi dovrebbero affrontare queste problematiche

sul piano legale, non piegandosi davanti a questa ingiusta ma normalizzata violazione del diritto internazionale da parte di Israele.⁸⁰

Il diritto allo sviluppo umano è inalienabile. È stato sancito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1986 con la "Dichiarazione sul diritto allo sviluppo", che nel suo primo articolo recita: *"Il diritto allo sviluppo è un diritto umano inalienabile in virtù del quale ogni persona e tutti i popoli hanno il diritto di partecipare, contribuire e godere dello sviluppo economico, sociale, culturale e politico, nel quale tutti i diritti umani e le libertà fondamentali possano essere pienamente realizzati.*

Il diritto umano allo sviluppo implica anche la piena realizzazione del diritto dei popoli all'autodeterminazione, che include, conformemente alle disposizioni rilevanti dei due Patti Internazionali sui Diritti Umani, l'esercizio del loro diritto inalienabile alla piena sovranità su tutta la loro ricchezza e risorse naturali."

Israele, non consentendo l'accesso alla terra, ai mercati e alle risorse, viola quanto sostenuto dalla dichiarazione dell'86.

Il rapporto tra lo stato ebraico e quello palestinese andrebbe rimodellato allineandolo al diritto internazionale, marginalizzato negli accordi di Parigi.

L'Agenda 2030, sottoscritta nel 2015 dai 193 paesi membri dell'ONU, approfondisce il tema dello sviluppo basato sui diritti: *"L'approccio basato sui diritti umani (HRBA) è un quadro concettuale per il processo di sviluppo umano che è normativamente basato sugli standard internazionali sui diritti umani e operativamente diretto alla promozione e protezione dei diritti umani. Si propone di analizzare le disuguaglianze che sono alla base dei problemi di sviluppo e di correggere le pratiche discriminatorie e le distribuzioni ingiuste di potere che ostacolano i progressi nello sviluppo e spesso lasciano indietro gruppi di persone.*

Secondo l'HRBA, i piani, le politiche e i processi di sviluppo sono ancorati a un sistema di diritti e obblighi corrispondenti stabiliti dal diritto internazionale, inclusi tutti i diritti civili, culturali, economici, politici e sociali, e il diritto allo sviluppo. L'HRBA richiede che i principi dei diritti umani (universalità, indivisibilità, uguaglianza e non discriminazione, partecipazione, responsabilità) guidino la cooperazione per lo sviluppo

⁸⁰ ESCWA, Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory, 2022

delle Nazioni Unite e si concentri sullo sviluppo delle capacità sia dei 'doveri-porte' per adempiere ai loro obblighi, sia dei 'titolari di diritti' per rivendicare i loro diritti.

Anche se non esiste una ricetta universale per un approccio basato sui diritti umani, le agenzie delle Nazioni Unite hanno comunque concordato un numero di attributi essenziali nel 2003 nel Documento Comune sull'HRBA per la Cooperazione allo Sviluppo, che indica che:

- Tutti i programmi di cooperazione per lo sviluppo, le politiche e l'assistenza tecnica dovrebbero favorire la realizzazione dei diritti umani come stabilito nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e in altri strumenti internazionali sui diritti umani.*
- Gli standard sui diritti umani contenuti e i principi derivati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e da altri strumenti internazionali sui diritti umani guidano tutta la cooperazione e la programmazione per lo sviluppo in tutti i settori e in tutte le fasi del processo di programmazione.*
- La cooperazione per lo sviluppo contribuisce allo sviluppo delle capacità dei 'doveri-porte' per adempiere ai loro obblighi e/o dei 'titolari di diritti' per rivendicare i loro diritti.”*

È evidente il contrasto tra quanto sostenuto a più riprese dalle Nazioni unite e quanto accade in Palestina. Del resto, tali contraddizioni erano già evidenti negli accordi di Oslo: costituire un'economia sovrana sotto un'occupazione prolungata, soggetta a forti politiche di controllo e con scarse prospettive di autodeterminazione.

Per invertire questo paradigma bisognerebbe condurre un'attenta ricerca in tutte le aree in cui vengono compiute violazioni del diritto internazionale da parte di Israele, ponendo la lente di ingrandimento sulle questioni inerenti all'auto-determinazione del popolo palestinese e del suo sviluppo socio-economico. Per formulare interventi e strategie che portino ad un cambiamento reale e ad un riequilibrio dei rapporti di potere, ad oggi del tutto asimmetrici. La comunità internazionale dovrebbe assumersi le sue responsabilità e perseguire questo obiettivo tramite un'efficace azione diplomatica.

Conclusione

Nel corso della redazione dell'elaborato, lo studio di numerosi libri e l'analisi dei report provenienti dalle principali organizzazioni internazionali hanno delineato sempre di più nella mia mente la matrice economica del controllo israeliano sulla Cisgiordania e ancor più su Gaza.

Esplorando la storiografia su questo tema, di lettura in lettura ho messo insieme i vari tasselli di uno schema che opprime l'economia e la popolazione di questi territori, costringendoli a quello che alcuni economisti hanno definito de-sviluppo.

Le restrizioni alla mobilità delle merci, figlia delle misure di sicurezza e di controllo dei confini imposte da Israele, limita lo sviluppo del commercio nelle aree palestinesi, in particolare nella Striscia di Gaza. Colpendo da un lato le esportazioni, a causa dello stringente sistema di frontiere e di checkpoint all'interno della regione, e dall'altro le importazioni provocando un'impennata dei prezzi. L'inflazione porta ad un aumento del costo delle materie prime e dei beni di prima necessità, del tutto asimmetrico rispetto ai redditi dei cittadini, deteriorando così la qualità della vita della popolazione locale. A giovare di queste condizioni, sono le casse delle imprese israeliane che esportano prodotti in questi territori realizzando extra-profitti.

Grazie agli accordi di Oslo e al Protocollo di Parigi, il sistema fiscale palestinese è gestito in buona parte da Israele. Ciò non consente una reale programmazione economica a causa della frequente variazione delle entrate, spesso legata all'andamento del conflitto ed utilizzate come leva politica dalla governance israeliana. La scarsa trasparenza rende le politiche portate avanti dalle autorità palestinesi precarie e spesso inconcludenti.

La disoccupazione strutturale, dovuta allo scarso sviluppo imprenditoriale all'interno dei confini palestinesi e alle restrizioni imposte alla mobilità di individui, provoca precarietà e povertà imponendo una forte dipendenza dal mercato del lavoro in Israele, non sempre accessibile.

Questi fattori impediscono lo sviluppo economico autonomo dei territori della Palestina, plasmando quella che può essere definita "un'economia in cattività".

Anche il sistema degli aiuti internazionali non sembra aver dato gli esiti sperati. Da circa tre decenni ogni anno la Palestina riceve fondi che contribuiscono in modo sostanziale al Pil di Gaza e della West Bank. Nonostante questo ingente sforzo finanziario, però, pace,

sviluppo e integrazione sono ancora obiettivi lontani. Le ricorrenti operazioni militari israeliane - nel 2008, 2012, 2014, 2021 e 2022, per arrivare a quella in corso, hanno distrutto macchinari, attrezzature, strade e numerosi asset produttivi azzerando di volta in volta i piccoli progressi fatti.

Secondo un recente rapporto dell'Unctad, nel 2022 il 40% della popolazione ovvero circa 2,1 milioni di palestinesi viveva in condizioni di povertà. Il 58% degli abitanti di Gaza, come il 25% di quelli della Cisgiordania, necessitava assistenza umanitaria. Stando a numeri del Programma Alimentare Mondiale, un terzo della popolazione era insicuro dal punto di vista alimentare.

Ancora prima che i recenti conflitti aggravassero ulteriormente la situazione, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo affermava che la performance dell'economia palestinese e le condizioni umanitarie avevano raggiunto il minimo storico, con il reddito pro-capite in picchiata, la disoccupazione di massa in forte aumento e la povertà dilagante, definendo senza mezzi termini “fosche” le prospettive economiche.

La realtà oggi risulta ancora peggiore, mentre la guerra a Gaza non accenna a placarsi.

A quanto stimato dalla United Nations Economics and Social Commission for Western Asia (ESCWA), il livello di distruzione è tale che gli investimenti necessari a ricostruire le infrastrutture pubbliche dovranno essere i più ingenti dal 1948; nello scenario più ottimistico la ricostruzione si concluderà nel 2040.

Proprio la mancanza di qualsiasi prospettiva futura a rende fatalmente i palestinesi – e penso soprattutto ai giovani come me – più esposti al richiamo degli estremismi che alimentano il conflitto contribuendo alla spirale del de-sviluppo e facendo apparire la pace sempre più come una chimera.

"La povertà e l'assenza di dignità eguale sono il volto più visibile della violenza. Quando ad un uomo è negata la possibilità di vivere una vita degna, è spinto inevitabilmente a combattere per la sua sopravvivenza con mezzi che sfidano la morale e la legalità. La povertà non è naturale, è creata dall'uomo, e quando gli uomini si sentono oppressi da un sistema che li condanna alla miseria, la rivolta diventa non solo una reazione, ma una necessità."⁸¹

- Nelson Mandela

⁸¹ Nelson Mandela, Discorso tenuto a Londra nel 2005 per la campagna “Make Poverty History”

Bibliografia

Monografie:

George T. Abed (2015), *The Palestinian Economy: Studies in Development under Prolonged Occupation*, Routledge Library Editions: The Economy of the Middle East.

Tariq Dana, Alaa Tartir e Timothy Seidel (2021), *Political Economy of Palestine*, Palgrave Macmillan.

Neve Gordon (2008), *Israel's Occupation*, University of California Press.

Lev Luis Grinberg (2013), *Mo(ve)ments of Resistance: Political, Economy and Society in Israel/Palestine 1931-2013*, Academic Studies Press.

Shir Hever (2010), *The Political Economy of Israel's Occupation*, Palgrave Macmillan.

Rashid Khalidi (2020), *The Hundred Years' War on Palestine: A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917–2017*, Macmillan.

Mark LeVine e Mathias Mossberg (2014), *One Land Two States*, University of California Press.

Noah Lewin-Epstein e Moshe Semyonov (2019), *The Arab Minority in Israel's Economy*, Routledge Library Editions: Social Inequality.

Ilan Pappé (2014), *Storia della Palestina moderna: una terra due popoli* (edizione aggiornata), Piccola Biblioteca Einaudi.

Ilan Pappé (2022), *La prigionia più grande del mondo: storia dei Territori Occupati*, Fazi Editore.

Sara Roy (1995), *The Gaza Strip: The Political Economy of De-development*, Institute for Palestine studies.

Avi Schlaim (2003), *Il muro di ferro: Israele e il mondo arabo*, Il Ponte Editrice.

Sahar Taghdisi-Rad (2010), *The Political Economy of Aid in Palestine*, Routledge Library Editions: Political Economy of the Middle East and North Africa.

Ugo Tramballi (2002), *L'ulivo e le pietre: Palestina e Israele: le ragioni di chi? Racconto di una terra divisa*, Marco Tropea Editore.

Joseph Zeira (2021), *The Israeli Economy: A story of success and costs*, The Princeton Economic History of the Western World, Princeton Press

Documenti citati:

Appello firmato da numerosi economisti e pubblicato da Il sole 24 ore, Le monde, Financial Times, Le condizioni economiche per la pace (2023)

Articolo 22 della convenzione della Società delle Nazioni, *Trattato di Versailles* (1919)

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Risoluzione n. 194* (1948)

Aspeenia, *Passaggi in India-Nuove vie per mare e terra*

Banca Mondiale, *An investment for peace* (1993)

Banca Mondiale, *Gaza Strip interim damage assessment* (2024)

Casa Bianca, *Peace to Prosperity: A vision to improve the lives of the Palestinian and Israeli* (2022)

Casa Bianca, *Remarks by President Biden on the terrorist attacks in Israel* (2023)

Comitato Nazionale per i Capi delle Autorità Locali Arabe in Israele, *The Future Vision of the Palestinian Arabs in Israel* (2006)

Comitato nazionale degli arabi in Israele, *The future vision of the Palestinian Arabs in Israel* (2006)

Comitato Speciale delle Nazioni Unite sulla Palestina, *Recommendations to the General Assembly, A/364* (1947)

Commissione Economica e Sociale per l'Asia Occidentale, *Countering economic dependence and de-development in the occupied Palestinian territory* (2022)

Commissione Economica e Sociale per l'Asia Occidentale, *Gaza war: Expected socioeconomic impacts on the State of Palestine* (2023)

Commissione Economica e Sociale per l'Asia Occidentale, *Population Bulletin n.27* (2019)

Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, *Development of Occupied Territory* (2021)

Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, *Developments in the economy of the occupied territory* (2023)

Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, *Economic Impact of the destruction in Gaza* (2024)

Convenzione di Ginevra IV (1949)

Dalia Alazzeh e Shahzad Nasir Uddin, *How Does Israel dismantle Palestinian Accountability Structures and reject Palestinian Sovereignty? Examples of Revenue Control*. University of West Scotland (2024)

Dichiarazione di Balfour (1917)

Dipartimento di statistica di Amman, *First census of population and housing* (1962)

Economic Planning Authority, *Economic Survey* (1967)

Fondo Monetario Internazionale, *West Bank and Gaza* (2023)

Governo della Palestina, *Survey of Palestine* (1946)

Istituto delle Nazioni Unite per la Formazione e la Ricerca, *Gaza Strip 8th July 2024 comprehensive Damage Assessment* (2024)

Istituto Ebraico per la Sicurezza Nazionale d'America, *Israel's Operation Swords of Iron* (2023)

Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, *Escalation Israele-Palestina: 12 grafici per capire come siamo arrivati fin qui* (2023)

Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, *La posizione cinese sul conflitto Israelo-palestinese* (2024)

Internazionale, *Le mappe della pace* (2023)

Libro Bianco di Lord Passfield (1930)

Libro Bianco di Malcolm MacDonald (1939)

Mohammed bin Salman, *Dichiarazione del Principe Mohammed bin Salaman ad AlJazeera: Saudi Crown Prince MBS says Israel normalization getting closer* (2023)

Nelson Mandela, *Discorso tenuto a Londra nel 2005 per la campagna "Make Poverty History"* (2005)

Nazioni Unite, *Accordi di Oslo* (1993)

Nazioni Unite, *Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* (2015)

Nazioni Unite, *Protocollo di Parigi* (1994)

Nazioni Unite, *Risoluzione n.181* (1948)

Nazioni Unite, *Dichiarazione del diritto allo sviluppo* (1986)

Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Impact of the war in Gaza on the labour market and livelihoods in the Occupied Palestinian Territory* (2024)

Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Occupied Palestinian Territory* (2024)

The Economist, *The A to Z of the Arab-Israeli conflict* (2023)

Statuto di Hamas (1988)

World Food Program, *Annual country report State of Palestine* (2023)

Sitografia

ESCWA: www.unescwa.org

International Monetary Fund: www.imf.org

Israel Central Bureau of Statistics:
www.gov.il/en/departments/central_bureau_of_statistics

Nazioni Unite: www.un.org

Palestinian Central Bureau of Statistics: www.pcbs.gov.ps

UNCTAD: www.unctad.org

UNCTAD (UNCTADstat): unctadstat.unctad.org

UNRWA: www.unrwa.org

US Agency for International Development: www.usaid.gov

World Bank Open Data: data.worldbank.org